VIVA L'ANARCHIA

ROMANZI E NOVELLE

DI

MARIO PUCCINI

3777vi

MARIO PUCCINI

VIVA L'ANARCHIA

ROMANZO

DI UN VIAGGIATORE IN POESIA

171374
17.V.22

1921

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE

Librerie a Firenze - Milano - Roma - Pisa - Napoli - Palermo - Trieste

Torino e Genova : S. Lattes e C.

Il mio negozio di libraio era in una vecchia via di Milano, trascurata dai più: e solo oggi, che vi ha preso stanza la direzione di un giornale di lotta, si sente che quella strada è in una città di quasi un milione di abitanti. Il mio negozio era dunque in Via Paolo da Cannobbio, venti o ventidue passi prima che s' incontri, venendo da Via Rastrelli, la strada dei Tre Alberghi. Poichè la lettura era allora la mia passione dominante, io non mi curavo delle lotte cittadine, e delle comarate che spesso, quella via silenziosa, mutavano in un angiporto chiassoso: fedele ai miei clienti che sapevano, venendo da me, di trovare, quando non il libro che cercavano, indicazioni bibliografiche molto precise. Ma io hon ho mai preteso alla fama: sono modesto e riconosco che la mia volontà non è genio, che ci si possa buttare alle imprese ardue e cavarne fuori un utile comesia. E, del resto, io ero un uomo sobrio e, quando avevo venduto cinque o sei libri in un giorno, la minestra a colazione e a pranzo l'avevo guadagnata. Ma tutti mi ripetevano che, con l' in-

gegno che avevo, cotesto nascondiglio non mi conveniva: che tentassi insomma qualche passo ardito, una casa editrice, per esempio. Io li ascoltavo, sorridendo: e poichè, quando rido, i denti mi scricchiolano, i miei consiglieri mi battevano le mani sulle spalle e mi dicevano: « Ecco, tu non vuoi tentare, perchè hai paura ». Ma io non sono timoroso: e un giorno, ho finalmente voluto far vedere che si può vivere nell'ombra ed essere capaci di qualche atto d'audacia: e fu quando ristampai le opere complete del Parini, ripetendo, anche nelle virgole, la perfetta edizione del Reina.

Questo tentativo editoriale chiamò su di me molta attenzione: ed ebbi la fortuna di conoscere, in quella occasione, i più celebri scrittori di Milano. Ma io conobbi anche, quella volta, un giovane editore milanese che si cimentava, anche lui, in imprese di quella sorta: un vocino chioccio, che parlava di poesia classica da ristampare, di vecchie pagine che, riesumate, avrebbero mostrato agli uomini d'oggi una condotta di vita, meno infedele alla tradizione: concludendo che, chi avesse tentato, nella confusione letteraria di oggi, di buttare a manate scrittori di altri tempi, più onesti rispetto all'arte e più puri rispetto alla vita, avrebbe fatto opera, non che a sè, indubbiamente giovevole alla generazione che si affacciava.

Egli parlava con serietà e semplicità; e dichiarava che, ove io avessi voluto, di gran cuore

avrebbe affidato a me un importante capitale: purchè io, quella mia fede incorrotta, tutta la votassi alla nobile impresa.

Io risposi che non ero più giovane. Mi guardasse, non nel retrobottega oscuro, ma sulla soglia, alla luce. Le mani, ecco, mi tremavano; gli occhi non sempre distinguevano le immagini: e la mia persona ingobbita si reggeva a fatica. Ma era pur vero che, se anche non più giovane, una certa freschezza di idee, una modesta, ma bene alimentata cultura, una fede cieca negli uomini e nei libri soccorrevano i miei difetti fisici e quasi li attutivano: come egli bene disse, per convincermi.

Se dicessi che quella idea divenne, da allora, nel mio cervello e nei miei sensi, qualche cosa di vivo (come un tarlo che roda) non direi mai quello che io soffersi e godetti nelle settimane di preparazione. I clienti quasi non mi riconoscevano. E, se chiedevano una indicazione bibliografica, io li guardavo come se mi domandassero come fosse fatta la donna: che era per me ancora un mistero da scoprire.

Io trovavo, in quella elaborazione di cataloghi, in quella ricerca di opere rare, una gioia profonda e pure velata sempre da una, se pur dolce, malinconia. Infatti, gli autori nobili mi parevano tanti, i poeti dotati di sincera vena, numerosi: e mi stupivo, nel ritrovarli, come chi, cercando tra vecchi stracci, rinvenga, a diecine, monete fuori corso, che non sa se saranno tenute in buon

conto. L'editore lodò i risultati della mia ricerca, ma, osservato che la mia ammirazione era stata un po' larga, amputò di alquanti nomi la nota. Ciò mi dispiacque ed ebbi l' impressione che egli mi frugasse indosso e mi togliesse qualche cosa di vivo dentro: chè ciascuno di quei poeti, non più ricordati dalle istorie e da me ritrovati in qualche esemplare rarissimo, sarebbero tornati, dopo la momentanea comparsa sulla mia lista, nella morte, per sempre. Ma quegli esemplari tenni ed ho carissimi: e quando, come narrerò, cominciai a vagare per l' Italia e per altri paesi, non poche volte mi giovai del loro canto umano: ed anzi debbo dire che, più mi allontanai dalla tribolata gente d'oggi, più essi furono intesi: e in qualche luogo oscuro e lontano devono tuttora ricordarne i nomi, sebbene i letterati odierni li ignorino affatto.

Il giovane editore, in meno d'un anno, riuscì a stampare e mettere in vendita la serie degli scrittori ch' io gli avevo preparata; e fu tale il mio entusiasmo, quando egli mi recò quei volumi, che cominciai a piangere di contentezza. Alto, colla faccia efelidata e grassoccia, il giovane mi guardava: forse stupito, forse commosso; finchè disse:

— Ora abbiamo fatto molto, che si è stampato. Ma il più, lei lo comprende, è ancora da fare. Bisogna, questi trascurati uomini di ieri, portarli alla luce, farli vedere e ammirare.

Io risposi :

— È naturale. E mi par necessario spendere una buona somma in manifesti e circolari.

Il giovane crollò la testa e mi posò una mano familiarmente sulla spalla :

— È ben vero che bisogna preparare manifesti e circolari : ma, secondo me, ciò non basta. Un uomo ci vuole, e di fede : che porti nelle case, nelle botteghe, dovunque, questi poeti e prosatori : un uomo di tanta fede, che non gli occorra urlare e pregare, per vendere : che i soli suoi occhi, accesi come ora li ha lei, persuadano gli italiani ad acquistare questi libri. Insomma, io ho arrischiato denaro, ma lei deve ora buttarcisi dentro di persona, e con cotesti occhi così, che c' è dentro una religione cieca, un entusiasmo non venale, e quasi un'accensione magica.

Io dovevo tremare, mentre egli parlava, perchè una o due volte egli sollevò la mano e tosto la riposò sulla mia spalla : come a misurare l' intensità di quei tremiti.

— Io ? io ?

— Lei, e godrà naturalmente la metà giusta dei nostri guadagni. Socio, socio dell'azienda. Non tremi, non vacilli ; sono qui io a sorreggerla. Io, che le compro un biglietto circolare per l' Italia e le isole : che le dò, all'atto della partenza, il denaro necessario ; che la vesto da commesso viaggiatore e le dò spolverina, plaido, termos, valige di cuoio vero ; perchè lei non isfiguri tra

gli altri e goda inoltre, per quanto è possibile in viaggio, comodi e agi.

— Ma io non ho mai viaggiato! — supplicai. — Sono stato solo a Melegnano.

— Ciò non conta! — esclamò con energia il giovane; rinforzando lo sguardo di natura un po' scialbo. — Se lei mette al servizio della nostra causa, la medesima volontà che nella sua bottega e nella stupenda edizione Pariniana, le difficoltà non le avvertirà nemmeno. Ma voglio vederla decisa. So bene che le si apre, per un certo tempo, una vita nuova; ma pensi che fortuna girare di città in città a spese d'altri: vedere l' Italia che non conosce: e affermare dovunque questa volontà solida di ricondurre gli uomini distratti e incauti alla tradizione della buona letteratura. Vede come si impongono oggi i cattivi poeti e i pessimi politici? Lo so: lei non riceve i libri di costoro nel suo negozio; lei li aborrisce; ma questo odio, limitato in cotesta angusta vetrina, a nulla giova: come quell'entusiasmo convinto che ella sfoga qui dentro con pochi clienti vecchi, è senza sviluppo e conseguenze serie.

***

Insomma, mi convinse. Volle che chiudessi bottega e lo seguissi, a fare migliore e più preciso discorso, in un caffè del centro; dove non so se più mi stordirono gli specchi e luci, o le sue pa-

role, o il vino marsala del 1850. Quando uscimmo, io ero ormai deciso a viaggiare: e, sebbene molto mi dolesse lasciare la bottega, capivo bene che, oltre al maggiore guadagno, molte soddisfazioni avrei provato, altrimenti impossibili a godere.

E non era poi una merce ignobile, il libro che io avrei recato: come quei romanzi con le copertine che sembrano copiate dalle scatole dei dolci: o quei versi dai titoli strambi talora o tal'altra sudici. Io aveva con me i poeti e i prosatori di quando l'Italia contava nel mondo: e i suoi artisti erano, anche prima che dai connazionali, letti e amati in altri paesi. Ero così orgoglioso del mio compito, che le notti che mi divisero dalla partenza, le trascorsi insonni, mentre la testa mi bruciava di propositi.

Volle il mio socio che indossassi per il viaggio la sua spolverina e mi caricassi di altri utensili da viaggio già da lui esperimentati. Sebbene mi sentissi molto carico e la spolverina troppo lunga mi rendesse ridicolo, obbedî.

Oh quella spolverina! Io non so pensare a quell' indumento, senza commuovermi! Perchè è pur vero che mi impacciava nei movimenti; che non poche volte mi fece sdrucciolare; ma essa dava alla mia persona un aspetto franco di uomo

che sa dove va e che conosce le abitudini della vita forestiera.

Io volevo infatti comparire umile e impratico: per farmi guidare e anche compatire; ma la spolverina, ecco, mi camuffava: e i miei compagni di viaggio scambiavano tosto quella mia umiltà per astuzia, credendo che io mi fingessi ignorante della vita di treno e degli alberghi per qualche fine che tentavano invano di indagare.

*
* *

Il mio primo viaggio mi portava a Piacenza. Il facchino si caricò delle mie valige e mi guidò al treno; meravigliato che io gli chiedessi ad ogni passo se avremmo fatto in tempo, e trovato il posto.

Egli guardava le etichette dei molti alberghi sulla valigia più grossa che gli cascava sul petto e non rispondeva. Solo, quando la mia domanda, divenuta un ritornello, lo annoiò, egli si volse:

— Ma se lei lo sa meglio di me! — urlò quasi.

E tirò innanzi, sotto il peso grave dei miei fardelli. Ebbene, io non sapevo nulla. L'orario che il mio socio mi aveva dato, vecchio di due mesi, mancava proprio della pagina, dove i treni Milano-Bologna erano notati. Avrei voluto persuadere quell'uomo che io avevo domandato, perchè veramente ignorante: e non per gioco o per fargli perdere tempo. Ma egli andava di fretta e

pareva incattivito; ond'io salii in vagone con quel desiderio inappagato. Ma tanto mi dispiaceva di lasciare di me in colui una cattiva impressione, che, quando fui per pagarlo, gli posai con dolcezza una mano sulla spalla, dicendogli:

— Credeva che io sapessi? Io, vede, monto sul treno diretto, per la prima volta. E la strada più lunga che ho fatta, è quella che conduce a Melegnano.

Il facchino guardò i denari che io gli avevo dati, li intascò: e poi, dimenando la testa, si rimescolò tutto in una risata.

Cotesto mi parve un cattivo auspicio: e poichè non ero solo nel vagone, guardai in viso i signori che avevo di faccia, coll'intenzione di domandare a qualcuno di costoro se quel treno andava proprio a Piacenza. Ma quei due signori non badavano a me: uno, alto, magro, con una bozza rossa sotto l'occhio destro, studiava un orario: l'altro veniva riponendo con cura gli indumenti che aveva indosso in un'ampia valigia; e si rivestiva di un abito frusto di alpagà.

Ma questo ultimo aveva una fisionomia meno dura dell'altro. Era grassoccio e rubicondo, con una testa grossa e rasa di fresco che mandava ancora odore di barbiere.

A costui, io mi rivolsi. Il quale tosto rispose e con molta cortesia essere infatti quello il treno di Piacenza.

Mi parve di aver trovato un amico. E, chia-

mati i lembi della spolverina sulle ginocchia, perchè non si insudiciasse, sedetti con l'orario aperto tra le mani.

Il signore grassoccio finalmente sedette, calmo. Le sue valige erano a posto ; s'era abbottonato la giacca sul davanti, si asciugava il sudore. Ma il mio orario attrasse in quel momento la sua attenzione. Lo guardava, spostava lo sguardo, tornava a riguardarlo. Si sentiva che voleva parlare, ma che non era ancora, forse per il sudore che continuava a colargli dalla fronte, in grado di farlo. D'un tratto, si levò come se volesse gettarmisi addosso ; ma no : si sporse fuori, dal finestrino. Rientrò, tornò a sedere ; e ancora lo sguardo gli cadde sul mio orario ed egli ve lo mantenne. Tremava, pareva quasi che volesse scendere : indi, guardato l'orologio, scosse la testa con una mossa disperata.

Io non comprendevo bene se quella concitazione provenisse proprio dall'aver egli visto il mio orario ; e non osavo offrirglielo in esame. Ma, infine, egli non poteva stare più fermo : si asciugava il sudore e subito si gettava al finestrino ; tornava a sedere e brontolava. Insomma, io soffrivo per lui :

— Vuol vedere ?

Egli mi strappò, più che prenderlo, l'orario di mano, mormorando :

— Se non lo legge, grazie.

E, su quelle pagine aperte, s'abbattè. Ma fu

un momento: chè, d'improvviso, una risata grassa, oleosa gli scappò dalla gola: e mi guardava roteando gli occhi sotto le palpebre lucide, mentre una mano, la destra, gli saltellava sul ginocchio, come se staccata dall'avambraccio.

— Lei ha un orario vecchio di due mesi! — disse alfine, spruzzando una raggiera di saliva. — Mi pareva impossibile che fosse uscito, senza che io me ne accorgessi, un orario nuovo! Dico: di due mesi! Si vede bene che lei viaggia per sport!

— Anzi — risposi. — Io viaggio per affari.

Il viaggiatore spalancò gli occhi e quel riso, gonfio di saliva, gli ingombrò ancora il palato.

— Per affari? Ma lei perderà tutti i treni, signore.

Io impallidî e balbettai qualche frase senza senso.

Il mio socio, egli aveva l'incarico di equipaggiarmi, ed io ero stato un istrumento nelle sue mani esperimentate.

***

Il mio proposito, giunto a Piacenza, era assai nobile.

Visitati i librai della città — pochi — io sarei andato a cercare clienti privati. Avrei salito molte scale ricche e molte borghesi; e studiato in fisionomie sconosciute, l'effetto che produce l'offerta della poesia. Ma c'erano allora i giornali a sei e

otto pagine: vere enciclopedie. E poichè i fatti del giorno erano di due ordini: fisici e politici; del giornale, tutti si appagavano; perchè lunghe colonne erano ivi dedicate al delitto, al suicidio, cioè al dramma dell'uomo: e lunghe ai dibattiti in Parlamento, cioè alla farsa.

***

Piacenza è una città nebbiosa. Come fa sera, si sente che vie e vicoli devono quasi combaciare, lasciando all'uomo che vi transita come un senso di soffocazione: o la paura, d'un tratto, di restar chiuso in un' isola d'ombra.

Ero stato in casa di un avvocato, di un conte e di un negoziante di formaggi arricchito. Questi tre signori furono con me molto garbati: e poichè io mi presentavo con un campionario inatteso — il libro — e parlavo lombardo, il loro uscio si aperse.

Trovai posto in larghi divani, che la luce morbida di grandi lampade elettriche arricchiva di serichi luccichî. Ma, per questi signori, il libro era un inutile arnese. Non costava molto; ma era anche perfettamente superfluo.

Aveva detto l'avvocato:

— Quando io avrò letto qualcuno di questi signori che lei mi offre, che cosa avrò guadagnato? Romanzi? Sono fatti di cronaca o scandali di tutti i giorni, anacquati e allungati. Versi? Preferisco

le romanze di Tosti cantate da mia figlia! Filosofia! C'è più filosofia in un articolo del codice che in tutto Kante.

Aveva detto il conte:

— Io sono celibe e non ho nulla da fare. Ma, se dovessi leggere, preferirei, ai suoi libri, Bertoldo e Bertoldino: perchè almeno fanno ridere e non mi costringono a pensare.

Aveva detto il negoziante di formaggi arricchito:

— Mandi pure un assortimento di cotesta roba. E confezioni il pacco in modo che desti la curiosità della mia donna di servizio: perchè lei almeno aprirà e leggerà. Io, di storie, ne sento troppe quando vado a caffè o a teatro. E non ho punto voglia di leggerne stampate.

La luna, quella notte, era d'un color giallo, itterica. La vedevó divincolarsi tra i canneti di una delle sponde del Po, proprio a fatica: come se l'affacciarsi sul nostro mondo, sempre eguale, fosse per essa cagione di fastidio o di pena. Perchè la luna, quando io non facevo ancora il commesso viaggiatore, nasceva di un colore rosso acceso: e via via che si scioglieva dai vapori della terra stracca, si ripuliva, si dirozzava, sbaccellando alla fine, un faccione pulito onesto che imprimeva fermezza, nonchè alle cose della terra, al cielo che l'ospitava.

Avvenne dunque che, uscito dalla città, e avvertito d' improvviso, quel faccione di luna giallo, il cuore mi balzò nel petto; e le membra mi tremarono.

Io ho sempre visto che i fenomeni atmosferici regolano, se pure alla larga, la vita degli uomini. Se gli uomini dormono troppo, capita sempre o un terremoto o un cataclisma, che li stacca dal letargo; quando non si abbatte, sulla loro stupida vita, il terrore di una minaccia scientifica: comete di passaggio e diavolerie di questa specie. C' è allora, e lo dice anche la storia, qualcuno che congiunge le mani e si rivolge a Dio; o tale che si dispera; o il pazzo che sale un monte e trascina sulla sua scia dei discepoli e predica la rivoluzione.

Quella luna itterica che, anche sciolta dalle canne del Po, non riusciva a scegliersi un colore fermo, mi dette ragione a bene sperare sull'avvenire degli uomini. Tanto sperare, ch' io mi sentî un poco, con la busta di pelle contenente le copertine dei miei poeti, una specie di profeta anch' io; sceso in terra a precedere un avvenimento inatteso, ad annunciare chi sa quale rivolgimento.

***

E andai verso il Po maestoso, là dove sono ancorati i grossi barconi fluviali. Una larga isola, ricca di vegetazione, dava la sua ombra lunga

alla corrente del fiume: come se fosse una barca anch'essa, ma indecisa a muoversi. La melma della ripa cedeva sotto il mio piede, mentre qualche rana o raganella schizzava via. Tutto era quieto. Ma la luna, distribuendo una tenue luce stagnante, indeboliva, anzi che rafforzarli, gli oggetti accatastati e i pioppi giganti; così che io non vidi, a un certo momento, un uomo seduto su una grande scheggia di pioppo e gli fui sopra.

Era il barcaiolo di guardia. In un primo istante, corse tra me e lui un'occhiata indagatrice; di diffidenza reciproca e forse di paura. Ma quand'io dissi parole umili di scusa e accennai al freddo, quegli mormorò:

— La primavera ritarda, quest'anno.

Io dissi:

— Gli uomini non si accorgono più delle stagioni.

— Perchè mangiano troppo — rispose l'uomo, strofinando un fiammifero sulla base del suo strano sedile, e accendendo la pipa.

Gli domandai se non lo stancasse una notte di continua tensione, come quella che doveva passare.

Egli rispose:

— Se si pensa, non si dorme. E quando non si dorme, si è più forti.

Nè altro aggiunse. Io dissi, quasi tra me, due versi di uno dei miei poeti. Egli li ripetè, sillaba su sillaba. Indi aggiunse:

— Chi non canta, muore.

Era un uomo sui quarant' anni, magro e piccolo. Il fuoco della pipa gli metteva in luce l'occhio e il baffo della parte sinistra: e la bocca, ch'era singolarmente rientrante, come un taglio rosso sotto il naso. Io volevo domandargli non so che altra cosa: ma egli aveva buttato gli occhi verso il fiume e canticchiava. Indi rivolse ancora la testa dalla mia parte. Il fornello della pipa, acceso, e gli occhi fosforescenti di lui mi dettero d' improvviso la sensazione che la notte fosse molto innanzi nel suo cammino. Allora ebbi paura. E domandai allo sconosciuto come potessi ritrovare l'albergo della Pace. Egli, senza aprire bocca, accennò con la mano la città, che, vista da quel punto, pareva diroccata e senza tetti. Salutatolo, mi incamminai. La luna era ormai chiara, sebbene opaca: e pareva che il suo disco rotondo penetrasse così addentro nella massa del cielo, da incrinarla qui e là: e in talune parti, dove c'era movimento di nuvole, creasse addirittura dei vuoti: come delle aperture sull'infinito. Ritrovai la piazza centrale: ma così vuota che i miei passi mi rimbombarono alle orecchie. Bussai all'albergo: e venne ad aprirmi un uomo scamiciato e con i piedi scalzi: che brontolava. Dolente di averlo svegliato, io gli donai alcune monete che quegli accettò senza ringraziare: ed anzi guardandomi aspro e diffidente.

Nella mia camera, mi sentî meglio. Certo, la giornata non era stata, quanto ad affari, proficua.

Il copia commissioni era ancora nuovo come il mio socio me lo aveva consegnato, ed io non avevo dovuto quasi temperare il lapis. Ma avevo ancora tutta l' Italia davanti a me: e se a Piacenza non c'era stato un solo uomo suscettibile di commozione artistica, io non avevo ragione di perdermi d'animo. Era pur vero che Piacenza è una città ricca: ma i ricchi sono essi forse più teneri verso la poesia che non gli altri uomini? I ricchi hanno i cavalli, l'automobile, il club, e queste distrazioni li obbligano ad un grave consumo di energie, quando non addirittura allo spreco: laddove i poveri e quelli che lavorano per vivere, quando sono stanchi delle fatiche della giornata, cercano volentieri un motivo di commozione al di là del consueto ed umile sforzo compiuto.

Più tardi, ebbi ragione di ricredermi anche sul conto di molti di questi uomini: poichè non pensavo quanto in essi contassero gli istinti animali: io che vivo di due minestre il giorno e non bevo vino.

Quello era un mese, del resto, nè migliore nè peggiore dei passati. Sì, le città si consumavano in lotte intestine: e chi voleva un governo e chi un altro: chi sognava l'avvento di certe classi al potere, chi si contentava di vedervi stabilmente quelle che già governavano: e costoro si odiavano: e talvolta anche si accoltellavano: ma, quando era ora di

mercato, di primo mattino, anche i più aspri nemici fingevano, davanti al banco del macellaio, di non riconoscersi, perchè il macellaio, quando taglia e pesa la carne, bisogna guardarlo e guidarlo: se non si vogliono portare a casa gli scarti del macello e i pesi scarsi.

Commesso viaggiatore di una merce non gradita allo stomaco umano, io non mi meravigliavo che gli uomini si dimostrassero indifferenti alle savie parole dei poeti: ma, d'altronde, comprendevo che questa difficoltà appunto nobilitava il mio compito: ed io mi sentivo, più che un commesso viaggiatore di merci, un umile, ma caldo, ma volonteroso, ma entusiasta sacerdote del disinteresse e del benessere spirituale: un correttore quasi degli istinti brutali: quelli che confondono l'uomo ragionevole colla bestia, la quale grufola sul suo pasto.

* * *

Quando gli uomini dormono, non bisogna svegliarli, se non gli si vuole vedere più cattivi che non siano.

Io provai infatti molta meraviglia, sceso l'indomani nell'atrio dell'albergo, di trovare gentile e umile quello stesso uomo che la notte mi aveva aperto l'uscio con tanta sgarberia e strafottenza. Egli mi strappò le valige di mano e volle caricarle da solo sull'omnibus che doveva condurmi

in stazione. La sua faccia non era più scura, quale mi era apparsa la sera prima; ed anzi vivida, come se spruzzata di gocciole d'acqua; e mi diceva «buon viaggio e buoni affari e Dio la conservi» con una voce strascicata che non pareva quasi uscisse dalla sua bocca grande e sgraziata.

Quando salì, tese verso di me la mano: ed io compresi che questa volta non potevo lasciare pochi soldi, come nella notte: ma una mancia degna di quei sorrisi e aiuti non calcolati. E l'uomo, chinatosi fino a terra, ringraziò.

***

Giunsi a Bologna sul mezzogiorno, e questa città mi fece subito una simpatica impressione. La gente camminava, non con quell'andatura frettolosa, propria degli abitanti delle città lombarde: ma calmamente, pigramente, come se non le proprie gambe li guidassero, ma il capriccio delle strade. Ed erano, o mi parvero, molto allegri e faceti e chiassosi. I portici risuonavano di franche risate: le piazze rigurgitavano di gente raccolta in capannelli, che discuteva; nelle botteghe, grande folla s'accalcava.

Anche le donne frusciavano fra quei gruppi, festose, e i loro gesti si sentivano spontanei e non calcolati. Non tardai a trovare un albergo, dove, svestita la spolverina e posate le valige, consumai il mio primo pasto. Usa, in questa città, una mi-

nestra che io non conoscevo: una specie di pasta attorcigliata a forma di globulo d'orecchio e ripiena di carne pesta. I bolognesi la chiamano «Tortellini» e la presentano con un orgoglio con cui certo non mostrerebbero il Nettuno della loro grande piazza. Mentre il mio palato gustava il singolarissimo piatto, la mia mente così ragionava:

— «Credi tu dunque che una città, la quale giunge, sia pure dopo laboriose ricerche, a raffinatezze di questa sorta, possa riserbare ai tuoi poeti una degna accoglienza? È ben vero che qui vissero ed ebbero onori Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli e che, in antico, questa città fosse detta la dottissima; ma sta attento agli uomini che possiedono eccezionali facoltà gastronomiche.». Questo mi pareva dicesse la mia ragione; ma mai, come davanti a quel piatto, io avevo sentito vibrare le lontane corde dei miei sensi assopiti: e poichè l'oste grasso rotondo sorridente mi aveva anche recato uno zampone di maiale, odoroso di droghe, e il fiasco di chianti era a consumo, io mi indugiai in quel piacere per l'innanzi mai provato: il quale fugava le cattive ombre addensate dalla ragione e mi chiudeva in un isola di speranze soavissime.

— Essi mangiano bene, è vero, — rispondevo io — ma perchè non potrebbero, dopo i lauti pasti, amare, nelle lunghe sieste, la lettura dei buoni scrittori? Il corpo sano e ben nutrito vuole spesso anche godere qualche piacere spirituale:

che non è affatto, come a prima vista parebbe, in contrasto con una succolenta nutrizione.

Quando mi alzai di tavola, mi parve che l'oste danzasse lievemente sulle sue grosse gambe ed ebbi la tentazione di imitarlo. Egli mi accompagnò sino all'uscio: ma non più danzando, ed anzi scarpettando a fatica: e come se lo infastidisse qualche male alle giunture.

Lussuose vetrine mi apparvero quasi tosto: e non appena una ne intravvidi di libri, spinsi l'uscio ed entrai. Ora sentivo qualche brivido di freddo, ma delizioso e grato. Un giovane con gli occhiali, inerpicato su una scala a piuoli, si precipitò a chiedermi che cosa desiderassi: e, poichè io gli ebbi detto il motivo della mia visita, tosto il viso gli si oscurò. Tuttavia, chiese:

— Romanzi?

Io aprî la borsa e svolsi sotto i suoi occhi la mia collezione di classici. Confessò di averne udito parlare: ma aggiunse subito che Bologna non era città adatta per tali libri:

— Romanzi, romanzi — sillabò. — E copertine a colori, deve ci siano donne. Questi sono libri che vanno. Gli altri, siano classici o moderni, no, no.

Si può immaginare quello che io dissi: « essere vero che il pubblico d'oggi preferisce il genere

ameno all'opera d'arte: ma, se non si reagiva contro il cattivo gusto dominante, e questa era bene opera da tentarsi nelle buone librerie, la cattiva letteratura avrebbe certo generato una cattiva gioventù; e aggiunsi: «se il libraio intelligente non comprende per primo questa necessità, la lotta dove dovrebbe altrimenti cominciare?».

Egli sorrise:

— E vuole che cominci proprio io? La mia professione si svolge oggi senza difficoltà. Vengono i libri da Milano, io dislego i pacchi e li colloco in vetrina. Non ho bisogno di presentare il libro e di dire al cliente: scelga questo e quest'altro. Il cliente entra e dice: voglio quel libro con la copertina così. Una volta, si vendeva dietro domanda di un titolo o di un autore; oggi, no. E, quando io ho posto mente alle varie copertine, non ho altro da fare. Invece, se dovessi obbedire a lei, il mio compito diverrebbe ben difficile! I suoi classici sono molti, ed io non conosco che i più noti. Dovrei, sia pure alla lunga, dare uno sguardo al testo e imprimermi nel cervello tutti i nomi. Una fatica, prima di tutto superiore alle mie forze (io sono pigro) e che non darebbe inoltre risultati notevoli. Le signore, le mie clienti domanderebbero: «sono libri divertenti?» E io, che debbo rispondere? Naturalmente colle parole che mi suggerisce lei: «divertenti, no; ma istruttivi. E preparano l'animo al bello e al buono». «Per

me — risponderebbero quelle signore, il bello e il buono sono nei romanzi di Luciano Zùccoli, di Guido Da Verona, di Virgilio Brocchi che mi conducono nel mondo di certi amori e mi distraggono dalle noie di salotto ». Questo mi risponderebbero le mie clienti. E se io, sia pure umilmente, tentassi con dolce insistenza di fare il panegirico degli scrittori antichi, che certo avevano una nobiltà di intenzioni che oggi manca del tutto, quelle signore, forse per compiacermi, comprerebbero anche i libri che io offro: ma, in avvenire, non entrerebbero più nel mio negozio: « Quell'occhialuto mi affibbierebbe i soliti libri noiosi! e fa certi discorsi! ». Insomma, imparebbero così bene la strada di altre librerie che io, con le mani in tasca, avrei il tempo di leggere i suoi classici ad uno ad uno: mentre la bottega sarebbe del tutto deserta.

Egli parlava giudiziosamente, e, poichè la conversazione dopo il pasto mi diletta, io stetti in quella bottega sino quasi a sera: chiacchierando e osservando con molta attenzione i compratori.

Mi sfugge ora il ricordo di molti; ma non ho dimenticato una vecchia zittellona alta magra, con una faccia dipinta e un cappello di larga tesa. Essa veniva tutti i giorni a chiedere se era uscito qualche nuovo libro di Marino Moretti: e, quella sera, indugiò a lungo, poichè si sapeva dai giornali che un romanzo del Moretti era bensì uscito: e il libraio affermava che doveva essere alla posta

e c'era speranza fosse da un minuto all'altro recapitato il pacco che lo conteneva.

Essa cercava intanto con l'occhialino sui banchi; e, quando incontrava un libro del Moretti, scattava: « Ecco, questo l'ho letto tutto, e anche riletto! Ma che scrittore triste! Io morirò con un libro di lui in mano! ».

Il libraio le domandò che ci trovasse di bello: con un mezzo sorriso, come hanno solo i librai: i quali, anche senza aver letto un libro, ne indovinano il contenuto e capiscono, se pure alla larga, il bello e il brutto che c'è dentro. Essi, in generale, non credono ai romanzi, e si potrebbe dire agli scrittori: che dichiarano, purchè si vendano, intelligentissimi: ma che non stimano, nè amano.

La vecchia, alla domanda, spostò l'occhialino: e pronunciò dolcemente:

— Io non so bene spiegarmi il fascino che egli esercita su di me: ma posso dire che i suoi libri conciliano certi miei momenti di disperazione; e me li rendono gustosi e quasi belli. Ha una anima così dolce! E come deve essere buono! Egli non maledice la vita: che è pure tanto brutta e storta! E anzi, sebbene a suo modo, la ama. Ma, anche quando mi fa piangere, mi lascia sempre una dolcezza nel cuore che mi conduce a buoni sogni e, per la mia età, capricciosi. È uno scrittore che, se non ci fosse, bisognerebbe crearlo. Certo, le giovani non lo amano: dicono che è piagnucoloso e sentimentale: qualcuna af-

ferma anche che non ha fibra d'uomo. Ma le giovani! Esse hanno l'amore, hanno la gioia: di che cosa mancano le giovani? Noi invece siamo tanto sole! E sentire che qualcuno ci capisce e ci sente, in questa nostra solitudine, ci dà come una nuova ebbrezza. Io so i suoi versi a memoria, sebbene preferisca, a tutti i suoi libri, i romanzi d'intreccio: dove egli fa vivere i suoi personaggi lungamente e li analizza, fino allo spasimo.

Uscì, che era sera. Il libraio mi aveva competato una copia della collezione: e questa prima vittoria aveva creato in me uno stato d'animo che rassomigliava all'allegria. Mi incamminai adunque verso i giardini pubblici. Io amo molto, sul tramonto, sentire intorno a me il vento umido che odora di frescura. La città era assai curiosa di architettura ed io guardavo i portici che parevano spezzarsi a tutte le svolte e invece, se pur disuguali, continuavano ad allacciare palazzo a palazzo, strada a strada.

E pensavo ai lettori di Bologna e d'Italia, di oggi e di ieri; insomma a chi cerca il libro e lo ama. Erano, in fondo, uomini e donne non desiderosi di sapere, ma ansiosi di vivere una vita fittizia: quali per dimenticare i propri affanni, quali per distrarsi dalla noia delle ore superflue, quali infine per chiudersi di tanto in tanto in

avvenimenti fantastici e lontani. Ma dovevano anche esservi, a Bologna ed altrove, giovani che desideravano apprendere, e non solo distrarsi: e questi io dovevo piuttosto cercare. È vero purtroppo che l'opera eletta ha destato, in tutti i tempi, mediocre attenzione. È pigrizia, è incoscienza? Io non so; ma gli uomini, e voglio dire la moltitudine, hanno sempre gettato sul poeta vero disprezzo e noncuranza, quando non addirittura toltolo di mezzo: come quegli che intendeva guidare al bene i loro istinti brutali e raddrizzare i loro passi alla virtù.

E il poeta tuttavia continuava a cantare, illuminando, con il suo canto inascoltato, la via che gli uomini torbidamente seguivano, mentre i menestrelli, lusingandone le passioni ed anzi accendendole, incontravano plauso e fama. Ma l'altro, disinteressato, continuava a cantare. Egli non godeva beneficî o prebende, come i cantori di dolcezze terrene; mangiava solo pane; beveva alle fonti e spesso, sul suo cammino, piovevano insulti e sputi. E pure, sebbene solo e non grato, egli scopriva con il suo canto il mondo della verità; o tentava; finchè, morto, anche gli immemori e gli indotti, e persino gli insultatori di ieri, andavano alla sua tomba, lacrimando.

Diceva un grosso libraio milanese, col quale ebbi qualche volta occasione di parlare:

— Chi non mi è utile, mi è inutile.

E ancora:

— Non esiste uomo o cosa che sia simpatica; ma uomo o cosa che sia necessaria.

E quell'uomo, e dicono con il solo commercio dei libri, è divenuto ricchissimo.

Io andava adunque, così ragionando, verso i giardini pubblici, quando vidi molta gente sfociare verso una grande piazza, dove si elevavano baracche di giocolieri, banchi di vendita di commestibili e dolci, e piccole case nomadi. Guidato dalla folla, anch'io mi diressi alla volta di quella piazza senza selciato e alberata, e bene me ne incolse, chè trovai, là in mezzo, anche alcuni banchi di librai ambulanti. Pieno di speranza, io mi accostai a uno di quei venditori: un giovane grosso, alto sbarbato, con un neo sulla gota destra, proprio alla sommità dello zigomo. Dettogli chi ero, gli offrî in vendita la collezione dei miei scrittori, spiegandogli quanto il mite prezzo e la degna presenza dei volumi, meritasse favore.

Egli mi lasciava parlare: mentre, con le due mani, veniva accomodando i libri sul banco. Erano, per lo più, edizioni popolari di romanzi storici e celebri, ma, in mezzo a questi, seppure rade, apparivano anche le buone edizioni di Bemporad, di Treves, di Carabba, di Barbèra, di Laterza e d'altri editori. Egli non seguiva quasi il

mio discorso e guadagnai solo la sua attenzione, quando cavai, dalla borsa di pelle, le copertine dei miei classici. Osservò allora che erano copertine alquanto semplici e punto allettanti; ma aggiunse subito che avrebbe ugualmente comperato i miei libri, ove io gli avessi offerto uno sconto notevole; perchè egli vendeva di tutto.

« Quest'uomo fa per me » dissi io allora mentalmente. E gli risposi che ero pronto a concedergli un forte sconto, purchè egli s' impegnasse all'acquisto di un notevole quantitativo. Intuivo che quel tipo di libraio nomade avrebbe potuto far conoscere la nostra impresa assai più largamente che non il libraio stabile: il quale si giova di clienti fissi e non ha tempo e pazienza e volontà per cercarne di nuovi. Il giovane doveva anche amare i libri, come potei constatare, seguendolo in quel suo lavoro di assestamento e di pulizia, ch'egli, pur parlando meco, non abbandonava: e poichè anch' io sono con i libri accuratissimo, sentî subito pel libraio nomade una simpatia quasi paterna: e lo avrei abbracciato. Parlammo a lungo di libri e di autori. Naturalmente, anch'egli confessava di vendere molti romanzi moderni: e sopratutto quelli che erano rivestiti di una copertina lussuriosa. Ma ammetteva, per altro, che non tutti i suoi clienti cercavano quei libri: ed anzi che molti addirittura li avversavano, perchè la copertina capricciosa era spesso traditrice, e, dietro quell'abito, si nascondeva povera e vecchia roba

che aveva dormito lunghi anni, invenduta, nei magazzini.

E confessò che egli, poichè non sapeva leggere, comperava sempre con diffidenza codesti libri; tremando che nascondessero un tradimento.

Non conosceva la nostra casa; ma, sentito che essa ristampava scrittori già morti, «questi mi garbano, disse — perchè vanno lentamente, ma si sa che faccia hanno, che non nascondono insomma sorprese».

Altre domande osai; e le sue risposte, per quanto d'ignorante, mi piacquero. Aveva un'esperienza non approfondita, ma sicura; di uomo che non conosce troppe cose, ma, quelle poche, a menadito; perchè, non sapendo leggere, egli aguzzava l'ingegno e appuntava la memoria a ritenere quanto ascoltando gli era concesso di imparare. Mi presentò, di lì a non molto, sua moglie; ch'era intenta a cuocere, in un paiolo di smalto blu, posato su un fornello portabile, certa minestra d'erba e patate; e disse che anche lei, sebbene non sapesse leggere, lo aiutava nella vendita.

Io li domandai di quella loro disagiata vita, ed essi mi risposero che la trovavano bellissima; e che non si rassegnerebbero mai ad aprir bottega e fermarsi stabilmente in un luogo.

Erano nativi di un paese della Val di Magra, dove tutti gli uomini erano librai fin da tempi antichissimi; ma ora, una gran parte di loro,

stanchi di girare per le fiere, avevano aperto bottega in questa o quella città : ma egli non li invidiava, sebbene sapesse che arricchivano. E intanto aveva notato, rivedendoli, ch'erano invecchiati e malandati in salute : che non tutti i cibi loro si confacevano : e che spesso dovevano ricorrere ai medici. Egli si sentiva benissimo ; dormiva sotto il banco e si levava fresco e ilare : e, se gli piaceva la notte, che poteva chiacchierare con la moglie e contare ad una ad una le stelle, desiderava assai di più il giorno per spolverare e mettere in ordine i suoi libri : ai quali dava ogni mattina un nuovo assetto, sempre più studiato e civettuolo.

Diventammo confidenti : ed essi mi invitarono a prender parte al loro pasto frugale.

La sera era oramai calata. I proprietari delle baracche venivano ammainando i tendoni o chiudendo gli usci : e la gente andava verso le proprie case, o cercava le strade più ampie e illuminate. Mentre gustavo la saporita minestra, io domandavo loro quanti giorni fossero soliti trascorrere in ciascuna città : e quali, di queste, preferissero.

— Ve ne sono talune — egli rispose, recando un bicchiere di vino alla bocca, ma sorseggiandolo appena agli orli — dove non ci tratteniamo più di due o tre giorni. Io so quali compratori avrò, chè sono sempre gli stessi : e, quando questi cominciano a non comparire, oppure strapazzano i libri senza comprarli, ce ne andiamo. Bologna è

una grande città: e, poichè ci sono anche forastieri e gente di passaggio, restiamo sempre sino alla fine della fiera. Ma, nelle piccole, bisogna studiare sempre la faccia dei clienti: se sono stanchi o no: anche perchè le fiere si svolgono spesso in giorni eguali in varie città: e allora conviene correre altrove, per non perdere quei pochi compratori che ci aspettano.

— Ma cotesto viaggiare a scappa e fuggi non li stanca?

Risposero ad una voce:

— E perchè?

Indi l'uomo spiegò:

— È anzi una ragione di allegria, vede: perchè, se in una città non abbiamo guadagnato molto denaro, noi speriamo nella città che dobbiamo ancora visitare: e, quando anche questa non è redditizia, nella nuova. E si va a letto, sognando sempre di vedere il gruzzolo crescere: che non è mai grosso, oh no!; ma che ci permette l'indipendenza e di pagare, ciò che si compra, a contanti.

— Cosicchè — esclamai — loro devono essersi tanto abituati a vedere i paesi in quello stato di marasma, che è una fiera, che resterebbero certo sorpresi di trovarli in altri momenti, quando il corso della vita fosse normale?

— Ecco: — disse ancora l'uomo — ci sono stagioni, in cui una fiera segue l'altra e non c'è davvero un momento di sosta: ma ve ne sono

anche altre — l' inverno e una parte della primavera — in cui non se ne fanno in alcun luogo: e allora noi ci fermiamo nella città di solito più redditizia ed ivi sverniamo. Si guadagna poco, ma, mangiando meno che nei tempi buoni, il bilancio si assesta ugualmente. Quanto all'estate, noi sappiamo già che, con le mosche, dovremo sopportare le trombette, i corni, gli urli dei ragazzi: ma, poichè entra denaro in tasca, non ci badiamo: e anzi mia moglie si diverte un mondo ad ascoltare e guardare: e talvolta anch' io, che sono pure molto serio e punto pazzerellone.

Ora ridevano tutti e due: come due ragazzi. Indi, l'uomo cominciò a punzecchiare la donna; e, questa sfuggendogli, la inseguì, la raggiunse, l'abbracciò.

Me ne andai, ch'era notte. Ma promisi di ritornare l' indomani a ritrovarli.

Invidiavo quella loro serenità giovanile: e, più, quel genere di vita così in contrasto col mio dei tempi addietro: che mangiavo e dormivo nel mio retrobottega, non uscendo mai alla luce del giorno, nè a quella, artificiale, della notte: chè i libri mi davano tutto: anche ricreazione. Ma, essere giovani e andar pel mondo, senza nulla sapere dell' indomani, e chiudere gli occhi la sera, in una grande piazza, da cui si vede la luce delle

strade e si sa che un mondo, nel quale non entreremo si muove e diverte: oh deve essere pur bello!

Mi incamminai verso la via Rizzoli, seguendo i portici di via Indipendenza, le cui botteghe chiuse davano un senso di tristezza, quasi che l'area del portico, che, di giorno, lasciava appena passare, strettissime, le correnti dei transitanti, in quel silenzio si allargasse tanto da far temere da un minuto all'altro, l'uscita in aperta campagna.

***

Gli uomini che si dedicano al commercio provano, nei primi tempi, se hanno animo onesto e scrupoli morali, un'amarezza e una irritazione interna che talora confinano nel ribrezzo. Poichè il commercio non è, come sembrerebbe, uno scambio di prodotti tra uomo e uomo, naturale: ma un gioco di sottigliezze e sottintesi «io imbroglio te e tu un altro» bene vi s'avvia colui che ha attitudini alla menzogna e alla ipocrisia; male chi ha animo chiaro e disposizione all'amicizia. E ciò è tanto vero che, chi volesse altrui dare ammaestramenti a ben vendere e negoziare, non saprebbe con consigli tecnici, ma solo con esempi. I quali, a lungo andare, disgusterebbero uno scolaro d'animo sano: chè non tutti si sentono nati a riconoscere nell'uomo, con il quale imbasti-

scono un negozio qualsiasi, il nemico che conviene battere, e, all'occorrenza, impoverire.

Io tremavo infatti quando dovevo discutere con i clienti, l'entità degli sconti. Il mio socio mi aveva lasciato una certa libertà, ma questa appunto mi rendeva perplesso. Egli aveva detto: «Si regoli a seconda delle commissioni e dei librai. Sia largo con quelli che possono diventare buoni consumatori; limitato, con gli altri». Ma come potevo io distinguere a prima vista i buoni dai mediocri consumatori? E, anche posto che li distinguessi, perchè a certuni dovevo offrire un maggior utile e, ad altri, minore? D'altro canto, io ero trattenuto dal mio stesso interesse a non offrire lo sconto massimo a tutti: chè la percentuale sulla vendita a me assegnata, tanto più aumentava, quanto più alta era la cifra delle commissioni. Sulle prime, mi tenni adunque ad uno sconto medio; nè troppo alto, nè troppo basso. Ma non tutti i librai erano soddisfatti; e taluno osservava che altre case editrici accordavano uno sconto più alto del mio; e non comprendevano perchè io mi ostinassi a negarlo. Certo, io non sono un uomo di carattere; e tanto meno pasta di commerciante, perchè, dopo quelle obbiezioni, indubbiamente giuste, non giocai più di astuzia; e offrî senz'altro, e a tutti, lo sconto massimo.

*
* *

A Bologna, oltre i librai, io avevo molti signori da visitare. Cominciai a leggere quei nomi nel taccuino con un certo tremore. A Piacenza, se togli un titolato, il conte R..., avevo dovuto presentarmi a gente ricca, ma modesta. A Bologna, il mio socio aveva trovato principi e marchesi: artistocrazia; professori d'università: gente colta e di gusto difficile: e alcuni illustri uomini politici.

Sarebbe lungo il narrare le mie peregrinazioni attraverso la città, in cerca di questa o di quella via, di questo o di quel palazzo; e come fossi ricevuto dal principe X.... e dal marchese N...; e quante collezioni abbia smerciato. Ma io debbo pur narrare la mia visita al professore Camillo Festa, perchè l'incontro con costui mi ammaestrò in molte cose che io ignoravo; e, sopratutto, mosse la mia curiosità a conoscere certi fenomeni della vita di oggigiorno, fino a ieri da me non avvertiti.

Quell'uomo non era ancora vecchio, sebbene bianco di peli e di carnagione alquanto consumata. Viveva in un appartamento ammobigliato in fondo a Via Saragozza: con una serva più vecchia di lui, una campagnola delle colline. Il suo studio era povero e senza poltrone; con le pareti intonacate e non tappezzate, e libri gettati alla rinfusa sur una tavola che serviva anche da scrit-

toio, e sulle seggiole. Saputo chi ero, e che offrivo, egli si incuriosì: e, come un ragazzo cui hanno portato un giocattolo chiuso in una scatola, cominciò a ronzarmi intorno e a domandarmi che libri avessi nella busta di pelle. Io gli mostrai le copertine dei miei classici. Egli le prese ad una ad una tra mano, e leggeva i titoli, sillabandoli. Indi, commentò:

— « Questi libri, lei li porta in giro per venderli? Vedo, vedo. Beccaria, Gioberti, Parini, Cattaneo: oh i cari, i buoni scrittori di una volta! E lei, ha fatto sempre questo mestiere? Ecco un uomo che io invidio. Lei cammina in treno, o a piedi? Si vede che li ha anche letti questi libri! Io capisco gli uomini che studiano: li riconosco dalle rughe degli occhi. E guadagna? Certo, lei deve anche essere un abile commerciante. O è solo un commerciante? Eh, eh! Come si fa a distinguere un commerciante da un uomo serio? Le rughe, tante volte, tradiscono. Lei potrebbe anche essere un vizioso, anzi certamente lo è. Viaggia in treno, e forse in prima classe, si diverte, mangia bene, dorme nei primi alberghi, come un monarca. Anche i deputati, è vero, viaggiano in prima classe? E costoro che le dicono? Devono essere ben lieti d' incontrarla. Lei ha con sè tanta sapienza ed essi sono così lontani dalla vera sapienza! ».

Parlava come tra sè, girandomi intorno; ma, quando aveva fatto una domanda, non aspettava

che io rispondessi: e subito ne infilava sulla lingua dieci altre.

— E le hanno dato il mio indirizzo? Infatti, io comperavo libri una volta. Mi pareva, attraverso i libri, di poter giungere agli uomini. Perchè furono bene uomini i grandi poeti e filosofi di tutti i tempi! Ma io ingannavo me stesso; come lei, ora, che tenta d'ingannare gli altri. Ma che cosa è lei? Certo, un abile commerciante. E viene da me con una faccia umile, strascicando a fatica coteste gambe arcuate, perchè spera che io le comperi molti libri. Me li faccia vedere. Ma io li so a memoria. E perchè dunque li leggerei, se non mi ammaestrano a conoscere gli uomini? Io mi immergo lì dentro, come facevo da giovane; non mangio, non bevo, la mia Lucrezia urla che il pranzo si è freddato; e io non sento, io sono isolato in quel mondo di parole. Perchè sono parole, vede: ben combinate, gustosamente avvicinate le une alle altre. E quando poi io, che sono digiuno, mi alzo e dico: andiamo a vedere quell'altro mondo, quello che mangia ed evacua, chi mi spinge di qui, chi di là: io non mi ci ritrovo: e, se non faccio presto a tornare a casa, mi schiacciano. Che ne dice lei, signor libraio? Ma io ho anche letto la Politica di Aristotele. Lei non la ha ristampata e ha fatto bene. A che serve? Io, quando ero giovane, non mi lavavo neppure la faccia, per correre in consiglio. Ero assessore, capisce? E andavo alle adunanze con serietà, dopo essermi

nutrito di Aristotele e di Platone. E parlavo, come quegli antichi filosofi: che speculavano per il bene dell'umanità e non pensavano a certe grette competizioni, a certe invidie; gente insomma che vedeva il mondo dall'alto. Ma i miei discorsi non erano ascoltati con attenzione. Io non sono un parlatore, un oratore come vuole la rettorica. Parlo per interrogazioni, io: come gli antichi. Ma perchè e per chi parlavo? I miei colleghi del consiglio non mi ascoltavano e facevano lo stesso il loro comodo in municipio e fuori. Il comodo degli uomini? Io sono povero: omnia mea mecum porto. E lei, se guarda attorno, se ne accorge. Ma loro non erano poveri e studiavano sempre nuovi mezzi per arricchire. Ecco, la ricchezza. Ma che cosa vale, dico io, la ricchezza, se l'uomo deve morire? E inoltre perchè io dovrei possedere più di lei, per esempio? Se io posseggo più di un altro, non sono in regola. Perchè la società vuole equilibrio per esistere; e l'equilibrio diventa impossibile quando noi uomini forziamo tutte le nostre facoltà per derubarci a vicenda. Lei vuol dirmi che, se negozia, deve pure cavar di tasca agli altri il denaro che le occorre per vivere. Ciò è naturale: e com'io dò la sapienza ai miei scolari, in cambio di quel poco denaro che mi fa vivere, così lei cotesti libri. Ma lei non si contenta di negoziare modestamente: compera un biglietto di prima classe, viaggia, cerca nelle case altrui il denaro, corre a

mettere cotesto campionario sotto gli occhi di chi, distratto da altre cure, tiene sopita la propria passione per il libro. Lei vuole strafare, lei vuole arricchire. Chi l'ha mandato qui dentro? Chi le ha detto che io sono vivo e che amo i libri? Non li voglio i suoi libri, ho deciso di non comperare più carta stampata. Vede? Lei ha anche imparato una tattica, da che s'è messo in viaggio per cavare di tasca agli uomini il denaro, che questi di propria volontà, e senza spinte, non spenderebbero. Lei fa il melenso, lei si fa umile! E ciò non le fa schifo? Io non sono che un verme; e lei anche lo è. E se lei viene a strisciarmi intorno, lo è anzi due volte, tre, mille! Se ne vada!

Io ascoltavo lo strano discorso in un'attitudine di sorpresa, e attesa, naturali; ma non mi aspettavo, mentre egli parlava e si passava da una mano all'altra le copertine dei volumi, che concludesse il suo discorso slegato con quella minaccia.

E però mi alzai per andarmene; masticando in bocca qualche scusa che non riuscivo per altro a pronunciare:

— Si fermi. Aspetti. Questi libri sono già pronti, li ha qui con lei, dico a Bologna? Non li ha? E, allora, perchè è venuto? Se li aveva, ebbene li avrei comprati. La mia camera gliela farò vedere. È ricolma di libri, io li tengo con me dove dormo, e non qui, alla vista di tutti, anche per-

chè faccio lezioni private e i ragazzi, quando non hanno studiato e s' imbrogliano, mettono la mani sui miei libri, per gingillarsi in qualche modo. Ho tanti libri, da far diventare sapiente altro che Bologna: la quale passa per dotta ed è invece ignorantissima: ma avrei finito col comprare anche i suoi. Sebbene questo suo modo di vellicare le passioni degli altri, mi faccia nausea. Ha fatto sempre questo mestiere lei? E dire che lo credevo, quando è apparso, uno studioso! I commercianti hanno una faccia di buontemponi, che vi si legge anche quello che hanno mangiato. E invece è un commerciante anche lei, e come ben camuffato!

Tacque; pareva stanco. Andò alla tavola, sedette: indi, con voce rauca e stracca, umilmente domandò:

— Mi ha giudicato male? Lo dica francamente.

Io, sentendo che potevo finalmente parlare, gli raccontai chi ero e come mi avevano tolto dalla mia bottega, dalla quale non uscivo da trent'anni: dissi della spolverina e delle valige di cuoio, non mie: spiegai che non ero affatto un commerciante, e anzi un uomo assai studioso; che non intendevo arricchire, e solo giovare con la mia modesta attività agli uomini della nuova generazione: affinchè l'influenza dei cattivi libri riuscisse il meno possibile, ad essi, fatale.

Egli balzò dalla seggiola e mi si precipitò addosso. Balbettava, tremava, non riusciva a di-

stricare parole dalla gola stanca. E voleva, sebbene io mi schermissi, abbracciarmi ad ogni costo.

— Non m'inganna? È proprio vero quello che lei dice? Posso credere alle sue parole? E perchè hanno cercato proprio lei, e non un altro? Ma è dunque possibile prendere un uomo da un luogo dove egli vive da trent'anni, e gettarlo così in mezzo agli altri? Potrei dunque andare anch'io; perchè lei compie un'opera d'onestà. Ma, quando viaggia, non le viene da piangere? E, quando entra nelle case degli uomini, da ridere? Ma lei che ha dunque qui dentro? Si commuove mai? E, quando sale le scale di un palazzo, non la sorprende il capogiro? E, quando si leva il cappello, che cosa pensa? Che è uno sforzo necessario? O lo fa naturalmente, per umiltà? E non si vergogna? Ma si lasci guardare! Dunque, un libraio antiquario: quelli che piacciono a me.

— Ma ora la mia cara bottega è chiusa — risposi io, e certo con un nodo di tristezza nella voce. — E non so quando la riaprirò. Questo mio io che viaggia, che si scappella, che sale le scale degli altri, non ha, mi creda, a che vedere con quell'altro.... Sì, con quello che lavorava allo schedario, e allineava, tutto il giorno, i libri negli scaffali. No, io non sono un commerciante, signore! Ne ho forse l'aspetto? Mi hanno camuffato, sono stati gli altri!

— E lei lascia fare? E abbandona il suo locale, che afferma esserle caro, per girare le città

a vendere classici? il mondo non lo si capovolge con i classici, caro signore! Ci vuole altro, che la lettura! E questi contatti, tutti gli incontri che farà, la guasteranno. Eh, chi l'ha mandato, chi l'ha spinto a questo viaggio, non era un minchione! Ha detto: bisogna prendere un uomo vergine, un uomo che creda. Perchè lei crede, l'ho ben visto. Ma non s'accorge, che ci pigliano pel naso? Ma non vede che siamo, io e lei, due strumenti nelle mani dei furbi? Me, mi hanno preso e messo a insegnare. Quando ero ancora assessore, facevo un po' paura. Dicevano: è sciocco (noi, ci reputano sciocchi, caro signore) ma dice la verità. E lei, cosa porta in giro in cotesti classici? Ma la verità, ecco. E poichè, quelli che l'hanno detta o lasciata capire, sono morti, gli uomini d'oggi quella verità che reputano morta non la intendono, o pensano, se anche la intendono, che si tratti di un'altra verità, quella di quei tempi, nei quali questi cari classici parlavano. E se qualcuno c'è oggi, che vuol dirla ad ogni costo, non lo guardano, o lo guardano di mal'occhio; perchè insomma la verità costa cara, e bisogna pagarla di persona. Vada vada a scappellarsi! E se un giorno ripasserà di qui, e vorrà dirmi che le è successo, rideremo. Ma lei, a un bel momento, si ricrederà; è impossibile che la fede di oggi le rimanga intatta. Se fede è: poichè lei potrebbe anche avermi ingannato.

Io gli spiegai umilmente che sarei potuto bensì restare vittima degli uomini ; ma che non avrei perduto la fede.

— Io non desidero ricchezze — mormorai — perchè non ne ho bisogno. Ma d'altronde, se il mio socio ha voluto gettare proprio me in questa impresa, ciò ha fatto perchè contava appunto sulle mie convinzioni e non sull'abilità del vendere : chè questa la possiedono molti, laddove la prima è di pochi. Io ho accettato adunque, non per brama di guadagno : e lei deve credermi ; ma per puro amore di bene.

— E sarà benissimo ! — incalzò il professore. — Ma lei mi ha detto che è appena ai primi passi. Dunque, non si può ancora dire dove lei possa andare a battere il capo. Si muova, e ne riparleremo. Anch' io, quando mi vollero in mezzo ai politici, ci entrai, convinto di poter raddrizzare tante storture : ma me li sentì tutti addosso, il giorno, in cui cavai fuori certe parole, alle orecchie loro dure. Quando dissi : onestà, giustizia. Eh lo so ! queste parole si odono in tutti i cantoni ; nei caffè, sono nella bocca di tutti ; nei tribunali, negli ufficî del governo, dovunque ; e pure, se lei fa vedere che le pronuncia con serietà e quasi con commozione, sente subito largo intorno ; e se poi si sbraccia, se lotta, la sue mani incontrano l'aria, solo l'aria. E allora, si fa quello che ho fatto io : ci si ringuaina in casa, con una serva

sorda, che basta la mia voce (sebbene essa veda solo le labbra muoversi) a farla cadere morta su una sedia. Qui, comando io. O si fa quello che potrà far lei: allargare il commercio, aggiungendo ai classici qualche opera pornografica. Oh, si può stare sempre nell'antichità! Anche Casti e il cavalier Marino e l'Aretino possono diventare, negli elogi di un ottimo commesso viaggiatore, classici di primo ordine! Si adira? Si arrabbia? Ebbene, io spero di ingannarmi. Anzi, mi inganno, caro signore.

Così dicendo, lo strano uomo mi offrì la mano e me la strinse con forza. Il sudore che gli irrigava la faccia rugosa impiastricciava anche le sue mani. Ma, sebbene stanco, egli volle accompagnarmi sino all'uscio.

— Aspetto la collezione — egli mi disse, dopo avermi spinto fuori e quasi con malagrazia. — Mi raccomando: che sia in buon'ordine e completa. Spedizione contro assegno. Ma me la mandi senza ritardo. Il suo socio, scommetto, sta già cercando, e forse ha già stampati, i classici pornografici. E lei, lei, li chiuderà con gli altri, caro signore. Sa, mescolati bene: che non siano troppo in vista. O meglio: questo le succederà nei primi tempi. Lei è onesto, lei ha fede. Ma, poi, vedrà che, per vendere, bisogna mettere dinnanzi agli occhi dei compratori, proprio quella roba pepata. Eh! eh! Dice di no? Ma se è ancora al primo passo! Cammini cammini! L'Italia è grande ed è sporca! Ne riparleremo.

Volevo replicare, quasi arrabbiato. Ma il professore Festa mi chiuse l'uscio in faccia e lo sentî subito ciabattare nel corridoio.

Mi avevano detto che la Romagna era una regione da trascurare, perchè le lotte politiche sono ivi così intense e siffattamente assorbono il riposo degli uomini, che questi non leggono libri, se non di propaganda socialista e repubblicana.

Io conoscevo per altro una Romagna meno volgare, e beona; ed è ben vero che, attraverso la descrizione di un poeta immaginoso, e però dubbia; ma, sebbene non isperassi di vendere molto, la curiosità fu più forte del dovere; e scesi a Forlì.

Era una mattina piovosa, e pure la grande piazza, che è al centro della città, non era vuota, ed anzi movimentatissima. Due automobili, di quelle che hanno oggi preso il posto delle antiche diligenze, ansavano robustamente: mentre i guidatori le alimentavano. Donne e uomini cominciavano ivi a salire; e poichè seppi che conducevano all' interno del paese, sulle montagne, comprai il biglietto e presi anch' io, su quella che andava più lontana, posto.

Il poeta romagnolo descriveva quelle montagne appenniniche come mitiche e misteriose; abitate da uomini di primitiva e biblica sapienza.

Ebbene, io sarei andato a cercare di costoro; poichè il mio animo, dopo gli incontri bolognesi, mi pareva meno forte e risoluto: ed il corpo alquanto stracco e infiacchito.

La mia opera doveva infatti, per essere proficua, alimentarsi della doppia energia di un animo entusiasta e di un corpo attivo e fresco. Quel riposo che io mi offrivo, ad insaputa del mio socio, non era adunque uno svago; e tanto meno una colpa; sì piuttosto un rinforzo alle mie energie, non abituate alla fatica ed alle sorprese varie di un viaggio in paesi e città ignote.

L'automobile partì quasi subito. Io avevo preso posto tra una donna magra che piangeva e un contadino curvo di spalle e leggermente grasso di ventre: che pareva asmatico. Davanti a me, altri uomini e donne; di età varia, ma tutti di viso e membra complesse; che, appena entrati, si erano accomodati sul sedile di velluto rosso, e rimasti nella posizione del primo momento senza scomporsi o voltarsi.

Essi parlavano quel loro linguaggio rozzo e brusco che fa pensare, anche quando dicono dolcissime cose, stiano per leticare.

La campagna era quanto mai grassa e verde: i campi sembravano squadrati e accomodati dall'alto, tanto i solchi erano diritti e l'uno all'altro paralleli: e i filari di vite su una stessa linea.

Avrei voluto intendere i loro discorsi: ma, per quanto aguzzassi l'attenzione, non potei riu-

scirvi. Se comprendevo una parola cento altre me ne sfuggivano ; così che il movente del discorso di rado riuscivo a carpirlo. E, allora, mi venne fatto di pensare a questo difetto della razza nostra : che siamo uniti, ci chiamiamo tutti Italiani e, tra noi, non ci si capisce : con un certo rimpianto, e quasi con rabbia.

Mi distrassero alcune parole pronunciate da un prete che sedeva in un cantuccio solo solo - il quale si espresse in italiano e con voce assai tremante.

Egli disse :

— Questo guidatore va come un pazzo ! E non è la prima volta che si abbatte nei fossi.

Gli rispose un uomo con gli occhiali, e anche in italiano :

— Le proteste alla direzione hanno fatto sempre un buco nell'acqua. Egli è un « rosso » e guai a chi lo tocca.

— Ma la pelle nostra che c'entra ? — sillabò il prete.

— Si vede bene che lei non è romagnolo, osservò l'altro, mordendosi un baffo.

— Noi, intanto, non abbiamo paura !... — esclamò in dialetto un giovane con gli occhi scerpellini, vestito da operaio.

— Ma ci sono donne e bimbi ! — piagnucolò il prete.

— Lei non pensa certo a costoro, — ribattè il giovane — ma alla sua pelle.

Tacquero tutti.

Si capiva che il giovane era disposto a difendere, forse perchè « rosso » anche lui, l'azione del guidatore; e allora il prete, che pareva sulle prime deciso a continuare il battibecco, si raccolse sul grembo la sottana e non parlò più.

Si andava di corsa: e solo quando si attraversava qualche villaggio, il guidatore frenava la macchina, sfogando quel rallentamento, ingrato al suo animo sulla tromba che urlava. Il contadino che mi sedeva vicino mi domandò se andassi a Castrocaro: chè in tal caso sarei presto arrivato e avrei evitato i traballoni e i pericoli delle salite.

Io risposi che non conoscevo Castrocaro. Allora egli, un po' in dialetto un po' in italiano, mi fece comprendere che a Castrocaro c'erano i bagni termali; che era quasi una cittadina; e che tutti gli alberghi e le pensioni rigurgitavano di villeggianti o forestieri.

Questa notizia scosse naturalmente la mia curiosità.

Ecco — pensavo — trovato un luogo, dove la mia presenza è giustificata, e dove posso riposare un paio di giorni. Sono nell'interno della Romagna e, sebbene in campagna, e all'ombra, in luogo, dove è anche possibile trovare qualche cliente.

Io non mi indugio mai troppo nelle decisioni. Poichè in quel momento l'automobile rallentava,

e alcuni si preparavano a scendere, domandai se fossimo già giunti a Castrocaro.

— No — mi rispose il contadino asmatico. — Questa è Terra del Sole.

Istintivamente, mi sporsi dal finestrino e guardai. La pianura pareva infatti arsa e come velata da raggi di sole polverizzati. Ma il villaggio sebbene in pianura, era chiuso tra alberi e ventilato.

Pensai al poeta che aveva cantato quei luoghi in una prosa sonante, nebbiosa e spesso affatto imprecisa: ma con indubbia passione e colore. Quelle terre, che si chiamavano con nomi pomposi, rispondevano infatti alla rappresentazione che egli, se pure con evidente verbosità, aveva tentata: e mi parve che spuntassero dalle finestre, dai vicoli, dalle chiome stesse degli alberi, quei fauni grotteschi che l'immaginazione di lui vi aveva veduti; e mi sentî, tra quegli uomini, estraneo. Anche una canzone in dialetto che mi giunse, in quel momento, all'orecchio aveva l'andatura e la risonanza di una minaccia, e compresi subito che questa gente era di spirito e di animo alquanto primitivo e comunque assai gonfia di amor proprio.

⁂

Castrocaro mi dette la sensazione di una cittadina tranquilla, ma senza caratteri decisi. Anche qui sentivi quel rotto dialetto che ha sempre un

tono più alto del parlare consueto ; e che ti dà l' impressione della bestemmia allargata a ragionamento. Ma gli alberghi, le pensioni, le botteghe medesime non erano diverse da quelle di altri luoghi ; e si sentiva anche parlare qui e là un buon italiano, e umile.

Mi avviai verso il cancello dello stabilimento termale e, chiesto e pagato il biglietto, mi inoltrai nell'atrio e nel parco. Il sole filtrava giallo sui viali e screziava di piccoli circoli d'oro le panche. Varie donne, pallide per lo più ed emaciate, andavano a lento passo sulla ghiaia : a gruppi alcune, solitarie, altre.

Qui e là, nei cantucci più in ombra, qualche fauno (ma di pietra) attorcigliato dall'edera si screpolava al sole. Alte robinie e magnolie, e anche quercie infittivano la configurazione del parco : che non era grande ma, ridotto a viali ed a aiuole minuscole, dava la sensazione di una certa ampiezza.

Le donne cianciavano e sferruzzavano : talune anche leggevano romanzi, mentre gli uomini consumavano discorrendo le ore di cura, spesso addormentandosi sui sedili bollenti.

I bagni infatti giovano solo alle donne ; e per un'unica malattia, quella dell'utero : cosicchè gli uomini, dopo la lettura del giornale, devono o discutere, o dormire. La discussione fiorisce facilmente sulla bocca dei romagnoli. Si potrebbe anzi dire, che essi, dopo il pasto e il vino, non

altro animo: e, se, in questi atti, li riconosci eccellenti nella discussione, immettono un tale calore e un così convinto slancio, che non sono confondibili con altri italiani di altre regioni: capaci, quando difendono una idea, che ritengono giusta, di lasciarsi persino sbudellare.

Sedutomi con la mia busta di pelle, su un sedile, nascosto dietro una siepe di mortella, io ero ormai sul punto di addormentarmi, quando sentii due voci a pochi passi da me altercare. Ma no, non altercavano:

— Il « calmiere » — diceva uno d'essi che aveva la voce un po' blesa, — c'è per gli sciocchi e per i poveri. Se voi entrate da un negoziante di formaggi e dite a bruciapelo: « Me ne dia un chilo e che sia stravecchio » costui potrà anche non conoscervi, ma, sentendovi parlare con tanta franchezza, scenderà in cantina e vi porterà, impacchettato e con tutte le precauzioni, il chilo di stravecchio. Ora, ditemi un po': mette conto di stampare i manifesti e far le leggi che calmierano?

— Ammettiamo pure che quanto voi dite sia vero — replicava l'altro, che parlava a scatti e con una voce che era un filo. — Ammettiamo che ci siano cotesti negozianti poco scrupolosi: peggio, ladri e canaglie. Ma se voi, ma se io non cerchiamo lo stravecchio a un prezzo superiore e ci contentiamo del pecorino di casa vedete bene che coloro, se vogliono venderlo, devono darlo a prezzo di calmiere! Dico bene? A prezzo di calmiere.

— Ma quelli che comprano di straforo, ci saranno sempre!

— Ebbene, io dico che la colpa è sì del governo che non provvede a tutto; ma anche di cotesti che vanno a dare cattivo esempio, aiutando le male arti del negoziante. Dico bene? I mali, bisogna cercarli dove sono e non supporli qui e là, a tentoni.

Stettero entrambi qualche minuto in silenzio. Poi, quegli che aveva parlato per il primo:

— Ah come si stava bene una volta! — esclamò. — Quelle belle forme che, quando si tagliavano, mandavano fuori un odore di fresco! E come lacrimavano! Si metteva in bocca quella grana molle e la si sentiva squagliare, senza l'aiuto dei denti.

— E come il vino pareva dopo più buono, più fresco! — aggiunse l'altro.

— E le tagliatelle, come si insaporivano! Insomma, sapevi cosa si mangiava! E lo stomaco, anche quando uno se lo riempiva da scoppiare, non soffriva affatto. Oggi, i formaggi di Parma sono fatti di patate.

Sospiravano insieme. Si sentiva, dopo quel discorso, che la loro confidenza era cresciuta.

Li lasciai passare e uscî dal mio nascondiglio. « Cotesta non è gente, pensavo, che comprerebbe libri e tanto meno di classici. Ma io debbo provare proprio con costoro ».

Essi camminavano adagio e le loro scarpe non producevano sulla ghiaia alcun rumore.

— Signori! — cominciai, mentre le mie mani palpeggiavano la busta di pelle, cercandone l'apertura. Ero infatti un po' confuso. I due si volsero, mi guardarono. Non erano, come li avevo supposti, grassi e quasi obesi; e anzi, uno di loro, certo quello che parlava a scatti, aveva un corpo di una magrezza impressionante e una faccia che convergeva tutta agli zigomi.

— Io sono — mormorai — un commesso viaggiatore di libri. Li ho sentiti or ora parlare. Io non so se amano le buone letture. Ma ho inteso che dicevano male di quegli egoisti che disobbedivano alle leggi, per arricchire. Anch'io....

Aprivo, così dicendo, la busta di pelle.

— Libri? — esclamò il meno magro dei due, scuotendosi tutto. — Ecco un attrezzo che non mi serve.

L'altro sorrise ed esclamò, con una voce e un tono d'importanza:

— Vediamo, vediamo.

Io spiegai subito il motivo che mi guidava; dissi della cattiva letteratura in giro per l'Italia; e affermai che, solo un ritorno agli scrittori classici, poteva guidare le future generazioni alle realtà concrete e sopra tutto alle onestà e al bene.

— Se loro hanno figli — incalzai — devono pensare come educarli. No, io non voglio giudi-

care nessuno. Dio me ne guardi ; ma solo dire che, dell'educazione della prole, un fattore importante è la lettura. Ora, se i ragazzi si abituano ai buoni libri, si può essere certi che si abitueranno anche ai buoni sentimenti : laddove questi saranno soverchiati dai cattivi, nel caso che, nella prima età, i ragazzi si perdano in letture vaghe o talvolta addirittura nocive.

— Ragiona bene ! — disse l'uomo dalla voce blesa : e i suoi occhi, che parevano gialli, s'appuntavano verso l'altro.

— È giusto sì, è giusto ! — aggiunse il secondo. — E chi è lei ? Come si chiama ? È venuto a Castrocaro per noi ?

— Io viaggio tutta l' Italia, — risposi, — ma, poichè non sono un viaggiatore come gli altri, cerco compratori, più che nelle città, nei paesi, dove mancano librerie. È più facile incontrare in campagna, che in città, uomini volenterosi e d'animo nobile : perchè le città, sopratutto ora, sono viziate e vi si leggono libri che sembrano scritti apposta per spingere i giovani alla perdizione.

— Questo pare detto per me ! — e l'uomo dagli occhi gialli così dicendo, sollevò ad ansa le braccia. — Si figuri che mio figlio, che studia a Imola, ha portato queste vacanze nella sua valigia una dozzina di libri con certe copertine ! Ma le dico : donne nude addirittura ! Io sono di Castel del Rio : un paese della montagna Imolese, che vorrei lei

vedesse. Una bellezza. Ebbene, io quanto a libri non me ne intendo. Sono un agricoltore, e, se non avessi visto con i miei occhi quelle copertine, non avrei certo badato che roba fosse. Sua madre anche lei sa leggere appena; eccola, è lì, dietro quell'acacia. Povera donna! E se anche sapesse leggere, è malata d'utero e tutto il giorno fiotta e si lamenta. Dunque, io so il fatto mio nei conti e leggo bene anche il giornale; (sono abbonato al *Carlino*); ma questi libri che cosa vogliono dire? Si studia questo alla scuola? Mio figlio arrossisce e risponde: «è naturale». Franco, quella bestia, come se parlasse con il mio garzone di stalla. Io, zitto. Queste faccende, sebbene io sia un uomo impetuoso, amo ponderarle. Vado dunque da don Michele — il nostro pievano — e gli dico: «Mio figlio fa la seconda Istituto (ha perduto un anno, quando ha avuto la bronchite, altrimenti sarebbe in terza). Mi dica dunque — domando al pievano — in questa classe, ci può essere bisogno di libri con donne nude?» Il pievano salta su (sebbene sia grasso e tondo) dalla poltrona e urla: «Siete impazzito, amico Gaspare? (io mi chiamo Gaspare) Che mi venite a parlare di donne nude»? «Non sono impazzito, caro Don Michele. È la verità. Mio figlio ha nella valigia libri coperti di donne nude. Io, quand'è arrivato, sono entrato nella sua camera per portargli una ciotola di latte appena munto. (È un ragazzo indebolito dalla bronchite e ho sempre paura che gli studi gli

nuocciano) e vedo che ha sulla tavola quei tali libri. Si affanna per nasconderli, il birbone: ma io ero capitato d'improvviso dall uscio aperto ed egli non fa in tempo. Insomma, caro Don Michele, io non sono impazzito. Egli ha proprio quei libri nella sua camera, ed io voglio sapere se sono della scuola, o che cosa. Don Michele (un buon prete, glielo assicuro) si allaccia la veste sul davanti, si mette il cappello ed eccolo a casa mia. Per farla breve, quei libri si scoperse che erano romanzi. Sì, romanzi che non istruiscono, ed anzi nuocciono al bene dell'anima. Così parlò Don Michele. Mio figlio si scusò: non sapeva, gli piace leggere, si era fidato del suo libraio. Dico io: « e questi librai nessuno li sorveglia; che possono guastarci i figli, quando gli pare e piace? » Il sabato che andai a Imola (ci vado tutti i sabati al mercato) ho voluto parlargli io a quel signor libraio. È un uomo ancora giovane, con gli occhi storti e il naso rincagnato. E lui mi ha quasi convinto. Ha detto: « oggi, vede, tutti i libri si stampano con codeste copertine scollacciate. Ma dentro, creda, non c'è niente di male: o, meglio, talvolta c'è un po' d'amore; ma è sempre quello e diluito tanto che sa di vino anacquato. Lei lo beve il vino anacquato? » « Canaglia, gli ho risposto, il vino io, che sono romagnolo, lo bevo puro ». E lui: « E dunque non se l'abbia a male, se suo figlio le porta a casa questa robucola. Si diverte e non si rovina ». Ma le copertine? dissi

io. «Bah! Che cosa vuole gli facciano le copertine? Crede ormai che a quella età, non sappiano come è fatta la donna?» Insomma, sebbene parlando storcesse tanto gli occhi da farmi girar la testa, mi convinse. E tornai a casa quasi tranquillo. Dico «quasi» perchè a me, da ragazzo, non passava neppure per il capo che la donna fosse... sì, che fosse un'altra cosa. Ma se ora, come dice il libraio, anche a cinque anni si sa come è fatta, chiniamo il capo. Sebbene mi sembrino tempi così diversi dai nostri, che, se il Padreterno non ci mette le mani, io non so dove si possa precipitare.

Tacque. Ma, d'un tratto, si accorse che c'ero io e che aveva parlato a quel modo a un estraneo.

— Mi scusi — disse — se l'ho fatta lunga. Lei, queste cose, non può certo seguirle con attenzione. Ma non ha parlato di libri? Ebbene, ce li faccia vedere. Il mio amico, qui, è molto istruito. Non è del mio stesso paese, ma, sebbene il mio e il suo siano divisi da una collina, ci si sente anche di lontano. Un mio podere confina con uno suo e lui ha in casa persino una biblioteca. Suo nonno era cospiratore e fu con Garibaldi.

— Se avessi tempo — esclamò il magro, con sussiego — quei libri vorrei leggerli a uno a uno! Ci ho provato tante volte: ma poi, io sono anche assessore, gli impegni mi ossessionano, e lascio sempre a mezzo il libro incominciato. Mio nonno era un'arca di scienza: e io ricordo ancora — era anche più magro di me, uno spilungone di due metri — i

suoi ragionamenti. Perchè la nostra famiglia ce l'ha nel sangue: noi siamo ragionatori nati.

— Lo sentirà: — esclamò l'altro — è come un libro stampato!

Ci accompagnammo e cominciammo a passaggiare lungo i viali. I due romagnoli dimenticarono i miei libri per riattaccare il loro discorso di poco prima. Io interloquî più volte e sempre con viva soddisfazione dei due. Infine, mi vollero alla loro tavola e conobbi anche le loro mogli.

Dopo pranzo, ci separammo. Essi salirono nelle loro stanze, ripromettendosi di riavermi la sera con loro: invito che accettai: e, rimasto solo, io salî verso il castello di Castrocaro, che si stacca dal paese, su una collina di media altezza: sbriciolato, diruto e l'erba vi cresce intorno, alta e fitta.

Vi si giunge attraverso un sentiero, infilato tra case povere e lastricato di pietre, che si perde in un boschetto di acacie, dal quale si sbocca con difficoltà al margine delle mura slabbrate. Andai oltre, ed, evitati i ruderi, giunsi al sommo della collina, che strapiombava ripida sulla pianura. Dietro un grosso castagno, sedetti, e, sbottonatami la spolverina, che ancora indossavo, abbandonai lo sguardo sulla pianura sottostante che le nuvole sbandate chiazzavano d'ombre, facendola parere mossa e fluttuante.

Lontano, dove la pianura si rompeva alla base dei monti, si intravvedevano i boschi, fitti e d'un verde che pareva brunacchiato. Sentii un dolce sapore e una voglia strana di ridere. Perchè ero contento? Certo, io non avevo ancora risolto il mio compito; ne ero anzi ben lontano. Il mio viaggio aveva già deviato, non rispondeva più al programma tracciato dal mio socio. E pure sentivo di non aver perduto il mio tempo, e di essere, assai più ora, che non a Bologna, sulla buona strada.

D'un tratto, quei boschi laggiù mi parvero di ridursi e poi aprirsi, e infine, dopo una violenta ventata, scomparire del tutto alla mia vista. Mi fregavo gli occhi, domandandomi se il sole non li avesse per avventura abbagliati. Ma no; quei boschi erano davvero scomparsi. Senonchè, la mia meraviglia si mutò presto in paura, quando, di lì a non molto, scorsi quegli alberi che componevano i boschi stessi venire isolati e a gruppi, alla mia volta; come se li trasportasse un vento gagliardo e pure diritti (parevano faggi) e senza subire scossa alcuna. Furono quasi tosto intorno a me, tutti; e mi parve che urlassero: «Abbiamo cambiato posto, abbiamo cambiato posto»!

— «Ma perchè salgono tutti quassù?» io mi domandavo; vedendo che mi attorniavano e impedivano la luce.

— «Noi non siamo alberi — sentii ad un tratto che dicevano. — O meglio, lo siamo per i ciechi;

non per chi, come te, presume di cambiare la faccia del mondo. Dove sono codesti tuoi classici? Ebbene, facci sentire che cosa dicono ».

Io udivo nette e stridenti quelle voci: e pensavo: « Forse sono uomini ed io li confondo con alberi ».

Risposi:

— « Ecco, prendete ». E spargevo in terra le copertine bianche dei libri che il vento azzannava tosto e scagliava lontano. Aggiunsi, supplicando:

— « Ma non smarritele: ho quella copia sola ».

S'udì una risata discorde: « Come sei piccolo e povero! Ma questi libri, noi li conosciamo.... E che vuoi tu farne? »

— « Io voglio — osai — ridare agli Italiani l'orgoglio della tradizione e risvegliare in essi le virtù addormentate o morte ».

— « Ah! Ah!... »

Sentì che ridevano. « Le virtù sono tutte scomparse. Esse si sono rifugiate nei nostri tronchi, perchè gli uomini di questa generazione non le cercano, nè apprezzano. Hanno troppa fame e troppa sete gli uomini! ».

— « Lo so anch' io — esclamai — ma essi debbono pure ritrovarle. E questo è proprio il mio compito ».

— « Impossibile compito! — squittirono le voci degli alberi — Dal giorno che noi siamo uscite dalle case degli uomini, essi sono diventati bruti e non sentono avidi che la carne. Cu-cu! E vorresti che ritornassimo? Qui c' è frescura, c' è sole,

c' è libertà. Mentre laggiù, nelle case degli uomini, eravamo imprigionate in pochi solitari, che nessuno amava e ascoltava. Cu-cu! E perchè dovremmo consumarci al fuoco di quei disordini? Tu non potrai, per quanto aiutato da codesti sani scrittori, riatterrarci e farci tue. E se noi anche avessimo di te pietà e venissimo teco, tu non sapresti difenderci; e tu stesso morresti abbandonato ».

— Ma l'umanità nostra non deve adunque sperare nella salvezza? — domandai con disperazione.

— Verrà anche questa ora, uomo! — essi mi rispondevano. — Ma è ancora ben lontana. Prima, bisogna che essi si consumino fino all'ultimo fiato, che si perdano e brucino alla fiamma del male. Li vedi tu i tuoi uomini? Essi sono sull'orlo, ma ancora non hanno raggiunto il baratro dell'anarchia. Si sono uccisi e dilaniati, ma ancora i padri non troncano la testa ai figli, i fratelli ai fratelli; e bisogna giungere anche a questo perchè sia possibile una risurrezione. L'umanità è ad una svolta fatale: e tu vedrai presto diventare buone tutte le armi, in ciascuno; e gli istinti diventare anch'essi armi di distruzione. Sì, noi aspettiamo quell'ora; quando le case degli uomini fumeranno e crolleranno, quando la madre non piangerà più sul figlio morto ed anzi urlerà di gioia, quando i fratelli carnali non si riconosceranno più tra loro e si calpesteranno con

voluttà. Allora forse qualcuno sorgerà da quegli incendi e da quel sangue; e camminerà nudo e umile alla nostra volta.»

Io tremavo in tutte le membra: e, d'un tratto, mi parve che gli alberi mi circondassero minacciosi, come a volermi seppellire sotto i loro tronchi colossali. Volli allora raccattare le mie copertine e fuggire: ma le copertine biancheggiavano vicino a me ed io non riuscivo ad afferrarle.

— «Cu-cu! — urlavano gli alberi, e si stringevano sempre più intorno a me, impedendomi anche di respirare.

***

Mi svegliai ch'era sera. Il tramonto già sfogato aveva fatto cadere sui monti lontani un pulviscolo rossigno: che il vento, per quanto ostinato non giungeva a disperdere. Cercai la mia cartella di pelle, ma non c'era più. Qualcuno mentre io dormivo, me l'aveva rubata.

Tornato all'albergo, trovai nell'atrio il signor Gaspare. Egli mi venne incontro, festoso:

— Mia moglie è entusiasta di lei — pronunciò. — Infatti, si sente che lei ha studiato e sa parlare. Noi, vede, siamo gente di paese. Lavoriamo, ammucchiamo, siamo più ostinati e duri dei buoi: ma, sebbene si legga il giornale, e si

stia a vedere quel che succede nel mondo, certi fatti ci sfuggono, non li comprendiamo. Mia moglie, l'ha vista? È un cosettino di venti chili, ma lei dovrebbe conoscerla quand'è in fattoria e si sbraccia con i contadini. Ora, i contadini non sono più quelli d'una volta. Hanno fatto la guerra e, come se non fossero sazî di quel sangue che hanno visto, ronza ora per il loro capo un'altra guerra: quella ai proprietari. Ma mia moglie tiene testa a costoro. Intanto, quando parla lei essi la stanno a sentire: e non storcono la bocca come quando si trovano davanti a me. Io sono di poche parole: e poi, parlo come i nostri vecchi, per sentenze. Mia moglie invece li sa prendere, quella furba, con discorsi alla lontana: «È tua figlia ti viene bellina, e il tuo ragazzo s'ingrassa, e hai una stalla che è uno specchio». Li staffila a forza di sorrisi e adulazioni! E come sa piegarli alla sua volontà! Quella testa, dove si vedono solo gli occhi (dicono tutti che sono belli e, da giovane, non era uno stecco come ora), quella testa sa tutte le astuzie: ed io la sto a guardare, intontito. Lo crede che certe volte, quando siamo soli, le dico: «Tu, tu comandi e guidi, chè io sono un pover'uomo!» E i figli me li tira su di buoni sentimenti: senza che io, come uomo, debba stare tutto il giorno a sculacciarli. Quando s'è ammalata, l'ho portata da un professore a Bologna. «Se mi manca lei, è meglio che io le vada dietro». E il professore, al quale promisi una grande

somma, me la cacciò subito qui a Castrocaro: dove le mosche mi infradiciano, e la noia mi ammazza: ma la vedo rifiorire. Che dicevamo dunque? Ah, che mia moglie è entusiasta di lei. Sissignore. Non sa quasi leggere, mia moglie: ma, quando sente parlare con proprietà e in italiano, e spedito, s'accende in viso e batterebbe le mani. Poverina! È una donna che, se avesse studiato, sarebbe stata una straordinaria maestra. E mi ha detto: « Perchè non inviti il signore a Castel del Rio? » « Noi non lo conosciamo quasi — le ho risposto — e forse non accetterà ». Ma un invito alla romagnola, che vuol dire fatto col cuore, perchè lei direbbe di no? Ha da viaggiare? Glielo ho detto a mia moglie: « Non è un giramondo o uno che passeggi per giuoco: fa i suoi affari ». E lei ha risposto che farà abbonare al.... ai suoi libri (sono libri, nevvero?) tutte le signore di Castel del Rio. Vede che ci guadagna? E respira per qualche giorno l'aria dei monti. E sentirà la sera un po' di musica. Non abbiamo proprio una banda: ma se, pure alla meglio, una mazurca e una polca la si può ascoltare. Tentenna? ».

Io lo ringraziai e dissi che avrei di gran cuore accettato l'invito, se il mio dovere non mi avesse voluto ancora in viaggio. Egli insistette, guidandomi verso il giardino. La moglie era su una panca, che aspettava il marito per andare a desinare.

Mi venne incontro saltellando:

— Mio marito le avrà già fatto l' invito — ella

gesticolava parlando, come un fantoccio snodato. — Siamo gente alla buona, campagnoli. Ma ci piace sentir parlare bene, e avere in casa qualche forestiero. Non le possiamo offrire molto; ma una bella camera per gli ospiti è sempre pronta: e, ora che sto meglio, la cucina la farò io. Ho bisogno di far vedere al paese che conosciamo persone di riguardo. Sa, nei paesi, si finge di volersi bene tra famiglia e famiglia; ma poi c'è sempre chi si crede più in alto degli altri, o per ricchezza o per nobiltà o per relazioni. Anch'io ho le mie relazioni, e non solo nell'imolese. È vero, Gaspare? Di' tu al signore quante amicizie abbiamo. A Bologna, conosciamo la Fieschi: è una signora di nobilissimo casato. È stata a casa nostra: ma i maligni, anzi le maligne, dicono che, quando parla, spruzza saliva. Ebbene, è un difetto, nessuno lo può negare: ma, quando l'animo è elevato, una signora può anche avere l'alito cattivo, è sempre una signora.

Sopraggiunsero, costringendo la signora a spezzare il discorso, il signore magro con sua moglie.

— Noi abbiamo deciso di partire domani - essi dissero a una voce.

E la moglie di colui, che aveva un fare dolciastro e sentimentale, aggiunse:

— « Perchè la cura è finita, e sopraggiunge ormai certa gente! Hanno notato i forestieri di stamani? Sono due coppie. Le donne, con certi cappelli e certi veli! Ho detto a mio marito: « Tu

che sei stato in città, e certe cose devi saperle, ti par proprio che coteste siano coppie oneste ? Puah ! Io non ci vedo chiaro ». Cleofonte crolla la testa e risponde : « Che te ne importa ? » « Ma noi, dico, possiamo tutti i momenti incontrare queste facce clandestine, che s' intendono venute qui non per la cura, ma per i loro comodi? Basta guardare le donne, perchè gli uomini non si capisce mai se sono veri mariti o amanti o che so io. Le donne : una, magra, che si muove tutta e ride e stringe il braccio del suo ganzo ; l'altra, grassoccia, che smorfisce e guarda con l'occhialino. Se stiamo qui ancora, ci piglieremmo a capelli. Io non sopporto certe finzioni e l'albergatore fa malissimo a ricevere nel suo albergo coppie misteriose e forse adultere ».

Le due donne continuarono, da sole, il discorso. Perchè il signor Gaspare e il signor Cleofonte, pure approvando con la testa, non osarono interloquire. Essi mi presero in mezzo e mi domandarono che pensassi delle notizie, giunte col giornale del mattino : tumulti a Milano e a Torino e conflitti con la forza pubblica. Io dissi modestamente la mia opinione : ma, quasi subito, suonò la campanella del pranzo e rientrammo all'albergo.

* * *

Uscì che era notte solo; ma, sebbene non ci fosse luna, il chiarore che le stelle stemperavano, metteva rilievo agli alberi e alle case e dava al cielo un colore di crepuscolo non sfogato. Il vento del giorno s'era mutato in un lieve fruscìo d'aria; intermittente, ma fresco.

Salii verso il castello, forse perchè quella parte della cittadina era la più solitaria e potevo meglio abbandonarmi al corso dei miei pensieri. Ma non ero ancora giunto lassù, che un uomo sbucò dalla siepe, qualche passo davanti a me e mi venne incontro. Distinsi un volto magro, incavato: e un collo lungo, chiuso in un alto solino, e bianchissimo.

Egli mi si fermò davanti: e, fatto un inchino, salutò:

— Buona sera.

Io ricambiai il saluto e tentai di proseguire. Ma lo strano uomo, che poteva avere cinquant'anni, me lo impedì. Mormorò:

— Se non le dispiace, avrei due parole da dirle.

— Qui?

— Qui, o dove vuole. — E mi si mise a lato. — Lei oggi è stato derubato di una sua borsa, nevvero?

Egli era vestito con dignità, se non con lusso: ma più lo guardavo più lo vedevo sparuto e pallido.

— Infatti — mormorai — mi hanno rubato la borsa.

— Lei è un viaggiatore di libri?

— Sì.

— Non è dunque un professore, uno studioso?

— No.

— Ma certo ella legge quei tali libri.

— Li leggo.

— La sua borsa è stata ritrovata! — egli dichiarò, chiamando dalla gola un riso stento.

— L'ha trovata lei?

Egli, anzi che rispondere, domandò:

— E lei viaggia tutta l'Italia? Anch'io giro e giro. Ma il suo scopo è molto nobile, mentre il mio....

— È viaggiatore anche lei?

— No, io viaggio per.... per curiosità.

Aspettava che io commentassi questa sua rivelazione; ma io non risposi.

— Dunque non la meraviglia che io viaggi per curiosità?

— Affatto. Se fossi ricco, anch'io vorrei viaggiare per curiosità.

Egli si piegò in due in un inchino. Tremava, sillabava:

— E allora lei mi può capire! Io viaggio per curiosità, ha indovinato.

— Ma è lei che lo ha detto.

— Non importa. Ma lei mi ha capito. Gli altri non m'intendono, vede: e, quando io mi scuso di questo

o di quell'atto, si toccano la testa e dicono: « Costui è matto ». Non sono matto! Mi deve credere, signore: non sono matto! Se lei si mette nei miei panni, e pensa che sono ricco e solo e non ho uno scopo serio di vivere, non mi può dare del matto! Intanto, vede, le mie curiosità non sono state sempre frivole, come quelle che soffro oggi. Eh no! Io ne ho avuto di nobilissime! Ho amato la scienza, la letteratura, ho girato tutti i musei! E con la testa sulle spalle, non mica come un cieco. Oggi faccio la figura dello sciocco; e lei anche me lo dirà. Ebbene, che me ne importa? Io non posso disporre di me, come voglio. Sono ormai un essere in balìa di un capriccio-o destino: e vado col vento, come le foglie abbandonate sui sentieri. Lo sentivo che lei avrebbe potuto capirmi. Del resto, la borsa io non gliela ho rubata: essa è ancora lassù sotto il castagno, dove lei si è addormentato. No, non mi guardi stranamente. Crede che io non soffra? Ma è più forte di me: e, quando mi si abbarbicano queste curiosità, è inutile che io reagisca e dica a me stesso: « Va' a letto, Achille. Questa è una giornata pericolosa ». Ebbene, io vado a letto: insomma, obbedisco alla mia volontà. Mi spoglio ed entro tra le coltri. Ma non passo lì sotto più di un quarto d'ora. Una smania, un prurito mi vogliono ad ogni costo in piedi. Dico allora a me stesso: « ebbene, ti puoi anche alzare, ma, uscire di camera, proprio no. Se tu esci, la curiosità è più

forte di te, e ti trascinerà ». Lei non concederebbe a se stesso questo piccolo permesso? Perchè la porta l'ho chiusa a chiave e la chiave la ho nascosta sotto l'armadio. E, del resto, è ragionevole. Come può un uomo dormire di pieno giorno? Ci sono anche le mosche, di pieno giorno. Allora, ecco, mi alzo. E mi so dominare. Leggicchio, fumo, mi metto dietro i vetri e guardo il cielo e la gente che passeggia. Non è anche questo un divertimento? Io lo dico bene a me stesso che è un bellissimo divertimento. Ma che serve? Io so purtroppo che il mio capriccioso destino è più forte della mia volontà. Qualche volta — ma perchè? — mi arrabbio, bestemmio, rompo tutto ciò che ho a portata di mano. Ebbene, questo sfogo non mi placa ugualmente. Qui, proprio sotto la fronte, sento come un picchiettio, qualche cosa che mi rode. E può bene essere una curiosità costosa, pericolosa, come quella dell'anno scorso, quando — ero allora a Belluno — volli entrare a ogni costo in un deposito di materiali guerreschi. Dicevo: « Tu non li toccherai, tu che non conosci certi ordigni di morte ». Questo proposito io me lo incardinai bene nel cervello. Andare, sì; guardare, anche; ma toccare! Lo avevo giurato! Eppure, quando vidi quelle bombe a mano, quelle spolette, la curiosità mi vinse: e... glieli farò vedere: ho ancora tutti i segni delle ferite qui al costato e alle gambe. Mi portarono via in barella. Le fa impressione? Ma non sempre le mie curiosità

sono state tanto futili. Io ho letto tutta la *Divina Commedia.* È noiosa, chi può negarlo? Ebbene, io l'ho letta. E, quando non capivo, ricominciavo da capo. Ho ancora in casa diciassette divine commedie diverse. Conosco tutti i commentatori: Lombardi, Tommaseo, Scartazzini, eccetera. Questa è stata una fatica, glielo assicuro. Perchè Dante sarà certo un grande poeta — lo dicono tutti — ma è insopportabilmente noioso. E l'esperanto, come l'ho imparato? Io lo parlo come la nostra lingua. Dicevo: vediamo che cos'è questa lingua nuova. Ma allora — lei vuol dir questo? — erano curiosità serie. Eh, lo so bene! Questo è proprio il mio tormento. E lei, se ha compassione del mio stato, non deve deridermi. Io non ho vizi: non bevo, non fumo, la donna non so quasi che cosa sia. O meglio: non la cerco. Perchè, qualche volta, se qualcuna mi attrae, e le vado dietro, non amore o sensualità, mi muovono; ma ragioni puramente esterne. Il mese scorso ero a Bologna e vedo una signora con un pizzo straordinario sul petto. Io ho fatto, una volta, collezione di pizzi di Venezia. Una passione costosa, ma intelligente. Ebbene, quel pizzo, non che averlo avuto in collezione, io avevo dovuto farlo anche rammendare. Era antico e bellissimo. Dunque, me ne ricordavo. Dico tra me: « Come può costei possederlo? » Perchè la mia collezione io l'ho ceduta a un signore di Monaco, un tedesco, tanti anni fa: in cambio di un Segantini che poi ho regalato a Gino Cozza.

Gino Cozza è un negoziante di formaggi di Milano, ora arricchito: e mi ha sempre fatto avere il parmigiano stravecchio, anche nel colmo della guerra: e si capisce non per me, ma per i miei amici. Io, dicono gli albergatori, vivo d'aria. Dunque, quel pizzo mi ossessionò. Lei non avrebbe tremato come me? Senza dubbio, avrebbe tremato. La signora, quando io l'avvicinai, si spaventò. Voleva chiamare aiuto. Era una sciocca, perchè io non ho la faccia del conquistatore. Ebbene, lo crede? Era il mio pizzo. La signora lo aveva comperato a Ventimiglia, ma non ricordava il nome del negoziante. Io mi ci sono ammalato. Vede gli amici? Era, sia pure, un tedesco; ma tant'è; anche i tedeschi dovrebbero sentire l'amicizia. E sono corso a Monaco. Ho stentato ad avere il passaporto; ma potevo addormentarmi su un tradimento siffatto? Ebbene, mi pareva che il treno andasse persino troppo adagio! Il mio amico mi accolse a braccia aperte; disse che ero dimagrato: ma mi accolse a braccia aperte. « E il pizzo? — urlo io. « Che pizzo? » E mi guarda ridendo. Per Iddio, io parlavo del pizzo di Ventimiglia. Egli mi posò una mano sulla spalla e rideva, con una gola di cane che abbai. « Ma li ho venduti! » esclamò finalmente tra una risata e l'altra » « E perchè? » chiedo io « Oh bella! Erano miei. Io ti avevo dato in cambio un Segantini ». Ebbene, che gli dovevo dire? Mi misi anch'io a ridere di gusto. Non era, forse, nel suo diritto?

le avevo dato via il suo Segantini ; ed egli poteva bene mettere in commercio i miei pizzi. Lo vede che sono sciocco ? Come oggi, quando ho visto lei, nel giardino dei bagni, che apriva quella borsa : che mi sono subito detto : « Non guardare : sarà un campionario ». Ma sì ! La mia testa mulinava : « Se fosse un campionario, quel signore avrebbe l'aria di uno dei soliti commessi viaggiatori ». Invece, ecco, lei non pare un commesso viaggiatore. Ho tentato di distrarmi in cento maniere, e ho persino bevuto un visky al selze. (Io odio il selze). Ma, insomma, lei aveva certi modi ! — Me lo permette, è vero ? — Modi un po' goffi, più di studioso, che di venditore di merce. E, quando ho visto che saliva al castello, l'ho seguito. Gli parlerò, forse diventeremo anche amici. Perchè non potremmo diventare amici ? Lei viaggia, io viaggio : e forse la compagnia di un uomo serio, ponderato, potrebbe giovarmi. E io, perchè non potrei esserle utile ? Sono come un segugio e indovino subito le abitudini, di più : l'essenza stessa degli uomini che incontro. Lei — crede che non si capisca ? — è un timido : e si sente che è nato per stare chiuso in un guscio, come la lumaca. Indovino ? Eh, quando ho visto che lei andava lassù, la mia curiosità è diventata morbosa. Un commesso viaggiatore, supponiamo, di pannine, potrebbe andare, dopo pranzo che fa caldo, a vedere i ruderi di un castello ? Andiamo : non si può cercare l'eroismo in un animo di mercante. Ma lei va ; lei

è uno studioso. (O che cosa è?) E io, dietro. Lei guarda la pianura e io, la sua borsa. Sto per avvicinarmi, sono sul punto di abbordarla, quando, patatrac, lei si addormenta. « È stata una delusione — dico fra me. È un mercante ». Ma questa onda di pensieri era messa in moto dalla mia curiosità: la quale è insomma la mia seconda anima; e, quando s'accende, non c'è doccia che la raffreddi e mi butta a capo fitto nelle imprese più balorde. Lei dorme, io posso dunque avvicinarmi e vedere. Ma lo sa che, quando dorme, lei è un uomo che fa paura? Si scuote, si stira, ronfa: e le sue labbra si muovono, pare che vogliano dire qualche cosa. Insomma, la borsa era già nelle mie mani, ma io non avevo il coraggio di aprirla lì sotto i suoi occhi, nel timore che, d'improvviso, lei balzasse su e gridasse: « Al ladro, al ladro! » Mi è accaduto, sa, e non una volta sola. L'ultima, è di questo inverno: al Grand-Hôtel di San Remo. Ero lì da una dozzina di giorni, quando giunge un principe indiano, un Rajah autentico. Aveva un seguito di sei persone, segretari, donne, servitù. Ma quello che mi stupiva in costui non era tanto la ricchezza degli abiti, quanto la varietà e la stranezza dei suoi turbanti. Si chiamano così. Lei glielo vede in teste e dice: è un cappello. No, signore, non è un cappello: ma una larga fascia di seta di varî colori che l'indiano attorciglia intorno al capo con una abilità che ha del prestigio, del miracolo. Ma io

ignoravo la singolare sorpresa del copricapo indiano. Tutti i giorni, vedevo il principe con un cappello diverso: ora di seta ambra, ora di seta bianca, ora di seta verde. Insomma, ne avevo già contati una dozzina e più. Morivo dalla voglia di vedere il guardaroba di lui. Ma pensi: un copricapo la mattina, uno a mezzogiorno, uno la sera. E i suoi bauli — li avevo visti scaricare — erano appena due. Ecco: lei vuole dirmi che questa curiosità mi condanna nella sua stima. Infatti, c'è del femmineo in tutto questo. Ma io, che debbo fare? Mi ribello, mi getto nell'acqua, talvolta fumo anche due o tre sigari, senza accorgermi che sapore hanno. E la curiosità non mi abbandona ugualmente. I copricapi del Raiah! Non ho dormito per due notti! Ma come potevo immaginare che non erano cappelli veri, sodi, come i nostri? Che erano fasce di seta? Bisognava sincerarsi con tanto di occhi. Ma i Raiah, anche quando non sono in stanza, vi lasciano di guardia qualche servo. E nell'ombra. Si vede che, degli italiani, amano il mare e il clima: ma non si fidano troppo. Sissignore, un servo dietro una tenda: che, appena mi vide, cominciò a bagolare e gestire balordamente. Si capisce, nella sua lingua. Io gli voglio fare intendere che non sono un ladro, che mi ha spinto la sola curiosità: e, con le mani, mi calco la testa, per dirgli: «Vengo per i copricapi, non per i denari». Ma insomma era un barbaro. E, se non fosse salito il maître a spiegargli in inglese che io

ero un *gentlemen*, colui aveva già afferrato una scimitarra. Barbari, le dico: che non s'accontentano di portare in giro copricapi fantastici, ma si armano coreograficamente di scimitarre. La spiegazione, la ebbi più tardi: dal maître medesimo. Ma sento, anche oggi, che ero nel mio diritto: per quanto, lo capisco, non siano diritti evidenti o almeno comuni. Ora, eccomi a lei: che ha potuto, e certo mi crede ancora, un ladro. Baje, e che dovrei farmene della roba altrui, se non amo la mia propria? Ho fatto collezioni di armi, di trofei medioevali, di monete, di francobolli e, come le ho già detto, persino di pizzi: che ne avevo anche uno di Smirne ricamato in una tela che l'avresti detta di fumo, tanto era impalpabile, sebbene robustissima. E ho tutto donato o ceduto o riposto nei sotterranei del mio palazzo. Ma io dovevo guardare la sua borsa: e, poichè non potevo, mentre lei si stirava e ronfava, la presi e m'imbucai con quella in un cespuglio. Il mistero, una volta scoperto, mi fa sempre l'effetto della donna, quando ci si sveglia la mattina, dopo una notte d'amore; che quel bianco, quel morbido, quel profumo appaiono vizzi e nauseanti. E corsi naturalmente alla volta di lei. « È un uomo che viaggia, vendendo libri, — dicevo tra me — non dunque uno studioso; ma neppure un essere volgare. In fondo, se non proprio indovinato, non ero stato lontano dalla verità. Ed ora che mi parla, che mi guarda, che cammina

con me, la mia persuasione si raddoppia: lei è un uomo di mente chiara e di avvedutissimo ingegno!

— Ma se non ho ancora parlato! — mormorai, scostandomi da lui e, nella semi oscurità, guardandolo fisso.

— Ebbene, ciò può anche essere — egli riprese con voce festosa. — Io, molte volte, creo coll'immaginazione un dialogo, un colloquio e magari un ragionamento. Non ha parlato; ma il suo sguardo è così limpido! E poi, come può giurare di non aver parlato? Siamo qui sulla strada — chiamiamola strada, ma è una viottola — da una mezz'ora, (guardò l'orologio): che dico: da un'ora! E abbiamo discorso, non mica camminato. Ma questo non ha importanza. Io la stimo ugualmente. Bisogna ora vedere se altrettanto lei può stimare me. Perchè, ai suoi occhi, secondo la morale corrente, chi sono io? Ma un ladro, diamine! Io l'ho avvicinata, mentre lei dormiva, e furtivamente, sornionamente l'ho derubato. È difficile considerarmi con occhio diverso; perchè lei può sempre pensare: ha rubato coll'intenzione di trovare denari o brillanti, e, poichè ha veduto che la borsa non conteneva che copertine di libri, mi ha aspettato, si è confessato e mi ha detto: «la borsa è là». Eccola dunque convinta. Il ladro lo ha sottomano, si costituisce. Ebbene, perchè tace? Ha compassione? Io non voglio essere compassionato. Ma, poichè ho torto, mi maltratti, mi

calpesti, faccia di me ciò che vuole. Mi guarda, sorride? Lo avevo ben detto che lei non era come gli altri. Ma intanto non potremo essere amici.

— Perchè? — domandai ingenuamente.

— Ma è chiaro. Perchè io sono un ladro e lei un galantuomo. Fa di no con la testa? Per dire che lei non è un galantuomo o che io non sono un ladro? Vuol forse dire che ci possiamo intendere? Intanto, ho visto che lei non vende libri smorfiosi; ma scrittori grandi. E questo è pure un segno di superiorità. Quando parte da Castrocaro, me lo avverta. Se non mi ha a noia, faremo insieme un po' di strada. La Romagna, io la conosco come casa mia: e non solo la Romagna. Tutta l' Italia, io conosco.

Lo strano uomo si tolse il cappello, nell'atto di accomiatarsi. Ma, d'un tratto:

— Che stupido! — balbettò. — Abbiamo parlato, ci siamo dette tante cose e ancora non abbiamo ripresa la borsa. Vuol camminare con me, o vado solo? No, non deve fare un passo, lei. Tocca a me. E voglio portargliela in ginocchio. Siamo due galantuomini; ci siamo capiti; forse è anche possibile tra noi un'amicizia.

E, prima che potessi impedirlo, l' uomo si allontanò verso il castello e scomparve nell'ombra.

* * *

Rifacemmo insieme la strada sino all'albergo. Egli mi raccontò che era ricco e solo; che aveva nel Ravennate vastissime possidenze, ma che era di queste un assai cattivo amministratore.

— Io dono tutto. E spendo, spendo! Vado di rado a vedere le mie fattorie, ma, quando vado, i contadini mi corrono incontro, festosi. È gente che odia i padroni, perchè oggi i padroni non devono esserci più e forse è anche giusto; ma, me, mi amano, perchè chiudo gli occhi su tante cose; e, se c'è una miseria da sollevare, sono sempre il primo a giungere e col portafoglio alla mano. I miei fattori mi rubano. Ma io che posso fare? Una volta, che ho provato a chiudermi in campagna, le mie curiosità diventavano morbose e il medico mi disse: aria, aria! Si figuri che, quando partorì la moglie d'un mio fattore, si impadronì di me un capriccio... Insomma un capriccio, che, se ci ripenso, arrossisco ancora oggi. Quel povero uomo mi supplicava: «Come posso, come posso?» Egli non voleva, e aveva ragione, farmi vedere sua moglie in... in quell'atto. Ma io mi incapponii. Lei non mi ha ancora visto quando mi si ficca in testa un'idea: che debbo attuarla ad ogni costo. Lei potrà dirmi che, una volta in preda a quella curiosità, non c'era bisogno di parlarne al marito. Ci sono le donne di casa.

le serve, che possono preparare un buco in un uscio o qualche cosa di simile. Ma io non so agire nell'ombra. Vede? Io vado sempre diritto al mio scopo, qualunque possa essere il pericolo che mi attende. E, quella volta, come sempre, presi il marito sotto braccio e gli dissi la mia volontà. Con le buone, sa, come tra amici. E anzi umilmente. Egli piagnucolava: e aveva ragione. Io gli dicevo: «Dopo, potrai anche bastonarmi. Lo riconosco, che è una vigliaccata. Ma non devi dirmi di no». E il pover'uomo, pur piangendo, fece mettere il letto di faccia all'uscio: perchè io vedessi proprio bene. Ero nascosto, si capisce, ma vedevo. Dopo, ho picchiato la mia testa su quell'uscio medesimo: e, poi, sui muri, sul canterano, ho rotto persino un vetro della finestra. E ho detto al mio fattore: «Voglio che tu mi batta, che tu mi calpesti, con i tuoi piedi. Sono una carogna». Egli piangeva e rideva; era contento che gli era nato un maschietto e diceva che non avrebbe pensato mai più a quella orribile scena. Ma io volevo che mi calpestasse: e, poichè era in ciabatte, aggiunsi: «Mettiti gli scarponi, quelli da caccia, e picchia qui, sull'occipite». Naturalmente (e perchè dico naturalmente?) egli non mi obbedì; ma io partî subito e ancora debbo ritornare laggiù. Mi crede? Se vedessi quella donna, mi metterei a piangere: chè mi pare di averle fatto, così, senza saperlo, molto male.

— Lei è davvero un uomo singolare — mormo-

rai. — Ma, da tutto quello che mi dice, mi par di capire che è onesto. E se vuol venire con me, penso che potremmo far bene la strada insieme.

— Dice sul serio? Non mi canzona? Ma è dunque possibile che lei mi creda buono? E che ho fatto o detto, per sembrarle buono? E lo sarò io poi? Certo, non ho mentito. Io non so mentire. Ma si vede che lei è un uomo che non ha mai odiato; perchè io l'ho derubato e chiunque altro, nonchè disgustarsi, sarebbe scappato. Io lo so che ci sono ancora al mondo uomini sani. Mi farà dunque viaggiare con lei? E mi guiderà quando sarò preso da un capriccio? Io l'aiuterò nel suo lavoro. Ho amici ricchi in tutta Italia: saranno, diverranno tutti suoi clienti. Non ho mai avuto un correttore. Perchè, se lo avessi, mi creda, io saprei modificare il mio carattere. Uno che mi ragioni, che mi spieghi: «quella tal cosa che t'ha messo in curiosità, è fatta così e così. Perchè vuoi vederla? Sarà una delusione». Lei mi parlerebbe certo a questo modo. Il ragionamento la può molto su di me, e uno che sappia ragionare mi riduce in polvere, mi schiaccia addirittura.

Gli risposi che la notte porta consiglio e che ci avrei riflettuto su. Spiegai di quale natura fossero i miei doveri e il tempo che dovevo passare in viaggio e quali proponimenti avessi fatto, e non solo come venditore.

Egli squillò:

« — [illegible]

— L'avevo ben detto che lei non era un commesso viaggiatore come gli altri; ma un moralista, un benefattore degli uomini! I libri stessi che porta con sè: Foscolo; Leopardi; Mazzini; Gioberti: che non si prestano punto ad eccitare la curiosità dei cittadini di questi tempi, i libri stessi mi avevano avvertito che lei era qualche cosa di più che un libraio. Ebbene, io potrei essere uno degli uomini salvati da lei: perchè lei sa ragionare e, chi sa ragionare, persuade. Ma lei ha sonno, nevvero? Deve già essere suonata la mezzanotte. Ci pensi, sa? E si ricordi che mi ha quasi detto di sì. Faremo un itinerario: io sono abilissimo a stabilire le partenze, le fermate, so calcolare anche le ore dei pasti: tutto. E saremo alleati contro il male, contro la cattiveria, contro l'ignoranza. E ci imporremo: lei, con la forza del ragionamento, io, io, buttandomi con coraggio contro le porte chiuse, contro i cancelli inchiavardati, dove ci si impedisce di vedere con libertà.

***

Veduto di giorno, il signor Achille Vitti è un uomo come gli altri. M'aspettavo una figura caratteristica, due occhi cerchiati e bollenti. Ma no: la fisionomia del signor Vitti è anzi energica; e, se non fosse quel collo lungo, incastrato in un solino troppo duro, che gli sega la pelle e gli ferma il sangue in chiazze sulle gote, egli sarebbe

quasi un bell'uomo. L'ho presentato al signor Gaspare e al signor Cleofonte, i quali partono oggi con una vettura per il loro paese di montagna. Le signore insistono per avermi con loro e il signor Gaspare, a pranzo, si batte con il palmo della mano il ginocchio destro e urla:

— Insomma, se lei non viene, mi offende.

I suoi occhi, così gialli che sembrano illumeggiati dal di dentro e da una luce artificiale, di gas o di acetilene, bruciano; e tutta la sua persona si scuote rabbiosamente.

Ho dovuto promettere che andrò; tra un mese, tra due, non so: ma non prima che abbia compiuto il mio viaggio fino in Sicilia.

Questa promessa calma il signor Gaspare, ma non appaga la sua signora. Essa ha bisogno di mostrare che possiede conoscenze di riguardo; e torna a Castel del Rio, sebbene quasi ristabilita, con un'ombra negli occhi: perchè la gente non potrà dire come lei sperava, che, anche dove non c'è nobiltà, ci può essere signorilità d'ingegno e di relazioni. Sopratutto le relazioni debbono insuperbire; perchè, quando ci s'accompagna con persone di riguardo e di sentimento, vuol dire che si è degni di questa compagnia, e non vermiciattoli di campagna.

Il signor Cleofonte mi ha poi invitato al suo paese; perchè vuol mostrarmi il suo apiario e la biblioteca del nonno garibaldino. La sua signora aggiunge:

— Conduca pure con sè anche il signore. Noi abbiamo due camere per i forestieri e le mettiamo in ordine sul momento. Sono camere belle e ariose: e le coperte più ricche della casa io le lascio proprio per i forestieri. Sono di broccato cremisi; la mia amica qui le ha viste. Purchè non portino con loro donne: che non potrei proprio riceverle. Chi può dire, una donna che gira il mondo, quali malattie possa avere? E io, il mio corredo, non lo sciupo. Quando Cleofonte mi sposò, restò inchiodato davanti alla biancheria che mia madre aveva esposta nella nostra camera da letto. Eravamo fidanzati da un anno, ma egli non l'aveva ancora vista. Un'improvvisata, davvero. La signora qui può dire se è, o no, una meraviglia. Ma le donne forestiere ci avrebbero gusto a sciuparla, perchè sono abituate a girare gli alberghi e, quello che non è nostro, ci par sempre roba rubata. Io, almeno, sono fatta così: e Cleofonte dice che sono schizzinosa. Chi avrà dormito su queste lenzuola? E chi asciugata la faccia in questo asciugamano? Ed è naturale, una volta che si prova schifo, di sciupare questa roba e di non avere per essa la stessa cura che per la propria. Ma Cleofonte, che è abituato all'ordine, e che a casa non sciupa un capo solo di biancheria, pareva che toccasse, anche qui all'albergo, oro colato: e non le dico come io ci avessi rabbia, io che, per il ribrezzo, sfilaccerei ogni cosa.

***

Rimasto solo con il signor Vitti, questi esclamò :

— Vogliamo dunque preparare il nostro itinerario ? Perchè lei avrà deciso, immagino di avermi compagno.

— E come ha fatto ad indovinare ?

— Che diamine ! Ma io l'ho capito fin da ieri, che lei avrebbe gradito la mia compagnia. E la prima ragione è questa : che lei sente di non aver metodo. Gira un po' alla cieca e, se non avesse incontrato me, oggi sarebbe volentieri partito con quei signori. Non è vero che sarebbe partito ?

— Infatti.

— Dunque, lei sentiva, continuando il viaggio da solo, di non poter raggiungere, in quel limite di tempo che le hanno assegnato il suo scopo. No, non insuperbisco. È il caso che ci ha avvicinati. Del resto, se io posso essere utile a lei, immagini come io mi avvantaggi della sua compagnia.

— Lei ha detto — risposi — che io ho gradito la sua compagnia per due ragioni. Vuol dirmi la seconda ?

— Subito. La seconda è questa : che lei è timido. Ma non s'accorge che le si legge nello sguardo la paura che ha degli altri ? Dico paura : ma non è. Si vede che lei ha vissuto in un guscio dai dieci anni in su che non è pratico degli uc-

mini ; che teme di avvicinarli. E c' è inoltre una terza ragione !

— Oh ! Oh ! anche una terza ?

— Ed è la più grave, caro signore. Lei ha fede : come non capirlo ? Ha fede nei libri che porta con sè, nella serietà e nobiltà dei suoi propositi. Ma non l' ha abbastanza negli uomini.... O meglio : crede che essi non siano cattivi, è sicuro che c' è, nella massa, chi può capirlo. Ma, senza esagerare, senza straripare. Insomma, è una fede misturata : una fede — direi — scettica. Ecco che lei ride. Se è fede, dice, non può essere scettica. Ma questo è appunto il lato singolare della sua fisionomia, caro signore. Lei ha fede : ma non è entusiasta degli uomini, non li ama, non brucia per loro. Si vede che il contatto con la vita è stato in lei sempre discreto e velato. Che li ha accettati per amici, ma sempre con riserva. Ha detto sempre : vediamo, proviamo. Fiducia, ma non cieca fiducia. Questo, badi, può dipendere, più che da ragioni personali di esperienza, da ragioni etniche. Lei è lombardo, anzi milanese ; e, quando si nasce lassù, non se l'abbia a male, si può essere estremamente buoni, straordinariamente fraterni, ma c' è sempre, in fondo in fondo, una diffidenza per gli altri che non si correggerà mai. E invece, in cotesta prova che lei tenta, darebbe piuttosto migliori risultati, un romagnolo : che si ubbriaca, bestemmia, manca insomma di quella misura, che voi lombardi possedete, discretis-

sima; ma esagera così nel bene, come nel male, e fa sentire agli altri che, nel suo corpaccio, ci ha un cuore. I libri di Foscolo, di Leopardi e via di seguito sono diventati un po' freddi. È passata l'ora loro: e gli uomini non vogliono mai tornare indietro. Bisogna riscaldarli, signor mio buttarli avanti con un po' di braveria e di slancio: far sentire che sono vivi. Scommetto che hanno scelto lei, perchè è un innamorato di questi libri; e pure lei è ancora troppo freddo e compassato. Pensi che cammineremo verso il mezzogiorno d' Italia: e laggiù si parla molto, si esagera persino. Lei ha sì uno spirito elevato; è anche, se si vuole, un po' poeta, che si butta all'avventura e non ama l'affare per l'affare. Questo è già un pregio in lei, e non trascurabile; se si pensa che i suoi corregionali ne mancano affatto. Ma è ancora poco: bisogna esagerare; bisogna strampare; bisogna scoppiare di parole e di lacrime. Ride? Vede che mi dà ragione? Insomma, o si è apostoli, o non lo si è. E io so di non offenderla, perchè lei è un uomo di sentimento e di ingegno avvedutissimi.

Ma è lombardo, ed ecco una scorza, che se le ha giovato fino a Piacenza, venendo in Romagna, comincia già a nuocerle. Ha promesso di andare a Castel del Rio, e vi andremo. Ma quei buoni romagnoli sono già offesi e ci vorrà un po' di sforzo a riacchiapparli! Ma io, io l'aiuterò. Io sono chiacchierone — come negarlo? — e, se qual-

cuno non mi frena, passo oltre anche alle regole dell'educazione. Il caso ci ha avvicinati: ed io amo già il suo campionario, mi sento anch' io un commesso viaggiatore. Quello che non potrà lei con la sua discrezione, lo potrò io con il mio entusiasmo. E, se qualcuno mi parlasse male di quei tali libri, correrebbe un brutto quarto d'ora.

— Credo che lei abbia indovinato — risposi. — Ma certo ci aiuteremo. E quando lei sarà intaccato da una qualche curiosità, interverrò io con la mia flemma lombarda, a fermarlo. Le farò di contrappeso.

— Ben detto: lei mi farà da contrappeso. E io la ubbidirò.

***

Partimmo che era quasi notte. Il signor Vitti aveva preparato un itinerario preciso, limitandolo ai primi dieci giorni di viaggio. Prima tappa: Ravenna. Egli aveva a Ravenna moltissimi amici e contava di farmi subito riempire il primo libretto di copia commissioni. Indi, dopo una corsa nelle Marche, avremmo tagliato l'Apennino per fermarci a Firenze. Di qui, a Roma, dopo una toccatina all'Umbria: e da Roma, verso il mezzogiorno d' Italia.

Partimmo che pioveva a scroscio e giungemmo, dopo peripezie varie e curiose, a Forlì. Il mio compagno aveva cominciato in automobile a svolgere un'attiva propaganda in favore dei libri

ch'io avevo nella borsa. Notai, fin dal primo momento, ch'era avveduto e perspicace; perchè sapeva trovare le frasi adatte e, pure esprimendosi con calore, non esagerava. Intanto, possedeva una qualità che a me mancava del tutto: di guidare la conversazione con gente ignota, egli stesso, senza lasciarsi sopraffare; mantenendo il discorso su temi vaghi e non sgraditi ai più; per sollevarlo, ad un certo momento, e, quando gli altri meno se l'aspettavano, ad un'altezza impreveduta: che lasciava gli ascoltatori a bocca aperta e ammiranti. Lusingava l'amor proprio di questo o di quello, ma, senza parere, e sorridendo; aiutandosi con piccoli scherzi di mano, un buffetto, un colpo sulla spalla, una puntata lieve alla pancia dell'ascoltatore.

L'automobile era quasi vuota. C'erano tre vecchi d'aspetto campagnolo, ma non contadini, un giovane, forse uno studente, e due soldati. Egli parlava ora all'uno ora all'altro, e, poichè il discorso s'era acceso intorno alla questione dell'ora legale ed egli aveva subito compreso che i viaggiatori erano tutti contrarî allo sciocchissimo decreto, che intende far deviare il corso regolare del giorno, su quel tema, aveva dissertato con finissima ironia, afferrando subito gli ascoltatori alle radici della simpatia; che comincia a nascere quando l'uomo comincia a ridere.

Anch'io interloquî più volte; chiamato in causa da lui, in momenti opportuni. Egli diceva per

esempio: « Lei, che è istruitissimo, che viaggia portando tra gli uomini la rara sapienza, lei può ben dire se ho ragione ». Costui — aggiungeva poi, rivolto agli ascoltatori — è uno dei più celebri propagandisti d' Italia. No, non è socialista. C' è forse bisogno d'essere proprio socialisti per fare del bene all'umanità? Ma non è neppure un reazionario. È, per dire una parola che tutti comprendiamo, un onesto. Non si è sempre visto quando le nazioni vanno male — guerra, febbre spagnola, tumulti — non si è visto, dico, che la verità e la giustizia sono nel passato e non nel momento disastroso che si vive? Ebbene, quest'uomo, che non è un ambizioso, che non vuole diventare ministro o presidente di repubblica, viaggia in Italia, con un bagaglio di libri del passato. Dirà la gente: e che me ne importa dei libri, se il pane costa lire una e l'olio lire diecíassette il chilogramma? Ma chi parla così, ha gli occhi legati e, al posto della testa, una sviluppatissima zucca. Perchè, se anche non vogliamo pensare ai nostri figli, (qualcuno di noi dice: io, e poi più) dobbiamo pensare sì o no alla nostra vecchiaia? E se, nei momenti di riposo e di noia, prenderemo in mano un libro del passato, di quelli che si scrivevano quando il mondo andava peggio di ora, (e quegli scrittori cercavano e insegnavano rimedi ai mali del secolo) non è chi non veda quale profitto ne derivi; primissimo, una certa tranquillità o quiete che non

è da disprezzare: «oggi la va male, ma domani non la può andare così. Continuiamo a soffrire: ma, per dindirindina, l'ora che respireremo dovrà pur venire!»

I tre vecchi abbassavano la testa, in aria di consenso.

— Loro mi dànno ragione. E perchè me la danno? Forse perchè sono bello, e parlo, anzi che in romagnolo, in italiano? Queste sono bazzecole. Me la danno, perchè ricordano le parole dei loro vecchi, nonni e padri: quando, affacciatisi sull' Italia riunita, costoro dicevano: toh, che non par quasi di aver vissuti i brutti tempi del papa e dei tedeschi!» Quei vecchi potevano anche non aver libri in casa; e magari non saper leggere; ma, quando arrivava un giornale o un libro in paese, si rimpiattavano a sentire ciò che in quel giornale o in quel libro, c'era scritto. Signori, e chi parlava da quei giornali e da quei libri era Giuseppe Mazzini! (si toglieva il cappello, si chinava di tutto il busto). Oggi, quasi quasi, non ce ne ricordiamo più che c' è stato al mondo un Giuseppe Mazzini. Ma questo signore che gira l' Italia con in tasca, anzi in questa borsa, (me la strappava di mano) i libri dell'onestà e della fierezza politica, questo signore se ne ricorda: ed ecco (cercava febbrilmente, tra le copertine, quella degli scritti politici e letterari del Mazzini) grazie a questo signore, Mazzini è qui con noi e si può leggere quando si vuole. E non c' è

solo Mazzini qui dentro; ma Cattaneo, il repubblicano sdegnoso, ma Correnti, che ha fatto le barricate a Milano, ma Gioberti, che diceva non esservi al mondo, persone per bene, che gli Italiani: e altri, altri. Ah, il pane costerà domani una e cinquanta il chilo? E il formaggio è tutto in mano degli accaparratori? Soffriremo qualche anno ancora: ma intanto, con questi libri sotto gli occhi, ci prepareremo giorni migliori. La rivoluzione? O ancora la monarchia? Sono bazzecole, se la nostra coscienza di cittadini e di capi di famiglia è a posto. Si può essere repubblicani, si può essere socialisti, si può essere anarchici, e magari preti («in Romagna questo è difficile»); ma noi non aiuteremo il mondo a cercarsi una faccia tranquilla, se non il giorno, in cui anche la nostra coscienza sarà tale; che possiamo guardarci in faccia tra noi e dirci: «Anarchico, socialista, repubblicano, e magari prete: ma, chiunque tu sia, qua la mano; ti riconosco galantuomo».

I tre campagnoli dissero: «Parla bene»: mentre i due soldati batterono le mani addirittura.

— Siamo o no romagnoli? — egli riprendeva. — E romagnolo, che cosa vuol dire nella storia, se non «Garibaldi, vieni qui, che ti aiuto!». Si fa ancor oggi questione di interventismo e neutralismo: storie! La guerra è un fatto passato: era meglio se non l'avessimo combattuta, ma, poichè c'è stata, e l'abbiamo sofferta e possiamo dir «fu», guardiamoci un poco in faccia e diventiamo uo-

mini davvero. Bisogna fare la rivoluzione? Facciamo la rivoluzione. Non bisogna, si può lo stesso raggiungere il benessere e la libertà? Lavoriamo, ciascuno nei nostri limiti: ma lavoriamo; e ritornerà il benessere, come una volta. Ma chi ci spingerà a lavorare sul serio e a non perderci in chiacchiere? Forse il «Carlino» di Mario Missiroli? Mario Missiroli — lo conosco — è un politico di grandissimo talento, e io mi auguro di vederlo presto a Montecitorio, dove può tirare qualche calcio in pigri deretani; ma il «Carlino» è un giornale, e i giornali hanno sempre stordito gli uomini di chiacchiere e non cavato un ragno da un buco. Mentre Mazzini e Cattaneo, costoro parlano dalla storia e per tutti gli uomini, per tutti i tempi, per tutte le menti. Anche all'uomo più rozzo e più ignorante, quei libri dicono qualche cosa, perchè, più che al governo, il quale passa presto, essi guardano alla coscienza dell'individuo. Lavora, e sarai compensato; ama, e sarai amato; credi, e sarai creduto.

* * *

— In Romagna, o si parla con enfasi, o è meglio stare zitti — mi disse in un orecchio il signor Vitti, quando prendemmo posto nel trenino che va da Forlì a Ravenna. — Se non avessi assunto quel tono da comizio, crede lei che mi avrebbero, non che applaudito, ascoltato? Biso-

gna conoscere questo nostro popolo, per giudicarlo. È fiero, avido di lotta, rivoluzionario di istinto ; ma, chi lo sappia stordire o accendere, che è poi il medesimo, li butta dove vuole. Ha visto con la guerra ? Gli stessi autori della « Settimana rossa » sono diventati volontarî di guerra. Voi lombardi siete di un altro stampo. Non v'offendete se vi dico che il sangue tedesco, innestato da qualche secolo (Barbarossa non ha sparso solo il sale, che diamine !) per li vostri rami, vi ha induriti e inzucchiti. Lavorate, ma, quando avete la pancia piena — e le leccornie non vi dispiacciono — se non c'è il seggiolone del caffè o la poltrona del teatro, vi pare di non poter andare a dormire. Siete metodici, e abitudinarî : siete buoi. Da noi, si lavora, ci si ubbriaca, si canta magari a squarciagola : ma si può giurare che, quello che si è fatto stasera, non si ripeterà domani. C'è fantasia : e si va in cerca sempre dell'emozione nuova.

Ecco ! Ora vedrà Ravenna la taciturna, come la chiama il nostro Beltramelli. Ma che taciturna ! Bisogna vederla dentro, e non fermarsi ai ruderi d'altri tempi. Se lei viene a Ravenna e sogna i bizantini, Galla Placidia, Teodorico, mi fa l'effetto di un uomo che entra in una cantina gonfia di botti e, con la punta del bastone, si mette a grattare i ragnateli del soffitto. Galla Placidia, e chi mi dice che sia davvero esistita ? Io penso sempre, quando, dopo sei mesi o un anno d'assenza, ritorno nella mia città e vedo quel mauso-

le, che i Ravennati sono stati tanto intelligenti da ridurlo a mercato coperto: e lo guardo di lontano, dicendo tra me: « È un mercato, è un mercato! » E, se passo vicino alla tomba di Teodorico, faccio questo ragionamento: « Io a Ravenna, vengo di rado; ma, un bel giorno, i miei intelligenti concittadini mi faranno trovare lì sotto — finalmente! — una latrina pubblica ». (A Ravenna non ce ne sono, decenti). Che ne dice di questa campagna? E di questi canali fondi e scuri? Ci sono anche le ninfee, a fior d'acqua. Più avanti, le indicherò la pineta. Là dentro, non le troverò dei compratori, ma quello è davvero un monumento! E si sente che, sotto quei pini, si può veramente tremare d'orgoglio. Essi hanno vista l'Italia dei tempi eroici. Che mi parla di bizantini? Erano curati, trasformati in guerrieri! Se lo immagina lei il pievano della sua parrocchia con l'armatura e il giaco? Ma, alle foci del Po, c'era veramente la razza nostra: fiera e marinara. Vede queste pianure? Addormentano lo sguardo: ma si sente che qui si può morire senza temere le esequie e le finte lacrime della città. Ecco Ravenna! Sì, quei campanili sono Ravenna. E c'è persino la tomba di Dante Alighieri. Forse questa è la trovata più originale di tutto il medioevo. Può dormire tranquillo il nostro poeta a Ravenna: e perchè è proprio terra nostra, e perchè nessuno pensa a dargli noia. I Ravennati? Ma i Ravennati bevono; e, quanto ai forestieri, gli

fanno di cappello e passano subito a cercare le orme di Byron. Dante era noioso, ma non chiacchierone; e invece Byron è l'uno e l'altro.

Il trenino si fermò. Scendemmo: e, chiamata una carrozza, il signor Vitti mi condusse nel suo palazzo.

— Sentirà odore di polvere — egli mi disse, mentre salivamo una grande scala di marmo. Perchè questo servo — è vero, Biscia? — si farebbe tagliare le mani, ma non entrerebbe nelle camere del suo padrone. Egli parla ancora, come i servi d'una volta; insomma, lo guardi bene se, anche di viso e vestiario, non è un anacronismo che cammina. Ecco: ora tira su le lacrime e, tra poco, le piange. Appena mi rivede, fa il servo, come usava ai tempi eroici; quando, davanti al padroncino, i servi si sentivano umili e piccoli, e, per difenderlo, spendevano anche, e senza pensarci, la vita. Biscia, o che davvero ti metti a piangere? Vedi? Ti porto un signore: è un uomo straodinario; e bisogna mettergli subito in ordine la camera gialla. Sai, uno scienziato: quelli che leggono in tutti i libri, anche i più difficili. Dove hai le tue chiavi? Lo guardi mo' dove tiene le sue chiavi: alla cintola, come buon'anima di mia madre. E ci dorme sopra, per la paura che gliele rubino. Le conosci al tasto, è vero, Biscia? Insomma, questo è il mio palazzo; e, se guarda bene, vedrà anche il mio stemma, stampato un po' dappertutto. Malinconie degli antichi tempi!

Oggi, ci si ride sopra: e forse non a torto. Ma Biscia non vuol diventare rivoluzionario. Gli ho detto tante volte: «Méttiti al corrente, amico mio. Tu sei dell'altro secolo». Ma Biscia: come rispondi, Biscia?

Il servo, un vecchietto curvo, sbarbato, tentennante si asciugò le lagrime e sorrise:

— Il signor Conte scherza sempre. Io, io.... son vecchio. Ho visto nascere lei e tutti i suoi fratelli.... e il rispetto, il riguardo.... insomma, è naturale che si senta rispetto per chi ci «fa mangiare....»

Il signor Vitti seguì le parole del servo, ma senza curiosità. Indi cambiò discorso:

— Non perdiamo di vista il nostro programma per ascoltar le ciance di Biscia! — esclamò. — Ecco, questa è la sua camera. Non badi ai quadri. Sono ritratti di antichi guerrieri, parenti o amici di casa. Gente che non dà più fastidio, perchè è morta. Ora si va a mangiare al ristorante. Un pranzettino, degno di gente che ha viaggiato e s'è spolmonata; ma leggero, perchè domani deve essere giornata di fatica. Zitto, che le riserbo una sorpresa. Dal ristorante, passeremo al circolo. Lei è di Milano e non conosce certo i circoli di provincia. C'è di tutto un po': dal conte (che sarei io) al barbiere. Ma brava gente, che ci si può discorrere, giocare e parlare magari della rivoluzione russa. Io dò a tutti del tu e lo ricevo: perchè, in tempi di democrazia, mi piace sentire, intorno a me, molta confidenza; e poi

il mio temperamento è così fatto che, se domani mi dicessero: « Cedi il tuo, la rivoluzione è alle porte », io chiamo Biscia, lo vesto in livrea e lo getto con tutte le chiavi, come se fosse un simbolo, ai leninisti. Al circolo, faremo molti abbonati. Di lì, passeremo in un locale privato: dove lei conoscerà un personaggio di questa città caratteristico e molto cercato dagli uomini.

Sebbene negli occhi dei ravennati io leggessi un pensiero: « È ritornato il conte Vitti, quel matto da legare », tanto al ristorante, quanto al circolo, tutti gli furono attorno, cordiali; e la festa che gli facevano era sentita, sincera, aperta, come in ogni manifestazione di sensibilità questi romagnoli usano. Anche al circolo, egli s' infognò in un discorso politico, ma io notai che il tono e le immagini non erano i medesimi del discorso fatto in automobile. Più parco, in un certo senso: ma, quanto a calore e entusiasmo, più sollevato. Io scrivevo sul copia commissioni i nomi che egli, col fare di un banditore d'asta, mi dettava. Infine egli afferrò quel libretto e, con la penna stilografica in mano, fece apporre sotto le commissioni la firma di ciascuno dei presenti.

*
* *

— « Se non è soddisfatto — esclamò, uscendo meco a notte matura dal circolo — vuol dire che è un incontentabile. Ed ora, venga con me. Non si scan-

dalizzi se la conduco in una via buia e cieca e se saliremo due rami di scale dirroccati. Debbo mostrarle una donna interessantissima, un miracolo di psicologia femminile. È stata, ai tempi dei tempi, mia amante: ma ora, sebbene non vecchia, ed anzi ancora giovane e belloccia, è appena mia amica. Sì, sì: una etéra. Ma questo non è un difetto dell'anima; e, se mai, lo è del sangue che in lei pare bruci tuttora. Voglio fargliela conoscere, perchè, attraverso quella donna, io vedo tutto un mondo, e mi ci diverto, come quando, da bimbi, si lasciavano gli occhi nelle lenti dei carrozzoni nomadi, e, sullo sfondo, ci pareva di vedere, al vero, certi paesaggi di sogno e di fantasia, che è lo stesso: mentre il nostro sguardo si posava su una vecchia oleografia da due soldi ».

Mi vide esitante; e, non sapendo trattenere uno scoppio di riso, urlò

— Ohi! ohi! Le fanno dunque paura le donne? Ma costei, sebbene gestisca un postribolo, (è una gestione, no?) è la più garbata, la più fine signora che lei potrà dire di aver conosciuto. E ci guadagnerà: perchè ne faremo un'abbonata. Certamente, lei non sognava, quando si è messo in viaggio, di fare coteste visite; ma, sorprese di questo genere, ne avrà a bizzeffe se davvero intende sul serio di cercare gli uomini! E sa che cosa penso, caro signore? Che, se lei non avesse incontrato me, che sono uno sfacciatone, un rompiscatole, un irrequieto, abbonati ne avrebbe tro-

vati pochissimi, giusto quei cento o poco più che il suo socio le ha elencato. E il profitto morale, non che il materiale, sarebbe stato insignificante, se non nullo addirittura. Infatti, i suoi nomi chi sono? Ma i soliti incartapecoriti che comprano libri per consuetudine, e non li leggono; o, se anche li leggono, il vantaggio resta lì, in quelle loro stanzacce ingiallite. Insomma, o io ho indovinato il suo proposito, e lei deve seguirmi, perchè una staffetta, un banditore le occorre: o, non ho indovinato, e allora, sotto codesta spolverina, si appiatta un umilissimo mercante, che cerca di mascherare la sua mediocre abilità di venditore, con il belletto dell'idealità.

— Signor Vitti! — proruppi.

— Ma non vede che scherzo! — e mi prese confidenzialmente sotto braccio. — Lei mi fa tanto bene, che lo abbraccerei a intervalli di un minuto! Pensi: io ho trovato una distrazione sublime! Se non le avessi rubato quella borsa, dove sarei a quest'ora? Supponiamo pure che non mi fossi allontanato da Castrocaro; ma, in preda alla noia, avrei finito col buttarmi ad una delle solite imprese balorde: le quali, un giorno o l'altro, so bene come finiranno. Andiamo, questa è la porta. Io mi annuncierò, come sono solito: fischiettando. Lei mi segue e non dice una parola. Cecilia (si chiama così: ed è un dolce nome) riconosce il mio fischio, anche se le giunge attraverso un fracasso di tamburi; appunto perchè, tra due

che si comprendono (ha mai visto le bestie?) il più piccolo suono che l'uno emette giunge all'altro, come un comando. Stia attento agli scalini che sembrano bezzicati da qualche uccello rapace: sebbene siano di marmo vero.

Si fermò; mi offrì il polso:

— Sente: il mio polso accelera i suoi battiti. E poi dicono che il sangue non ha una sua voce!

Lasciò sterzare, tra le labbra, un esile fischio: eravamo giunti a un pianerottolo. Quasi subito, udimmo un ciabattìo e un fruscìo: e, prima si udì un «oh!» di sorpresa, che l'uscio si spalancasse.

— Io, io — disse il conte Vitti, pigliando tra le sue, le mani di una signora che s'indovinava, nella discreta luce, bella e formosa. — Cápito a Ravenna di corsa; con questo signore che ti presento, uno dei più avveduti editori d'Italia. Cápito a Ravenna tra un treno e l'altro: sono in compagnia; viaggio per affari, ma come non tentare due chiacchiere colla mia Cecilia? Preferirei farmi tagliare le gambe da una locomotiva: che non deve essere un divertimento. Dacci dunque da sedere e da bere; e dimmi un po' che cosa fai, che sogni, dove andrai a fare i bagni quest'estate?

La donna ci aveva condotte in un salottino, dove cadeva — ma delicata — la luce di un lampadario dal soffitto. E, offertoci da sedere, così disse:

— Dunque viaggiate per affari? Ecco un'abilità che non vi conoscevo, conte!

— Tu vedi questo signore? — esclamò il signor Vitti. — Non t'inganni la sua presenza modesta e il suo fare timido. È uno straordinario propagatore di bene. Tu leggi sempre molti libri, nevvero?

— Quando posso, sì.

— Ebbene, egli sta diffondendo in Italia il culto delle opere grandi: perchè l'Italia, come è oggi, io non so che se ne possa fare. Certo, c'è stata la guerra; e c'è stata la spagnola: e cotesto cibarsi, durante quattro anni, di carne congelata e adulterata, ha prodotto forse un lento, ma graduale avvelenamento del sangue: che s'è propagato alla coscienze e non si sa che razza di uomini farà nascere in avvenire. Ma tant'è: c'è chi pensa ai rimedi e questo signore è di costoro. Io l'ho incontrato a Castrocaro. Dirai: perchè, amor mio, sei andato a Castrocaro? Ci sono andato — e non farmi la gelosa — per rivedere i luoghi, dove ho passato un'estate con Marietta Biffi. Marietta Biffi, poverina, è morta: e io, che sono ancora vivo, ho pensato di rientrare in quel giardino, dove lei brontolava contro la noia e mi dava del matto. Era una cara donna, ma, negli ultimi tempi, così nervosa! Certo, io ho molti difetti e le scappavo talvolta di mano per delle ore, e magari per dei giorni. Ma tant'è: io l'amavo. A Castrocaro, trovo adunque questo signore; il quale è austerissimo, bada, e non sarebbe mai un cliente di questa tua ignobile casa. Ed è inoltre così geloso

della sua professione, che non voleva dirmi le sue intenzioni a nessun costo. Allora io, che sono curioso, e tu sai quanto, gli ho rubato questa borsa, dove egli nasconde i suoi rimedî, che sono poi libri; e, con quel pegno in mano, gli ho detto: Che cosa fa lei? E crede, così solo e putibondo, di cambiar faccia alla terra? Tu anche, Cecilia, devi convenirne. Quest'uomo non ha l'apparenza di un apostolo. E d'altronde oggi è forse momento di apostoli? Ma se San Paolo e San Pietro sono finiti male, che avevano pure un certo coraggio e predicavano all'aria aperta, pensiamo a costui — non s'offende, è vero? — che è alquanto timido e che non soffre alcuna curiosità. Ho detto: io non ho, nella vita, alcuno scopo serio; sono un camminatore curioso e niente più. Ma il cuore l'ho caldo e sempre in pressione; ma, a questo mio paese, che è straordinariamente povero e straordinariamente ignorante, io voglio bene, senza calcoli. Perchè non mi unirei a questo viaggiatore, aiutandolo, staffettandolo, urlando intorno a lui, perchè lo vedano? Se Cristo non aveva quei chiacchieroni degli Apostoli, pronti a fargli *réclame* al più piccolo miracolo, è ben vero che non sarebbe finito sulla croce, ma non avrebbe neppure fondato una religione. Ho anche detto: costui va corre suda si sbraccia, e, non che raccogliere adepti alla sua impresa, non ci sarà un cane che gli farà buon viso. Caro signore, tutto questo è assolutamente estraneo ai suoi meriti. La vita

d'oggi, e forse quella di tutti i tempi, è così fatta che gli uomini non credono alla verità, se questa non si annuncia loro con grande apparato e fastoso: e se non si scuote un poco la loro naturale e bestialissima curiosità. Ebbene, io sarò, Cecilia, un apostolo di questo uomo candidissimo e onesto: e tu, che sei una donna di straordinario equilibrio, giudica adunque se il mio atto sia, o no, lodevole: e, se ammirazione senti, dichiárala senza ritardo.

Non potei non ridere: e anche la donna, i cui occhi luminosissimi mi parvero veramente intelligenti, sorrise.

— Io ho paura — ella pronunciò quasi subito — che, con tutta la vostra buona volontà e perizia, non concluderete, caro conte, un bel niente. E non perchè manchino a voi l'entusiasmo, e al signore, altri mezzi di onestà e di ingegno: ma io posso dirne qualche cosa, che uomini ne ho visti, e ne vedo: qui, a Bologna, dovunque. E non è poi vero come voi dite, che quelli d'oggi siano peggiori di quelli di ieri. Io ho visto che la guerra li ha imbestialiti; ma di poco; chè l'uomo è sempre stato, anche quando ha tentato di fare il bravo, come voi, uno....

— Vuoi dire un porcaccione! — interruppe il conte, cogliendo, dalle labbra della donna, la parola che ella non pronunciava. — Potete star certo — si rivolgeva a me — che queste donne, sebbene abbiano vissuto una disgraziatissima vita,

e forse appunto per questo, vedono chiaro, e, anche immerse fino al collo nel vizio, sanno esprimere come nessun altri, un giudizio preciso. Cecilia si ricorda bene, quando io venivo qui a chiederle di Tizio e di Sempronio. Nella vita, al circolo e in istrada, costoro avevano la tale o tal'altra apparenza; ma qui, davanti alla prostituta, il velo cadeva e quello che in essi c'era di falso e di meccanico, traspariva chiaramente. Lei vuol conoscere gli uomini? Ma dico conoscere, nel senso più profondo e intero? Ma interroghi le donne così dette perdute. Esse possono anche essere distratte dal lucro o consumate dal vizio; ma capiscono un uomo, che temperamento abbia, che abitudini lo ossessionino, se è triste o allegro, fantasioso o cupo, anche con un semplice giro di sguardo. E, del resto, la loro difesa naturale; perchè gli uomini considerano la prostituta, come un oggetto, e curano appena davanti a costei i propri atti esterni; laddove, più che con altri, con esse, sarebbe necessaria una particolare attenzione e riguardo; perchè, come esse non dimenticano le villanie, così non scordano le abitudini e i difetti dei loro clienti. Cecilia qui, può dirlo, che, se ci siamo voluti bene, ciò è avvenuto soprattutto per due ragioni, egualmente egoistiche, ma umane: che essa era il mio specchio naturale e mi faceva riconoscere me stesso a me stesso; e che, io, pur conoscendo il suo passato doloroso, provavo per lei un amore ri-

guardoso e quasi timido: chè mi pareva di offendere in lei, non il pudore naturale, ch'era logicamente scomparso: ma, che è di più, la sua disgrazia irrimediabile.

Cecilia, in apparenza commossa, gli prese una mano. Essi stettero qualche minuto in silenzio:

— Ma non facciamo i sentimentali! — rise subito il conte Vitti. — Tu, Cecilia, fai benissimo a continuare il tuo commercio che ti distrae dalle melanconie del passato e ti permette, in barba al vilissimo istinto degli uomini, una certa agiatezza: ed io, a girare da un treno all'altro, da una città all'altra, come colui che le leggende chiamano l'ebreo errante. Lo sa (si rivolgeva a me) che, a un certo momento, siamo stati sul punto di commettere, io e Cecilia, una solennissima sciocchezza? Ma sissignore: di uscire insieme da questa spelonca e camminare a braccetto alla luce del sole. Io dicevo: «Lasciami sfidare questi sciocchissimi uomini!» Ma lei non ha voluto. Ha detto: «Tu non sfideresti alcuno, mio povero Achille Vitti! Perchè la gente si scanserebbe, al mio e tuo passaggio, e, una volta lontani, ci getterebbero torsoli e contumelie». Come vede, Cecilia era già, fin d'allora, una donna con la testa sulle spalle. «Mentre invece» diceva ancora Cecilia: «se tu resti nel tuo palazzo e io nella mia casa, possono si dire che tu sei matto e che io vivo di un ignobile mestiere, ma ci rispetteranno, perchè io, nella mia casa, ricevo chi voglio e, quando sono qui, esigo da

tutti rispetto ed educazione; e, tu, coi tuoi difetti, sei sempre il conte Achille Vitti milionario ».

Cecilia si abbandonò ad una franca risata, mormorando:

— Avete una prodigiosa memoria, mio caro!

— E come potrei dimenticare? — riprese il conte. — Del resto, io invecchio e i vecchi vivono solo del passato. Ora mi lancio, è vero, in una nuova impresa, ed è fortuna; perchè si spegnerà così in me la fiamma dei rimpianti. Ma sì, cara Cecilia; io divento bambagioso, io ho imparato persino a piangere sui ricordi! Intanto, vedi, io ti ho dipinta col mio amico, come una straordinaria donna, e non so se l'impressione che egli avrà di te, corrisponderà alle promesse che io gli ho fatto. Ma tale io ti vedevo un'ora fa, prima di parlarti novamente.

— Non sono adunque straordinaria? — ella chiese con franchezza.

— Ma naturale! — riprese il conte. — E non devi certo offenderti se ti dico che « straordinario » è un aggettivo che bisognerebbe usare con parsimonia. Io non so mentire. Straordinario, del resto, non è, a questo mondo, nessuno; appunto perchè siamo in questo mondo e di carne. Ma il signore qui ha peraltro compreso la mia iperbole; egli che è d'animo discretissimo e di mente avveduta. Sei una prostituta garbata, savia; che sa il suo mestiere; ecco che cosa sei. E sento di non farti piccolo elogio; perchè le donne del tuo

genere si sa come cominciano e non come finiscono. Hai certo una intelligenza chiara del mondo; hai volontà; non ti spaventano le difficoltà e gli ostacoli; ma, se il signore spera, e credo di avergliello promesso, che tu legga i grandi scrittori, che egli reca nella sua borsa, e che tu trattenga i tuoi clienti, quando sono sul punto di obbedire al loro istinto, io non lo stimerei più, ecco. Tu sei quello che sei, e non puoi mutare. Ci hai offerto un bicchierino di strega; ma io sono sicuro che se, quando esco, mi dimenticassi di pagartelo, tu mi soffieresti all'orecchio: «C'è la strega da pagare». E se ti domandassi che libri leggi o facessi addirittura una capatina nella tua camera da letto — come dubitarne? — troverei le opere numerose e dai titoli impossibili a ricordare di Saverio di Montepino. Insomma, tu fai il tuo mestiere, come questo signore fa il suo, e, se ti interrogassi proprio da vicino, e che nessuno sentisse, e ti chiedessi: «Perchè, Cecilia, quella volta, non sei venuta con me alla luce del sole, tu, che sei, pur sotto il tuo abito, onesta?» — tu risponderesti: «Ma Achille, Achille, perchè mi chiedi una confessione dolorosa? Io ero allora, sebbene tu fossi infuocatissimo di me, l'amante riamata del capitano Ibbas del dodicesimo cavalleria».

— Siete cattivo, conte! — mormorò la donna, flebilmente.

— Sono sincero, amica mia, — egli rispose, ridendo. — E sebbene io ti parli con rudezza, non

credere che sia venuto da te per umiliarti. Per esaltarti, per esaltarti! Perchè tu sei una femmina, ma una femmina rara; e perchè, infine, mi hai offerto tante prove di affetto, e, certo senza saperlo, rivelati tanti misteri della vita. Insomma, io ti sono gratissimo. Ma non volermene, se, sul più bello, ti ho smontata. Io non potevo ingannare più a lungo questo galantuomo. E me stesso, anche: perchè, se io ti sto lontano e non ti vedo e ti ripenso, tu mi appari ancora straordinaria quale già, con indegna iperbole, ti ho definita; e solo quando siamo di fronte, ed è necessario o essere sinceri o spararsi un colpo di revoltella, devo dirti con franchezza che straordinaria non sei, e anzi non più che una femmina da postribolo ».

Il suo viso pareva congestionato; e queste ultime parole egli le aveva pronunciate concitatamente.

— No, non guardarmi così, ti prego — riprese. — Perchè, se io sono giunto a dirti tutto il mio pensiero, non l'ho fatto per abbassarti nel concetto di questo signore e mio. No, no; ma per esaltarti. Perchè, per quanto indegna, tu rappresenti, nel mio animo, e lo vedi bene, qualche cosa, che subisce naturalmente le oscillazioni psicologiche del momento. Ma ti par poco che un uomo, e non uno sciocco, perdonami, ti faccia saltare da un piedistallo a terra quando è vicino; e ancora da terra al piedistallo, non appena s'allontana? Il tuo capitano Lubas non

ha fatto a suo tempo, nè oggi farà questo; se, cavalcando incontro al nemico, o sfuggendolo, una palla austriaca non lo avrà già, lassù sul Carso, accoppato.

* * *

— Perchè sono andato? — egli mi ha quasi urlato alle orecchie, come uscimmo di nuovo sulla strada. — Lei s'aspetta molto da me, e, dopo le mie promesse, giustamente; ma, e io da lei? Non si è accorto, caro signore, che io ero sulla soglia stasera di una delle mie solite curiosità? Doveva redarguirmi, doveva bastonarmi! E quella povera donna? Ora, scommetto, piange disperatamente.

Si fermò e stette un momento, come in ascolto.

— Vede? E ho anche dimenticato di farle firmare la scheda di abbonata. Mi consegni quel copia commissioni, la prego. Vado e torno. Se no, perchè l'avrei condotto con me? Non voglio che lei perda la mia stima.

— Ma se quella signora non legge i classici! — osservai. — Lo ha detto lei stesso!

— È un errore. Sono un presuntuoso. Cecilia li leggerà, perchè gliene ho parlato io. Mi consegni dunque il copia commissioni. Le giuro che non mi tratterrò lassù più di un minuto.

Scappò di corsa, dopo aver detto convulsamente:

— Non bisogna umiliare nessuno! Non è onesto, per obbedire a uno sfogo nostro, mettere gli altri nell' imbarazzo!

Lo attesi un quarto d'ora o poco più. Ridiscese ilare, franco, quietato:

— Non piange. È serena. Ma stanotte non avrei dormito, se non fossi risalito. Eccole il copia commissioni. Doveva firmare e poi — lo sa? — mi ero dimenticato di pagarle i bicchierini. Me lo ha ricordato lei stessa, ma con discrezione, e arrossendo. Insomma, è il loro mestiere. Bisogna pensare come vivono, povere donne!

Camminammo alcuni minuti in silenzio. Indi, il signor Vitti d' improvviso si risvegliò:

— «Ebbene, ho colpa io se sono debole? Ho dovuto chiederle perdono, mi sono persino inginocchiato. Non è una cattiva donna, mi creda, ed anzi assai sventurata. Potevo lasciarla con quell'amarezza? Sono salito, ho bussato, ma senza fischiare. Ella ha aperto con circospezione come è sua abitudine, e di quei luoghi, e, quando mi ha visto: «Conte, mi avete fatto molto male!» Ma non piangeva più. Esse non sanno mai piangere a lungo. «Hai ben ragione — le ho detto — di esclamare che ti ho fatto del male. Ma sono appunto qui per chiederti perdono»: e le ho preso le ginocchia, ho finito col piangere io. Lei dirà: «Non si potrebbe essere più deboli di così»: e avrà ragione. Ma che diritto avevo io di calpestarla? Io non sono più di lei e tutti, nessuno escluso, siamo vermi.

* * *

Camminammo qualche minuto in silenzio.

Indi il conte esclamò:

— Ho dimenticato di dirle che domani, alle sei, si parte. Bisogna ubbidire all' itinerario che abbiamo tracciato. Biscia ha l'ordine di attaccare per le cinque. Ma c' è un'ora di tolleranza per bere il caffè e mettersi in ordine. Faremo una passeggiata straordinaria e finiremo col trovarci, domani sera, a Rimini.

* * *

— Biscia è anche un ottimo auriga! — disse il conte Vitti, mentre eravamo sul punto di salire sulla vecchia carrozza stemmata che ci aspettava. — Lo guardi. Ha voluto indossare la livrea e si è rasa persino la barba. Ma non temi, Biscia, che cotesta serietà ti tolga l'appetito? Tu hai dormito pochissimo, lo vedo.

— È vero, signor Conte.

— E io so anche perchè tu non hai dormito.

— Non avevo sonno.

— No, no: tu non hai dormito per la gioia di fare questo viaggio, di rimettere fuori dalla rimessa cotesta carcassa e di ritornare, dopo tanto tempo, a cassetta. Ecco: ti si incrinano gli occhi, ti si raggrinza la pelle e tu piangi. Alla tua età!

Da quanto tempo, sentiamo, non rimontavi a cassetta?

Biscia si asciugò col dorso della mano alcune lagrime e mormorò:

— Da quando l'accompagnai a Forlì dal medico. Saranno passati dodici anni!

— In verità, sono molti. Ricordo, ricordo! Avevo un foruncolo, anzi un vespaio qui al collo. E ora che cosa senti? Piacere, gioia, o dispiacere?

— Io non so: ma mi pare che mi si squagli qualche cosa qui dentro, nel petto. Come se ci avessi un batuffolo di ghiaccio, o una palla di neve.

— Lasciala squagliare. E sia allegro, che, alla morte, c'è tempo.

— Ma io sono allegrissimo, signor Conte! Vorrei solo che lei venisse un po' più spesso e mi dicesse: Attacca, Biscia; oppure: Sellami il cavallo; o quello che vuol lei. Ma che sentissi la sua voce che comanda. Come faccio a star solo fino alla morte? Gli altri mi dicono: « Non ti manca nulla; perchè dunque ti lamenti? » Lo so io forse perchè mi lamento? Ma vorrei fare il servitore del mio padrone e non camminare tutto il giorno nelle stanze vuote, che rimbombano solo dei miei passi. Certe volte, sento, o mi pare, una scampanellata. È lui, è il padrone! E invece hanno suonato in una casa vicina o le mie orecchie hanno fischiato. Io sono nato par fare il servitore e se, domani, di punto in bianco, mi creassero milionario, ne sarei lieto per una sola ragione: perchè

potrei comprare i biglietti della ferrovia e venirlo a cercare dov' è.

— È commovente — dissi io al conte Vitti.

— È sciocco — mi rispose il conte, senza badare a Biscia, che affibbiava le ultime cinghie del cavallo. — Perchè qui ha tutto a sua disposizione e potrebbe ubbriacarsi quando gli piace. Ebbene, sei pronto ?

Biscia salì a cassetta e parve che non avesse capito. Aspettava impalato, colla frusta tra mano, l'ordine di partenza.

— Partiamo dunque !

La frusta si abbassò automaticamente e la carrozza si mosse.

Biscia guardava davanti a sè, sempre impettito, duro : una statua.

— Fino a Classe, fammi vedere un bel trotto. — gli disse il conte. — A Classe, poi, ti darò altri ordini.

Biscia piegò il capo rigido sulla spalla destra, per far vedere che aveva capito. Ma non si voltò.

— È un uomo di terracotta — osservò il conte. — Ma se gli domandassi la vita — aggiunse, compiaciuto — non dubito che me la darebbe. E pure cotesta fragilità mi dà noia : ed ecco una delle ragioni che mi tengono lontano da Ravenna. Io capisco lo zelo, la premura, l'affetto : ma Biscia, questi sentimenti, li conduce all'esasperazione. Quando sono qui, non posso muovere un passo , che mi controlla. « Ecco, — dice — lei va

al circolo, dove troverà i soliti amici che la metteranno in burletta ». Io mi arrabbio : « Che ne sai tu, se mi mettono in burletta ? ».

— Se non lo so, lo immagino. Conosco i signori di Ravenna, che non fanno un passo fuori di casa e criticano chi li fa. Lei, poi che è in giro tutto l'anno, non la possono soffrire.

È devoto fino a lasciarsi calpestare sotto i piedi ; ma osa parlarmi così. E aggiunge : « E se non la mettono in burletta, la spingono a qualche pazza impresa : come il primo anno della guerra, che lei andò lassù sul Carso, col rischio di buscarsi una fucilata per una semplice scommessa ». « Sono andato di testa mia — rispondo — e non spinto da una scommessa ». Finchè m'arrabbio e lo metto alla porta. Egli va, s'accovaccia dietro l'uscio, e, dopo una mezz'ora, bussa: viene a chiedermi perdono in ginocchio. Odia i partiti sovversivi, e dice male del sindaco — per lui il sindaco è ancora l'unica autorità che conta — che non li fa fucilare uno sull'altro. Urla: « Vorrei essere il Passatore, io : e mi vedrebbero ». « E che faresti? » « Andrei coi miei briganti in teatro, quando c' è uno dei soliti comizi : e, coi tromboni spianati, direi : « Tutti fermi ! Chi si muove, è morto ! » Poi, li legherei come salami e li porterei nella pineta ; dove, legatili a quattro a quattro, li terrei prigionieri due tre quattro mesi. Lavori da scorticarli ; e mangiare poco o nulla. Vuole scommettere (è sempre Biscia che parla) che dopo venti giorni, li vedrei tutti in ginocchio !

« Signor Passatore qui, signor Passatore là » ; e chiederebbero perdono, e rinnegherebbero tutte le idee che hanno per la testa. Io farei un po' il duro ; sono un brigante e i briganti si commovono solo per i loro figlioli. Ma, infine, comincerei a sciogliere quelli che mi sembrano meno scalmanati : « Sarai più socialista ? Sarai più repubblicano ? » « No, signor Passatore ». « Bene : tu lasciami in pegno cotesta mano : tu, mi contento del dito mignolo ». E lì, con un coltello, staccherei io stesso quei piccoli pegni ; che farei subito mettere sotto aceto. Sì, perchè altrimenti imputridirebbero. Fatto questo : « March, direi, e mantenete la parola ». Come correrebbero ! Ma la testa, da quel momento, non la solleverebbero, come prima. E direbbero a bassa voce : « Socialismo, repubblica, anarchia ; bellissimi partiti ; ma che uomo, quel Passatore ! Ecco uno che non ischerza davvero ! ».

— Ma ecco, signor mio, la celebre basilica di Sant' Apollinare in Classe !... Biscia, Biscia, fermati ! Ha scelto l'ombra ; ma s' è fermato. Sì, bisogna dire che questa chiesa, così isolata nel piano e solitaria, ha un fascino che va oltre l'opera medesima, e induce quasi a pregare. Verso sera, c' è, qui attorno, un largo volo di corvi e di uccelli acquatici : e, con questi acquitrini bassi

e la pineta, là sul mare, si pensa davvero ad un mondo antico, e alla rivelazione imminente d'un profondo mistero.

Ma non si faccia venire la voglia di entrare. Perchè, una volta là dentro, bisogna mettersi a tu per tu con antichi sarcofaghi, con lapidi storiche, con dipinti primitivi. Bellissime cose, ma melanconiche. Deviamo piuttosto verso la pineta. Sente l'odore umido dei pini? È il mare che scioglie i suoi sali, tra gli aghi innumerevoli; i quali poi il vento raccoglie e dilata.

Debbo dirle che la pineta è stata cantata da molti poeti? Che Byron, quel retore morbido, le gridò: «di pura voluttà, tu m'innondasti?» È roba da Baedeker; e noi abbiamo fretta di vedere uomini.

— Andiamo, Biscia: alla pineta!

***

Entrare nella pineta, costò a Biscia non pochi sforzi. La strada diventa infatti, superato un primo colonnato di pini, viottolo; e, oltre i due bordi, che s'indovinano smottabili, ristagna l'acquitrino.

Il conte fece fermare la carrozza, e scendemmo. Qualche capanna appariva tra tronco e tronco, lontana: e, sebbene s'intendesse un trasvolar lieve di ali e un venticello umido ci avvicinasse il rumore sordo del mare il silenzio di quel

luogo seccava in gola la saliva. Il conte, così loquace, taceva: ed io lo seguivo e non m'ero mai sentito tanto piccolo e umile. I pini erano di varia altezza e tronco: ma, accanto ai vecchi, alti i se ne vedevano appena formati, e pure già eretti e chiomati: e sembrava che la pineta, sotto i nostri occhi medesimi, si allargasse e moltiplicasse. Infatti, appena entrati, c'era parsa piuttosto rada e s' intravvedeva, sotto le cime, il cielo: ma, procedendo, il colonnato verde s' infittiva, e tanto che, in breve, non scorgemmo più la carrozza, e, del cielo, si intravvedeva solo, al sommo delle creste, qualche spiraglio di color turchiniccio.

Il conte, a un tratto, si fermò; e, presomi un braccio, urlò:

— Mi tenga. Temo che mi colga il capogiro.

Tornammo subito sui nostri passi. Il conte era pallido, stremato.

Biscia gli domandò:

— Si sente male?

Ma il conte montò in carrozza, senza rispondergli; e a me, disse:

— Lo vede? Siamo diventati tanto deboli, che, quando gli uomini mancano intorno a noi, non reggiamo più. Perchè non amiamo la solitudine, e, quel che è peggio, non la sopportiamo.... Frusta, Biscia, e prendi la strada di Cervia.

Aggiunse, dopo un silenzio:

— A lei, non ha detto nulla la pineta?

Io ripensai il sogno fatto a Castrocaro, e risposi:

— La natura ci odia, forse.

Egli mi gettò uno sguardo, ch'era insieme di terrore e di dubbio.

— E questo penso anch'io! — esclamò tosto — L'uomo è nato così superbo che si crede al centro dell'universo: perchè Dio gli ha dato certe facoltà d'azione e certe altre di illusione; sulle quali sopratutto egli ha tentato e tenta di imbastire i sofismi della sua essenza. La pineta così isolata è perfidamente invitante, ma quando noi vi transitiamo e un pensiero sbozza dal nostro orgoglio: noi potremmo, volendo, abbattere e gettare sul fuoco questi innumerevoli pini, (e questo fu appunto il mio pensiero, mentre or ora guardavo la distesa interminabile dei tronchi) la natura, ecco, ci ammonisce; e si ode, quasi all'orecchie, la sua beffarda voce: Tu non sei il padrone. Forse, vuol farci sentire quanto siamo piccoli e, pur con le nostre possibilità, intaccabili. O forse, quanto, nell'ordine delle cose, conti anche l'umile pianta. Lei ha detto; la natura ci odia. No, io non giungo a umanizzare, a dare insomma a queste oscure forze che ci attorniano, il sentimento; ma sento peraltro, con la riflessione, quanto l'uomo, sebbene dotato di ragione, sia vincolato; e come intorno a lui Dio abbia elevato limiti e barriere. « Ti ho dato la fantasia — pare che Dio dica — ma, ricordati, che è fantasia: cioè sogno e illusione. Perchè la tua carne è qui, sotto la mia giurisdizione: e, se ti lascio le

redini dell' immaginazione, questa è pura parvenza e gioco, e io solo ti reggo e guido ». Insomma, le forze naturali sembrano create apposta da Dio per farci riconoscere la nostra modesta essenza ; e male per noi se non sentiamo questo mònito e, sbrigliati e superbi, passiamo oltre. Perchè, ecco, non bisogna intaccare l'equilibrio di questo divino sforzo, che è il creato ; e, quando si tenta, come gli uomini hanno, con la guerra, tentato, lassù (e accennava in alto) si deve riparare alle malefatte di questi minuscoli e irrequieti e assetati esseri ; e, se le foreste hanno ceduto sotto la scure per diventare trincee, se le montagne sono state sconvolte. Iddio, con un cenno, riordinerà ogni cosa ; e saranno terremoti, febbri spagnole, rivoluzioni. Mi dà ragione ?

Io risposi :

— Credo anch' io che un equilibrio debba sussistere ; ma quale, come saperlo ? D'altronde la storia del mondo è un seguito di lotte e di scuotimenti ; e l'equilibrio assoluto, da Adamo in qua, non è mai esistito.

— Questa è anche la mia persuasione. Perchè Dio ha bensì creato l'uomo : ma troppo ha voluto concedergli di somiglianza con se stesso ; e io direi quasi che egli vede quaggiù e, forse non senza ridere, che lo si vuol imitare ; ma, in questo caso, la sua divinità bisogna supporla bacata di una certa cattiveria, e impotenza ; perchè non c'era ragione di creare questo essere tempestoso

che è l'uomo, ricco di sogni e utopie divine, ma povero di poteri reali: per vederlo soffrire tra un marasma e l'altro: che egli ha, è vero, prodotto con le sue mani, ma senza averne esatta coscienza.

— E che possiamo noi dire, se il creato ha bisogno o no, di queste lotte, di queste ansie, di questi tentativi di mostruosa superbia, di che l'uomo dà prova? Come si fa a incolpare di disquilibrio un periodo come quello che abbiamo vissuto e ancora viviamo: guerra e dopo guerra? Dio solo sa se questo martirio degli uomini è necessario: e noi andiamo, ciechi, sotto i fili che egli regge e non c'è forse cattiveria in lui, in quanto può ben darsi che altri esseri, noi ignorandolo, godano, mentre noi soffriamo, un beneficio qualsivoglia.

* *

Biscia interruppe il nostro colloquio metafisico: dicendo che eravamo giunti alle prime case di Cervia.

— Fermati in fondo al paese — ordinò il conte. — Davanti a quella casa rossa, abbracciata dalle glicine.

E a me:

— Voglio farle conoscere un uomo singolarissimo — disse — che, da una dozzina d'anni in qua, è riuscito a superare la necessità della convivenza e, pur non nuocendo alla società, ed anzi facendone

parte, non vive con gli altri. Si chiama Alcide Crozzi. Non è ricco, nè possiede uno straordinario ingegno; ma è, quello che si dice, un uomo di buon senso. I suoi concittadini lo chiamano «Suona a morto»; perchè non c'è persona, più di lui, chiusa, e d'apparenza cupa e truce. Egli ha vissuto a lungo con gli altri: ha viaggiato; ha, da buon repubblicano, amico e discepolo di Saffi, sofferto anche la prigione. Ma quando Andrea Costa, qui in Romagna, ha creato, sotto l'ispirazione dei russi, l'internazionale, e qualche «senza patria» s'è messo a sventolare bandiera nera, costui ha assunto, prima una fisionomia di lotta e ha parlato, ha predicato, ha voluto far capire a coloro che rinnegare la patria era come rinnegare la propria terra, i propri utensili, i propri figli. Ma, poichè le idee internazionaliste erano nuove e promettevano più delle vecchie e avvincevano i repubblicani più scalmanati, egli, abbandonate tutte le ambizioni e, più che queste, la speranza di giovare al suo paese, s'è raggomitolato su se stesso e non ha più voluto contatti con nessuno. Ma non è, come sembrebbe, un uomo finito. Ha fatto cintare l'unico podere che possiede; grande, che gli sta proprio dietro casa: e, datosi allo studio dell'agricoltura, sfrutta, di quella sua terra, ogni cantuccio. Lavora il campo da solo; e, da solo, alleva conigli, galline, oche, di tutto un po': accontentandosi dei prodotti che gli dà il podere, nel quale vive, come

in un'isola. La sua famiglia è piccola: due ragazzi e la moglie. Ma, sebbene tutta la sua vita sia lì dentro, egli non s'è precluso il diritto di uscirne: ed ogni mattina ed ogni sera i suoi concittadini lo vedono, coi bimbi per mano, attraversare le vie del paese: col passo fermo e la faccia eretta, e pure estraneo, chè, a nessuno, egli offre il saluto: e non lo riceve. Naturalmente, lo chiamano matto; ma c'è, nella sua azione sdegnosa, una rinuncia che merita grande rispetto. Io credo infatti che, anche non riconoscendoglielo, i suoi concittadini sentono quell'oscuro ammaestramento e, forse senza volerlo, ne traggono giovamento. In casa, egli è ameno e loquace; e un oste di Cervia mi diceva una volta che fu visto verso sera inseguire i suoi bimbi tra albero e albero, giocando con essi: ed altri che l'hanno udito persino cantare. Ma, non appena sorpassa la soglia, ed è fuori, la sua faccia si immobilizza, i suoi occhi perdono lo sguardo, diventano come di cristallo: e un'oscura maschera, che non sai se di allegrezza o di dolore, gli ombra il volto. Egli mi diceva una volta: Non avevo che una passione dentro di me: la politica; ma, poichè gli uomini non la sentono come un nobile sforzo per migliorarsi, ed anzi come una gara, chi piglia di più o più in fretta, anche la politica ho abbandonato: e tutte le mie forze intellettuali e morali volgo ora ad un unico fine: l'educazione dei miei ragazzi. Domandatogli come li allevasse, se scet-

tici o fiduciosi : « Scettici, — rispose — perchè non voglio che subiscano le delusioni che io ho patite. E li indirizzo spietatamente all'odio e all'egoismo : perchè non siano poi costretti, come me, ad imporsi con grave pena, una maschera ; e sentano, fin dai primi anni, quali sono gli scopi veri dell'uomo di questo secolo ; e non avvenga a loro quello che ai pochi onesti : di andare verso gli altri con la mano tesa in atto fraterno e incontrare la sorpresa di una coltellata ». Insomma, egli dice che, non appena sarà caduta dalla faccia degli uomini quell'epidermide d'educazione che pochi ancora conservano a difesa dell' istinto che vuol spararla, ogni freno diverrà fiacco o nullo ; e si vedranno le strade bianche di cadaveri nudi, chè neppure le vesti ai morti saranno risparmiate. Dichiarata la guerra, sebbene cinquantenne, si arruolò volontario e combattè a Oslavia finchè cadde ammalato. Dicono che lassù, coi suoi giovani compagni di trincea, si sia aperto e abbia di nuovo fatto udire la sua voce. Ma, quando discese, e ritrovò a Cervia gli uomini di prima, si richiuse nel suo mutismo sdegnoso. Non lo vedo da qualche anno e immagino come ora la sua persuasione d'un tempo si sia rafforzata : che ha visto lo sforzo sublime di una razza decadere nel più bestiale gioco degli istinti, che la storia abbia mai avvertito.

— Ecco la casa rossa! — esclamò Biscia, senza scomporsi e voltarsi.

— Scendiamo — disse il conte. — E, saltato di carrozza, cercò con lo sguardo, fuori del cancello, il campanello.

Non trovatolo, gridò :

— Il signor Alcide è in casa ?

Una finestra si aprì ; e una donna non più giovane, grigia di capelli, ma fresca di carnagione, si sporse :

— Chi lo vuole ?

— Sono io, signora : il conte Vitti.

La donna abbassò la testa in atto di saluto e sorrise. Indi, esclamò :

— Vengo subito.

Il signor Alcide in maniche di camicia zappettava e cantava. Il Vitti mi presentò al solito come un uomo straordinario, che viaggiava l'Italia, ecc. ; ma il signor Alcide non parve gran che commosso, e anzi mi gettò appena uno sguardo. Col conte, usava invece modi affabilissimi : e lo abbracciava, lo palpava, come a persuadersi che era proprio lui e non un altro, camuffato con le sue sembianze.

Era un uomo solido di membra, sebbene incassato alquanto nelle spalle : con una pelle rossa che sembrava tagliuzzata col coltello e non ancora rimarginata. Gli occhi intelligenti e vivi si fissavano sugli oggetti, con straordinaria intensità come se volessero, non che afferrarli nella loro totalità, assorbirli : e parlava con una voce che pareva singhiozzante, anche quando il viso intero, aperto, rideva.

— Sono io, io — diceva il conte, che si lasciava sballottare dall'amico e sembrava ne godesse. — Non ti pare quasi possibile che io sia venuto da te, dopo tanti anni che non ti dò mie notizie? E pure, eccomi, sono venuto. Questo mio amico gira l'Italia con una nobilissima speranza. Ha con sè libri che tu anche ami, i nostri classici più espressivi e fattivi. Egli non è peraltro un affarista; e, se tu lo guardi, vedi subito, in questa umiltà di modi e di sguardi, un uomo che compie uno sforzo superiore alle sue possibilità: e che pare già condannato, dalle sue stesse sembianze, a restar soccombente. Che ne dici delle ultime sommosse? Certo, impressionano. E pure noi non disperiamo. Altrettanto egli è timido, quant'io audace, e, sebbene ci attendano delusioni amare, noi ci gettiamo ugualmente nella mischia e rischiamo la nostra tranquillità. Egli ha l'ingegno e la fede, il mio amico; io, quello che a lui manca, e non per debolezza, lo slancio. Siamo due nature diverse: e la nostra amicizia, sebbene di data recente, sarà duratura; perchè ci completiamo. Noi rechiamo nella nostra borsa — abbiamo questa borsa di pelle e non l'abbandoniamo mai — la parola dei savi: e, sia pur essa tenue, noi la imporremo.

L'ospite ci guardò e il suo sguardo era incredulo, canzonatorio.

— Tu non hai fiducia nella nostra impresa! — esclamò, desolato, il conte. — Eh lo vedo bene!

Tu pensi : ecco due uomini che, con una spada di legno, si buttano addosso all' idra delle sette teste. Ebbene, e se anche dovessimo perire, il nostro tentativo non ti pare ugualmente degno di ammirazione ? Parla, suvvia.

Il signor Alcide si avvicinò a me e, confidenzialmente, mi strinse la mano :

— Il mio amico è, come il suo solito, acceso e verboso. Egli è veramente uno spirito Donchisciottesco ; ma io non so se lei ha fatto bene, o non, a giovarsene. Lei, non la conosco ; ma mi pare, così a guardarlo, che sia un uomo assai quieto e riposato ; meglio agli studi atto, che a predicare agli uomini. Ma stia attento a costui ; che la getterà nei rischi, senza pensarvi due volte ; e, come Don Chisciotte, spezzerà spesso la sua lancia tarlata contro otri o mulini a vento.

— Tu mi calunni — piagnucolò il conte. — Perchè Don Chisciotte aveva i sensi esaltati dalla lettura delle favole cavalleresche, e nessuna esperienza della realtà : laddove io, anzi noi, siamo imbevuti di letture sane e gagliarde ; e, se anche appariamo pieni di fede, dentro dentro possediamo un nocciolo di diffidenza e scetticismo, che non ci farà certo scambiare otri per cavalieri o mulini a vento per giganti. Noi andiamo, sapendo con chi abbiamo a lottare ; e questa consapevolezza ha qualche cosa di eroico : che tu, spirito attivo e moderno, devi pur vedere.

— Ma tu non durerai ! — esclamò con durezza

« Suona a morto ». — E non dico questo perchè diffido della tua serietà ; ma perchè l' impresa vostra sarà così irta di incontri, così complicata di dispiaceri, che il tuo slancio (sei romagnolo) si esaurirà prestissimo. Il signore qui sarà più tenace perchè appunto non avrà bisogno, data la tua presenza, di consumare troppo le sue energie : e, del resto, la vostra opera non mi pare debba svolgersi, come tu la intendi : urla di qui, urla di là ; e prediche e attacchi e colpi.

— Se tu conoscessi gli uomini di tutte le regioni d' Italia, capiresti che è sopratutto necessario urlare, predicare, trepestare — incalzò il conte. — E i nostri libri — eccoti le copertine di alcuni — in un'epoca, in cui non si leggono che romanzi di eccitazione sensuale, rappresentano veramente uno scoglio di salvazione : perchè solo in essi è il bene e la verità.

— Cieco, cieco, cieco ! — esclamò tre volte « Suona a morto » — che non comprendi quanto la verità, in un momento di decadenza, come quello che attraversiamo, sia ingrata agli uomini ! Ma se tu vuoi imporre la verità, perchè in essa solo c'è salvezza, tu sarai lapidato ! Gli uomini vogliono ben altro che la verità ! Essi intendono godere, solo godere ! Una sola via, secondo me, è davanti a voi, se non facile e piana, certo superabile. Nascondete quelle copertine e quei nomi. (Essi non troverebbero un compratore solo tra gli uomini

d'oggi). E portate in giro, nelle case, nelle librerie, nei circoli, nelle osterie copertine scollacciate e inverecconde; e, senza predicare, senza nominare l'odiatissima verità, fate scivolare, sotto quelle copertine allettatrici, le nobili parole dei vostri poeti e scrittori classici. Non dico che avrete vinto; ma certo qualcuna di quelle parole giungerà a qualche anima solitaria, e questa ne farà tesoro. Non è più il momento di esercitare influenza sulla maggior parte degli uomini. Essi sono, e irremissibilmente, avviati all'anarchia. Ma se, qui e là, nel villaggio e nella città, nel borgo e in cima alla montagna, accenderete, in qualche spirito puro, un focolaio di fede, può darsi che domani, quando gli istinti saranno scatenati e non ci saranno più leggi nè umane nè civili, e non consuetudini, e non diritti e doveri, può darsi, dico, che, da quei focolari dispersi, nei quali la fede dei padri e della razza s'è raccolta e conservata, una voce sorga e s'imponga: e su quel deserto di rovine, che sarà allora l'Italia, e forse l'Europa rinasca la famiglia e, da questa, il nuovo edificio della patria.

***

Il conte voleva obbiettare; ed anch'io avrei voluto dire che la concezione del signor Alcide era sì bellissima, ma di difficile attuazione. Senonchè egli non ci lasciò parlare.

— È ora di colazione! — esclamò. — Si vada dunque a tavola. Lassù, poi, riattaccheremo il ragionamento.

Ci precedette lungo il sentiero, volgendosi a tratti, e, ripetendo:

— Ecco una crociata che vi costerà cara!

Eravamo già seduti a tavola e la signora del nostro ospite s'affrettava a scodellare la minestra, quando dalla strada si levò un mormorio diffuso, che, a poco a poco, e quasi insensibilmente, si mutò in un buggianchìo violento. Era come una gara di grosse voci, quale saliva più in alto di tono. e più fiera. Scendemmo, fummo al cancello. Biscia, con la frusta sollevata, alto sulla cassetta, si difendeva contro una folla di giovinastri che gli urlava:

— Tógliti quella livrea!

— Maschera!

— Servo dei signori!

La voce stridula di lui aveva perso la sua naturale compostezza; ma egli teneva testa bravamente, senza ricorrere a una difesa materiale, ai suoi insultatori.

— Sì, sono un servo! — egli gridava. — Ma un servo onesto e fedele che fa il suo dovere. Voi avete i vostri padroni alla Camera del lavoro e sono tanti. Io ne ho uno solo, ed è conte.

— E non ti vergogni? — gli urlava un grosso giovine, vestito di una maglia rossa e sudicia.

— Io mi vergogno di rubare, se rubassi; e basta.

— Servo dei signori!

— Spia del governo!

— Mangia a ufo!

— Abbasso quella livrea!

Il conte Vitti aprì il cancello per primo e si fece largo tra gli insultatori.

— Non è un servo, ma un amico affezionato! — egli urlò per farsi udire da tutti. — E se ha la livrea, la colpa non è sua, ma mia, che ho il torto di avergliela conservata. Anche lui, come voi, è un lavoratore. E non avete diritto d'insultarlo. Io sono il conte Vitti; questa carrozza è mia. Prendetevela con me.

Ed egli si fece innanzi, penetrò nel gruppo.

I giovani parvero, a un primo momento, sorpresi da quella voce, che andava così diritta alle loro orecchie e anche dell'aspetto dell'uomo, magro, ma fiero. Ma il silenzio durò appena due o tre secondi. Quegli che indossava la maglia rossa urlò:

— Non vogliamo più livree: non vogliamo più signori!

Il nostro ospite, ritto davanti al cancello, sorrideva ironicamente.

— E che cosa volete? — domandò il conte Vitti, con voce chiara, e punto tremante.

— La rivoluzione! — rispose un altro giovane tozzo con gli occhi strabici.

— L'avrete purtroppo! — esclamò il conte Vitti — Ma credete che dopo sarete felici?

— Morte al borghese!

— Morte! — squittì, con una vocina di tisico, un giovanetto che indossava una giacca bianca: certo un commesso di barbiere.

— E giù quella livrea! — gridò ancora quegli con la maglia rossa, tentando di strappare la giacca a Biscia.

Biscia, pronto, abbassò la frusta su quella mano che, colpita, s'abbassò.

Ma il gruppo si veniva ingrossando. Dalla strada del paese, altra gente sboccava: uomini e qualche donna. I giovani presero forza e quegli che era stato colpito, tentò di arrampicarsi a cassetta e di colpire col pugno il vecchio.

— Un vecchio, un vecchio! — E il nostro ospite già indifferente all'alterco, si slanciò contro il giovine, lo afferrò e lo scosse con violenza. — Bastoneresti un vecchio! Sei una bestia o sei un uomo? Io ho voluto la rivoluzione, prima di te; ma i vecchi li ho sempre rispettati.

Il conte Vitti frattanto era salito sulla carrozza e di lassù, comicamente sbracciandosi, urlava: — Lasciatemi parlare! Voglio dirvi due parole sole! Ascoltatemi, perdio!

Il nostro ospite aveva lasciato il giovine dalla maglia rossa e ora faceva largo intorno alla carrozza.

— Lasciatelo parlare! — gridava. — Siamo

tutti romagnoli! Dopo, ci fracasseremo di pugni, se volete. Ma, prima, ascoltatelo.

I sopraggiunti domandavano: «Che è successo? È impazzito? Suona a morto! Vuol fare la rivoluzione anche lui?» Ma i giovani ora tacevano. Guardavano il conte Vitti che, dall'alto della carrozza, aveva cominciato:

— Cittadini, romagnoli, fratelli! Non crediate che io sia salito qui per chiedervi pietà o per mascherare la mia paura. Sono conte, e, come dite voi, appartengo alla esecrata borghesia. Ma sono romagnolo, di Ravenna; e se voi avete il sangue caldo, io non lo ho meno. No, io non ho tessere in tasca; non sono un uomo politico. Ma, se c'è qualcuno che sinceramente desidera il bene del lavoratore, senza secondi fini, e anzi con la perdita del suo, questi sono io. I miei poderi — perchè io ho dei poderi — sono tutti intorno al fiume Ronco-Moroni e voi potete domandare ai miei contadini che cosa ho dato e che cosa ho promesso. Che cosa ho dato: essi sono i miei collaboratori e io non li sfrutto; che cosa ho promesso e manterrò: tutte le mie terre saranno divise tra loro.

Qualche voce gridò:

— Bene, bravo!

— Applaudiate o no, non mi importa. Lasciate anzi codesti battimani ai vostri demagoghi, che ne hanno più bisogno di me, e che li cercano. E sappiate che la rivoluzione sarà solo possibile il

giorno in cui voi avrete acquistato la coscienza esatta dei vostri diritti e dei vostri doveri. Io ho ceduto e cederò quello che i miei padri mi hanno lasciato : come vedete, sacrifico pure qualche cosa, e non meno di voi ai tempi nuovi. Ma voi, giovanotti, dovete sacrificare, per raggiungere il nobile ideale dell'eguaglianza, cotesta fregola di distruzione che vi brucia : la quale non potrà giovare, ed anzi allontanerà di molto, il comunismo che sognate. No, io non ho paura di voi, perchè sono un uomo onesto e amo il popolo ; ma ho paura per voi, se, prima che i tempi siano maturi, sarete gettati contro i cannoni e le mitragliatrici della borghesia. Parlo chiaro ? Questo è il mio sentimento. Ed ora, perchè mi conosciate, e non per chiedere un vostro applauso, io spoglierò il mio servo di quella inutile livrea che, ai tempi d'oggi, lo rende ridicolo : mostrandovi che, senza essere dei vostri, ed anzi odiandovi sinceramente, conosco i tempi e non cammino all' indietro.

Un brusìo, un mormorìo, e qualche voce discorde tennero dietro a quel discorso : gli ascoltatori aspettavano evidentemente un'altra conclusione. Ma, quando il conte fece scendere di cassetta il suo servo, per ispogliarlo davanti a tutti, le voci tacquero come per un comando.

Biscia divenne, a un primo momento, bianco, come se gli avessero asciugato tutto il sangue ; poi arrossì d' improvviso : e, finalmente, cominciò a

piangere: un singhiozzo esile, che lo faceva storcer tutto.

Scese, abbracciò le ginocchia del suo padrone: e supplicò:

— Non mi faccia questo affronto! Sono un servo onorato!

Il conte sorrideva e lo incoraggiava a spogliarsi; ma era commosso.

— Mi lasci piuttosto morire! — continuava Biscia, con le ginocchia sulla polvere e le braccia avviticchiate alle gambe del Vitti. — Meglio morire, che cedere. Che cosa ho fatto di male, perchè lei mi spogli di questa livrea che indosso da cinquant'anni? Sono un povero vecchio: e sono sempre stato fedele a lei e ai suoi genitori. Lei, lo so, non ha paura di costoro; ma intanto li fa ridere alle mie spalle!

La gente s'accalcava tanto intorno alla carrozza che il conte si reggeva in piedi a fatica. Nel viso, gli si leggeva il tumulto dell'animo: la nostalgia per quel passato che Biscia impersonava; e che non voleva scomparire; e insieme la soddisfazione di sapervi rinunciare senza rimpianto. Ma apparivano anche, negli occhi del conte, i segni di una lotta aspra, quella promessa che egli aveva fatto e voleva mantenere, sebbene le lacrime di quel vecchio, ancora legato robustamente alla tradizione, lo impietosissero profondamente. Se io non fossi restato del tutto estraneo a

quel tumulto, sarei entrato là in mezzo e avrei tentato di impedire quell'umiliazione: e guardavo « Suona a morto » sperando che egli, più forte e audace, imponesse al conte il mio sentimento. Ma il nostro ospite, impalato tra gli spettatori, guardava e taceva.

Il conte allungò di nuovo la mano sull'apertura della livrea: dicendo:

— Lasciati spogliare, Biscia. Perchè vuoi resistere? Te l'avevo ben detto, io: la livrea è un soprappiù ai tempi d'oggi! Sarai più semplice e sarai più amato.

— Io non voglio essere amato, signor conte! E, se sono stato così fino ad oggi, preferirei morire, meglio che rinunciare al mio abito da servitore! Mi parrebbe di non essere più io: non saprei più vivere!

— Ma è una sciocchezza — insisteva il Vitti.

— No, no, e lei mi ammazza, se mi fa questo torto!

Ma il conte, con un gesto quasi rabbioso, aveva ormai aperto sul davanti la livrea. Il vecchio resisteva ancora, ma più fiaccamente. E piangeva un suo pianto fioco e monotono, tenendo le due mani serrate sull'ultimo bottone non dislacciato. Il conte diede uno strappone: il bottone d'oro si ruppe e cadde a terra.

Biscia lo raccattò e cominciò a baciarlo.

— Lei lo vuole? Ebbene, sia fatta la sua volontà! — E il suo sguardo ebbe come un ultimo

guizzo di vita. Indi, sollevatosi sulle ginocchia, si liberò colle sue stesse mani della giacca e la porse al conte.

— Eccola. E la dia pure a questi scalmanati. Ma io verrò a riprenderla, non dubitate: anche se la nasconderete nel luogo più folto della pineta. E verrò con le armi, come il Passatore: a cercarvi ad uno ad uno!

I suoi occhi tremavano e luccicavano, febbrili.

Disse il nostro ospite al conte:

— Ritiriamoci in casa.

La gente cominciò a sbandarsi, commentando. Erano soddisfatti, ma non erano allegri. Anche i più giovani si allontanavano con un'andatura fiacca, e quasi tristemente.

Biscia non parlava più. In maniche di camicia, con la cravatta bianca inamidata che penzolava, egli girò un momento attorno al cavallo, come a comunicargli qualche cosa che esso solo potesse intendere: indi, afferratolo per la cavezza, lo accompagnò dentro il cancello che il nostro ospite aveva frattanto spalancato.

— Stáccalo e dágli da mangiare — disse il nostro ospite a Biscia. — E poi sali, che mangerai anche tu.

Biscia non rispose. Cominciò a dislacciare le briglie, tra sè e sè, brontolando. Il conte si fermò un momento; come se volesse dire qualche cosa al suo servo: ma lo vide così chiuso e lontano, che il coraggio gli mancò.

*
* *

Cominciammo a mangiare in silenzio: e nessuno avrebbe osato avviare un discorso qualsivoglia, se la signora del nostro ospite, ritornando di cucina, non ci avesse detto:

— Il cocchiere rifiuta il cibo. S'è gettato sulla paglia e parlotta della sua livrea, che stringe tra le mani. Pare desolato.

Il conte sorrise, e compì con la mano un gesto:

— Gli passerà!

Il nostro ospite gli disse:

— Sei stato debole! Io, al tuo posto, non avrei dato a quei giovinastri una tale soddisfazione!

— Neppure io! — mormorai timidamente.

— Voi non capite nulla! — mormorò il conte. — Non a lui, Biscia, ma a me stesso io ho voluto dare quell'umiliazione! So bene che quei giovinastri hanno riso alle mie spalle: ma io dovevo avere questa forza.

— Ma è una debolezza! — osservò il signor Alcide.

— Perchè tu ti fermi all'atto e non trai alcuna conseguenza! Ma non capisci che siamo ancora, io, te, tutti, attaccati troppo ai nostri averi, a ciò che abbiamo ereditato e che tuttora conserviamo? Bisogna avere la forza della rinuncia, se si vuole contare qualche cosa ed offrire un savio esempio di disinteresse!

— A chi, l'esempio? — urlò il nostro ospite. — A quei giovinastri che non lavorano e invocano la rivoluzione per impossessarsi della roba altrui?

— L'esempio, comunque e dovunque dato, ha sempre un'irradiazione più vasta di quella che sembri a tutta prima poter avere! — replicò con energia il conte Vitti. — Costoro parleranno oggi stesso in paese di ciò che hanno visto; e se tu aggiungi, all'atto energico da me compiuto, la potente commozione di Biscia, non puoi non sperare effetti notevoli. Del resto, io tendevo più che tutto a castigare me stesso. Perchè ho permessa questa livrea? Non sono io un democratico e un moderno? Non ho sempre detto che l'eguaglianza dei diritti e dei doveri è la prima legge di una società realmente sana e nuova? E tu, che sei mazziniano, perchè non mi dai ragione?

— Ti dò ragione — rispose il nostro ospite — se tu mi parli di un principio generale; ma non te la dò più, se vuoi ch'io giudichi il tuo atto di poco fa. Non volevi la livrea? Ebbene, dovevi impedire al tuo servo che la indossasse.

— Gliel'ho detto e il mio amico qui ne è testimonio. Ma, ad ogni costo, egli ha voluto indossarla.

— Impedire — ripetè il signor Alcide — che egli la indossasse, ma non abbattere, come hai fatto, un uomo, per vedere, nella faccia dei suoi nemici, lo scherno e il cachinno. Fu debolezza, e, direi, romagnolismo. Noi romagnoli non sappiamo

compiere un atto senza teatralità. Siamo istrioni, anche quando vogliamo essere sinceri.

— Ma io li ho anche scudisciati. Io non chiedevo il loro applauso!

— Non importa! Il tuo discorso era ugualmente una concessione! Insomma, tu ti sei piegato, non hai mostrato di possedere un carattere. Al tuo posto, io mi sarei lasciato distruggere, ma non cedevo. Salvo a liberare Biscia di quella inutile livrea, appena giunti in aperta campagna. Il tuo esempio lascia, in quelle menti rozze e ineducate, un germe di fierezza, e null'altro. Diranno: ci siamo imposti, abbiamo vinto. E il tuo discorso aspro lo hanno già dimenticato.

Così parlava il nostro ospite, quando uno dei ragazzi, che si era, a nostra insaputa, allontanato, rientrò nella stanza, urlando.

Le sue braccia accompagnavano, con un gestire scomposto, il suono disperato della voce:

— Il cocchiere, il cocchiere!

Non disse altro: e, mentre la mamma lo pigliava tra le braccia, e gli domandava che avesse, il nostro ospite disse:

— Corriamo! Certo, egli si uccide.

Scendemmo nella stalla: ma era troppo tardi. Biscia penzolava da un trave del soffitto, inanimato. Vestiva la livrea, e il corpo, chiuso rigida-

mente nell'abito, sembrava molto più esile e più lungo.

Il conte afferrò una falce e, salito sulla scala di cui Biscia s'era servito, tagliò la correggia appesa al trave; accompagnando con le braccia, delicatamente, il cadavere a terra. Senza piangere.

Il cavallo staccò la testa dalla mangiatoia e la volse verso il morto; come se capisse.

Nessuno di noi osò parlare. Quella morte così composta, silenziosa e quieta, rattristava ma non strappava lacrime e cordoglio. Pareva naturale, che, dopo quanto era accaduto, Biscia soccombesse.

Ed io notai con sorpresa che l'ultimo bottone della giacca, staccatosi dall'indumento, mentre il conte spogliava il suo servo, era di nuovo al suo posto, chiuso nell'asola. Prima di morire Biscia lo aveva dunque ricucito.

Le ciglia del conte Vitti, io le vidi asciutte anche l'indomani, quando, dopo gli accertamenti dell'autorità, egli volle caricare sulla carrozza il cadavere del suo servitore con le proprie mani; per tumularlo nella tomba di famiglia. Il nostro ospite voleva impedire quella stranezza dell'amico; e anch'io, se pure debolmente, tentai di oppormi. Ma egli non cedette; e disse che, se io volevo lasciarlo, ne avevo tutto il diritto.

— Che cosa vuol fare di me? — egli esclamò, afferrandomi per le spalle e scuotendomi con asprezza. — Già, noi volevamo condurre gli uomini ai casti pensieri e alle azioni sane! Ma lei è un debole, che non sa pronunciare due parole insieme: e io, io un chiacchierone che si spreme in frasi e si piega come un giunco al primo fiato di vento! Dov' è il carattere, questo dono forte, che era una seconda natura nei nostri antenati? Senza carattere, non si tentano, non che compirle, imprese eroiche! Ma lei, che non mi ha capito fin dal primo giorno! Le rubo la borsa, le racconto che sono un curioso, insomma un piccolo uomo senza nervi e volontà: e invece di dirmi: si corregga, torni a casa sua, si dia magari al bere, ma resti fedele alle consuetudini, lei che ha un vizio radicale di mente: invece di dirmi questo, lei mi accetta compagno e mi mette nella condizione di diventare un eroe! Ehi! ehi! dico a lei, signor viaggiatore di classici: che si dà l'aria (e io stesso, sciocco, lo vado proclamando!) di essere un uomo straordinario in tempi in cui tutti strisciano col ventre a terra, come le serpi: dico a lei, che non mi sta neppure a sentire! Almeno mi ridesse in faccia! E dicesse: ma io vi ho fatta una burla, caro Vitti. Ho voluto vedere di che cosa eravate capace, con cotesti nervi fiacchi di abulico! Io non sarei certo venuto, se lei mi avesse detto: pongo una condizione, due, tre: che lei si spogli nudo, che si tagli magari il naso

Ma no: lei risponde: «Accetto la sua compagnia: lei è un uomo onesto». Ma l'onestà, lei la sente come i lombardi: io ti do questo e tu mi paghi. Una concezione dell'onestà, come poteva averla un uomo del trecento! Ma qui, ci voleva ben altra onestà: ci voleva un uomo! Ha visto, come mi sono piegato? Quei quattro sbracati di ieri erano in fondo il simbolo dell'umanità d'oggi. Un simbolo, bravo! E come potrei io avere tanta forza di capire i simboli, se mi si presentano alla romagnola, urlando e gridando: abbasso! Ci vogliono altre coscienze: e anche la sua, caro signore, non è a quest'altezza! Ora, eccomi qui: con lei, che aspetta il mio aiuto e mi guarda con cotesti occhi da scemo: «Se non viene lui, sono perduto». E con Biscia, che è morto per me, e che non deve essere dimenticato. Ma io, che aiuto potrei darle, se non di lamenti? Io ora mi lamenterò sempre, perchè non sono un uomo, ma un giravento: e chissà, se fossi venuto con lei, come mi sarei contenuto! Avrei finito col buttarmi magari dalla parte della rivoluzione e gridare forte che non c'è salvezza se non nei romanzi immorali e nella letteratura lascìva. Perchè non sono un uomo completo, un vir, come dicevano i latini: ma anch'io un impasto di contraddizioni, sentimenti buoni da una parte, abulia e indifferenza dall'altra.

Il nostro ospite tentava di calmare il Vitti, ch'era diventato rosso e anzi paonazzo, e si

batteva con le due mani la fronte, come se volesse frenare il tumulto di pensieri che ivi si affollavano. Ma invano: egli scrollava le spalle e lo allontanava:

— Lasciatemi. Tu, anche, hai un bel gridare che sei un uomo di carattere! Non è difficile, quando si sta tappati tra quattro mura, dire a se stesso: io so quello che faccio! Ma, se ti butti all'aperto, anche tu, e cammini con un' idea fissa: voglio cambiare la coscienza degli uomini, diventi un povero essere senza bussola: e, alla prima cantonata, dài ragione a chi la vuole.

« Suona a morto » sorrise: ma non gli risposi. Io mormorai:

— Le perdono, caro conte, le sue parole. Poichè capisco il suo dolore e lo soffro con lei. Andrò solo, come ieri: ma non dimenticherò l'amico che mi è stato guida preziosa.

Il conte mi guardò: e rise un riso rauco.

— Lo vede che è lombardo fino alle unghia! Mentire, mentire: fingere, fingere! Lo avete nel sangue e non ve ne affrancherete mai, neppure tra dieci secoli! Le ho forse domandato il suo cordoglio? O un ringraziamento? Ma non so che farmene! Ho voluto giustificarmi, ecco tutto: perchè ora torno a Ravenna a fare il padrone dei miei palazzi e dei miei poderi. Altro che rivoluzione! Bisogna difendere la nostra roba da cotesti scalmanati: e aveva ragione il mio Biscia, quando sognava di diventare il Passatore, per purgare

le città dai sovversivi! Ma lui è morto e il Passatore lo farò io.

Salì a cassetta con un salto, e, toccatosi la falda del cappello, disse a «Suona a morto»:

— Spalancami il cancello, che il sole è già alto e Biscia imputridisce.

Il nostro ospite ubbidì: mentre io seguiva senza fiatare la dolorosa scena.

— Un momento! — disse il conte, come il cancello fu aperto. — Di' a tua moglie che mi porti una bottiglia di Albana. Se non bevo, io crepo.

Come ebbe la bottiglia, la collocò tra le gambe, e, frustato il cavallo, s'avviò, senza più voltarsi a salutare.

* * *

— Quell'uomo impazzirà — mormorai io, con schietta pena.

Ma il mio ospite sorrise:

— Neppure per sogno! È stato sempre un essere incoerente e bizzarro. Domani, quand'abbia seppellito il suo servo, si guarderà attorno e cercherà ancora lei. Ha bisogno di muoversi, e, se non trova in casa qualche svago che lo inviti, e si chiude dentro, correrà al circolo dove dirà ancora mirabilia del viaggio che intendeva fare: e, se non si mette in giro a cercarla, le scriverà a Milano. Purchè, s'intende, non s'imbatta in qualche altro: e magari in un demagogo che corra

l' Italia a predicare la rivoluzione. È uno di quegli uomini che non vogliono e non sanno pensare. Da giovane, avêva la passione delle collezioni, e spendeva somme enormi per cercare un francobollo o un pizzo o un'arma antica. È un' inquietudine incosciente, la sua: ma, con un fondo di curiosità non superficiale. Ed è intelligentissimo, come lei avrà capito. Chi sa? Forse è anch'egli, a suo modo, un simbolo: di quest'età turbata e indocile che cerca cerca, e, in fondo alla propria ricerca, non riesce a trovare che detriti e feccia.

***

Io ero molto triste, quando, ripreso il treno, ripensai alle varie avventure di quei giorni. E non perchè tremassi della solitudine, quanto perchè mi pareva veramente, fino ad allora, di aver sognato. Infatti, dal momento in cui, sul castello di Castrocaro, ero caduto nel sonno e gli alberi di quei boschi lontani mi avevano attorniato e parlato, io avevo vissuto giorni e ore, sonnambulicamente: trascinato dal mio compagno, come un essere addormentato.

Ma la pineta che vedevo laggiù ormai incerta negli ultimi guizzi del tramonto, era pure ferma; e Biscia, il servo fedele, era pur morto!

* * *

Giunsi ad Ancona che la notte era già alta e le stelle, nell'arco del cielo, parevano sottili punte di lame sospese e invisibili. Dalla luna, si staccavano bioccoli lievi di nebbia, che cercavano sbandando le stelle e, raggiuntele, le inargentavano.

Scesi in un albergo, e, come fu giorno, riaperto il mio taccuino di indirizzi, ricominciai con iscrupolo il mio giro, in cerca di clienti.

La solitudine, anzichè abbattermi, come mi era parso ad un primo momento, mi allettava: parendomi che, solo in quelle condizioni, senza aiuti esterni, l'impresa mettesse conto di essere tentata: per quanto aspri potessero apparire gli ostacoli che conveniva superare.

— Intanto — mi dicevo — non avrai più la sensazione del sogno come quando eri nelle mani del Vitti, che ti guidava, come un automa, o un ragazzo. Sbaglierai; ma da solo. E non perderai di vista, qualsiasi avventura ti sorprenda l'altissimo compito che altri ti ha affidato e tu, con gioia, accettato.

* * *

Ma Ancona non mi parve una città che ami il libro, intellettuale. Io non dico di volere entrare in una casa e di trovare braccia che s'aprano e bocche che urlino: « Eri aspettato ». Ma gli uomini

che avvicinai mi apparvero o distratti dai propri commerci, o affatto lontani dal desiderio di apprendere.

L'unico che mi ricevette cortesemente, sebbene non ammirasse i classici ch'io gli mostravo, fu un professore di storia naturale, Cornelio Acca. Lo trovai, dopo avere invano picchiato a vari usci, il suo nome nel taccuino: e, sebbene sapessi per esperienza che i professori non sono nella pratica, se anche lo sembrino nella scuola, i più devoti studiosi delle opere antiche, tuttavia, riflettendo anche che questo Cornelio era insegnante di scienze, e non di lettere, lo cercai.

Egli era in casa, scamiciato. Poteva, a guardarlo, dimostrare, tanto era stretto di spalle e magro, non più che quarant'anni: ma egli mi disse quasi subito che ne aveva quasi cinquanta.

— Mi guardi bene — egli esclamò, dopo avermi fatto sedere in una stanza disadorna, dove si sentiva uno strano odore di acquavite — mi guardi bene, perchè io, oggi ci sono, e domani potrei non esserci più! Chi le dice intanto ch'io sia proprio di questo mondo, e non, per esempio, la creatura di un romanziere? Sono i tempi miei: e, per questo, mi muovo, parlo, ho un corpo e una voce. Il signore è viaggiatore di libri, e di libri classici — mi dice. Bene, bene. Ma siamo alla vigilia di una rivoluzione, ed io non so se questo momento sia il più adatto per un viaggio come quello che lei tenta. È tutto pronto,

sa? Non manca che un cenno. Sono trent'anni che ci logoriamo nell'attesa; ma, questa volta, non ci lasceremo scappare la buona occasione. La consiglio anzi di non rimanere a lungo nelle Marche; perchè l'incendio comincierà di qui; da questa terra, che io amo come la mia natale, e anche di più. Mi guarda? No, lei non ha una faccia di spia; e, del resto, noi non abbiamo paura di far sapere alla polizia quello che tentiamo. Non siamo più nel 98! Io, allora, ho fatta molta prigione e ho corso rischio di perdere il posto, l'impiego! Ma oggi, se anche la prova che tenteremo dovesse fallire, noi siamo, oggi, sicuri dell'impunità. Che cosa potrebbe fare il governo borghese? Imprigionarci? Per pochi giorni; perchè le varie confederazioni del lavoro metteranno subito una condizione: o il rilascio degli arrestati o sciopero generale in tutta Italia.

Si fregava le mani e sorrideva, rauco:

— Sono anarchico, sissignore. Sapesse come c'è gusto oggi giorno poter gridare in istrada, in piazza, al caffè, sono anarchico! Ma pensi, sono trent'anni che io tribolo nell'attesa di questo giorno! E ho visto intiepidire tante fedi, cadere tante anime! Ora ritornano tutte a noi. Lo so; sono uomini che non contano molto, perchè chi, o per interessi o per paura o per altre ragioni, ha, per un momento solo, vacillato, i suoi diritti di rivoluzionario sono naturalmente infirmati. Ma vengono e fanno numero. E noi ridiamo e ci freghiamo

le mani. « Ebbene, diciamo loro, che ve ne pare della nostra idea ? » Essi tentano di scolparsi : la famiglia, gli affetti, mangiare : ma noi, che siamo stati fedeli all' idea, che abbiamo sentito addosso la persecuzione, lo scherno e l'odio, noi perdoniamo. Sono i fratelli di ieri. E sentiamo di avere anche noi uno zinzino di quella pietà che il primo anarchico, Cristo, ebbe per le anime dei peccatori pentiti.

Mi guarda ? Forse lei non s'aspettava questo discorso da un uomo che vede per la prima volta ?

— Infatti !

— Infatti, lei potrebbe essere una guardia investigativa ! Ma pensi che piacere se lei fosse davvero una guardia investigativa ! Lei mi ascolta, mi fa cantare e poi corre dal questore : « Quel professore di storia naturale dell' istituto ha detto così e così. Preparano la rivoluzione, signor questore ! » Il questore si gratta la testa : « Lo conosco : c' è tutta la storia di lui nel casellario : ma ha proprio parlato di rivoluzione ? » « Indubbiamente ». E lei dà i particolari del mio discorso. Il questore informa il governo : ma intanto telegrafa o telefona ad un amico influente perchè gli cambi residenza, prima che comincino i torbidi. E poi getta alle mie calcagna due agenti che mi seguono di giorno, di notte, sempre. (Questi agenti, veramente, gli ho anche ora). Io lascio fare : ma, un bel giorno, mi maschero da seccato e vado dal questore in persona. Lo vede ? Vado

io, l'anarchico pericoloso, con queste gambe, a trovarle. E gli dico: « Sarà bene che lei non mi dia più tanta noia ». Il questore mi accoglie con una stretta di mano e sorride: « E lei non faccia dunque la rivoluzione! » « Non sono più i tempi — rispondo io — che la promessa di un uomo solo possa contare qualche cosa. La rivoluzione, signor questore, è nell'aria, se ne sente l'odore anche in una stanza chiusa, come questa, dove sta lei ». E il questore non mi dà più noia, perchè, se osasse darmene, egli sa bene quello che può succedere. Oh, niente! Scoppierebbe una piccola bomba nella stazione, per esempio, o al semaforo. Un avviso, un suono d'allarme. E il questore, chiude le orecchie, finge di non sentire quel rumore molesto. Tutt'al più farà una comunicazione cifrata al governo; e noi naturalmente la conosceremo parola per parola; e leggeremo anche la risposta del governo. Ci saranno morti domani; ma, e per questo? Quando cinque anni fa, (io non ero allora, per mia disgrazia, ad Ancona) si tentò di creare un piccolo movimento rivoluzionario, io domandai subito: quanti morti? E sentendo che erano due, mi misi a ridere. Io comincerò a credere che siamo sulla strada di fare l'internazionale sul serio, quando i morti saranno due o trecento mila. E non importa che io sia tra questi; ho arrischiato la vita cento volte; e si figuri se vedessi che la rivoluzione s'impone, se stiamo vincendo!

— Ma la rivoluzione, — osai — crede che possa salvare l' Italia?

— Non l' Italia ci preme, ma l'umanità — rispose l'uomo magro, scuotendosi tutto. — Il nostro Malatesta, ch' io riconosco come l' erede naturale delle nostre dottrine, dichiarerà, nel prossimo congresso anarchico, il suo pensiero sul nostro programma. Gliene posso subito dare un' idea. Lei mi parla dell' Italia — ma noi lavoriamo, da quarant'anni, per distruggere questa distinzione di razze, questi nomi di Stato che sono l'origine di tutti i mali e di tutte le guerre. Dice dunque Malatesta: « Noi vogliamo abolire la proprietà privata della terra, delle materie prime, degli istrumenti di lavoro: e, con esse, il governo, anzi tutti i governi che facciano leggi e le impongano agli uomini. Quindi, niente monarchie, repubbliche, parlamenti, eserciti, polizia, magistratura. L'organizzazione della vita sociale deve essere opera di libere associazioni e federazioni di produttori e consumatori, fatta e modificata, secondo la volontà dei componenti, guidati dalla scienza e dall'esperienza, e liberi da ogni imposizione che non derivi dalle necessità naturali. Guerra a tutte le religioni e a tutte le menzogne, anche se si nascondono sotto il nome della scienza: e guerra alle rivalità ed ai pregiudizî patriottici, con l'abolizione delle frontiere, e naturalmente, fratellanza fra tutti i popoli ». Questo è il nostro programma: e, mentre vent'anni fa, esso

sembrava un'utopia a noi stessi, oggi sta penetrando nel cranio stesso della borghesia: che vede ormai il suo potere decaduto a tal segno, da non poterlo più difendere. Infatti, è ben vero che essa ha ancora i carabinieri e le guardie regie; ma, se reprime il fuoco in un punto, eccolo scoppiare, e più violento, in un altro. Come in un corpo, che ha il sangue guasto e ora si screpola e marcisce in una parte, ora in un'altra. Corrono i chirurghi e salvano la parte malata: ma il sangue, nessuno lo può ridare nuovo al corpo infettato: e viene il momento che la cancrena raggiunge il cuore.

Dopo quanto le ho detto, io non so che potrebbero giovare al mio fine, i suoi classici. Mazzini, povero uomo, ha fatto il suo tempo, e non parliamo degli altri: di Gioberti, per esempio, che scriveva il ***Primato degli Italiani!*** Il primato, oggi, lo hanno, se mai, i russi; l'unico popolo che ha avuto la forza di staccarsi dalla borghesia e di imporle anzi le redini. Eh, vedo bene che lei non mi dà ragione; e che anzi dice in cuor suo: « Eppure quest'uomo non ha l'aria di essere un delinquente ». Pensava anche così la signora Rosa, la mia padrona di casa di Lecce, ed anche i miei colleghi di quell'istituto. Perchè, nella concezione borghese, chi, per raggiungere un grande ideale, non teme il sangue, ed anzi lo invoca, colui è un delinquente!

Beve grappa il signore? È un vizio che ho

preso in questi trent'anni di attesa; quando, mentre gli altri disperavano e tremavano, io dicevo: l'ora nostra verrà. Bevevo, per sopportare le risatine, i cachinni, le beffe degli uomini: e mi è rimasto il vizio qui, nell'incastro della lingua con la chiostra dei denti. Tante volte, mi sono detto: « Cornelio, o non potresti smettere, ora che la testa deve funzionarti a puntino? » E giurai persino tra me e me che non avrei avvicinato più il bicchierino alle labbra. Ma poi: « Finchè la rivoluzione non è matura, dicevo a me stesso, farai bene a infonderti forza e spirito »: e ho continuato a bere. Se lei crede che non avrò, ai primi colpi di cannone, la forza necessaria per ismettere, vuol dire che non conosce gli uomini dei tempi nuovi.

* * *

Egli volle accompagnarmi fino alla stazione:

— Perchè io sono sicuro — diceva — che, dopo i discorsi che le ho fatto, se anche non avrò ridotto il suo sentimento all'anarchia, per lo meno, non vedrò in lei un nemico. E, se fossi nella sua città, a insurrezione scoppiata, io la risparmierei: purchè, si capisce, lei non si camuffasse da carabiniere! Ora che va in provincia, faccia sentire ai proprietari di questi paesi, che noi non ischerziamo; e, se hanno armi, le offrano nascostamente alle sezioni anarchiche dei centri maggiori. Quel borghese che fosse trovato armato sarebbe per noi

due volte nemico, e, come tale, trucidato (noi trucidiamo, non fuciliamo, come la borghesia) sul posto.

Mentre il professore parlava, io sentivo operare in me come un acido corrodente, che dissolveva la mia timidezza e metteva a nudo tutte le mie possibilità interne di fierezza, d'amor patrio. E mi pareva che, se anche mi fossi opposto, non avrei potuto trovare in me un cantuccio dove riposatamente nascondere quello sdegno improvviso. No, io doveva, qualunque fosse il pericolo, rispondere a colui senza timore; e dirgli quello che mi pareva meritasse.

E però, quand'egli sorridendo con aria di superiorità, mi porse la mano, così esclamai:

— Crede dunque che un popolo, che ha tanti secoli di tradizione, che ha dato tante prove di schiettezza e di forza, possa d'improvviso distruggere colle proprie mani la sua storia? Lei è ben ingenuo, signore. Se anche tutti gli uomini della città, nessuno eccettuato, fossero accecati da cotesta follia, e le sue idee prevalessero, qualcuno, nell'ombra, conserverà il fuoco sacro delle patrie memorie; perchè l'umanità è bensì giunta ad uno stadio d'infermità cancrenosa, ma ha ancora i suoi focolai sani, dove le memorie e gli orgogli della razza nessuno ha spento, nè spegnerà. Ed io sono grato a lei che mi ha d'improvviso, e quand'io non pensava già più a lottare, per imporre agli uomini del mio paese, la parola

santa di coloro che amavano la patria sopra ogni cosa al mondo, io le sono grato che lei mi abbia mostrato imminente il precipizio: dove potranno cadere le città bacate di spirito di rivolta, e crollare fors'anche gli ordinamenti attuali: ma nel quale gli uomini, ancora non consumati dall'odio, non cadranno. No, signore, l'Italia non è un paese di disordine, come lei crede: a quel modo che non può esserlo la Russia, dove potranno bensì irregimentarsi sotto le bandiere di Lenin, milioni di uomini, ma molti, o pochi non importa, ma una parte certo, conserveranno gelosamente le iconi religiose e patrie e, un giorno, le rimetteranno alla luce e nuovamente le imporranno. La storia non si uccide con una rivoluzione. Perchè la storia di un popolo è anche il sangue che vive e freme, di lui: e, come i cimiteri avranno sempre lacrime e fiori, essi, che sono passato e ricordi, così questi classici non saranno bruciati, e comunque parleranno sempre, se pure in sordina, agli uomini di un'epoca nuova.

Il professore sardonicamente rideva: e approfittò della pausa che io feci, per esclamare:

— La solita enfasi borghese! La solita rettorica delle scuole e delle chiesuole monarchiche!

— No, signore: e, se anche io abbia parlato con enfasi, è amore che mi ha fatto parlare. L'amore, che è stato sempre più forte dell'odio! E se io ieri ero timido e maldestro, oggi non lo sarò più: perchè mi parrà di essere appunto uno di quei

pochi, cui Iddio abbia affidato la missione della difesa: io, che sono pure un debole uomo e, quanto a ingegno, umilissimo. Perchè volete la guerra per la guerra? Ma perchè non amate gli uomini: chè, se li amaste, li vorreste concordi e vicini e non abolireste i culti, qualunque essi siano, perchè dove c'è religione, c'è anche amore. Ma l'odio che predicate e che riuscirete magari ad imporre, vi schizzerà addosso domani, o non so quando, col sangue dei caduti; e andrete al mondo di là, poichè vi andrete, con la maledizione di coloro che avrete spinto al delitto; e i vostri rimorsi, nell'ora del passaggio, vi faranno urlare di dolore e di pena.

Il professore mi posò una mano sulla spalla e di nuovo, con ironia, sorrise:

— Caro, caro uomo! — disse bonariamente. — Che crede ancora possibile, e dopo una guerra come quella voluta dal capitalismo, l'amore tra gli uomini! L'amore, l'amore! Finchè c'è un uomo solo che tende ad arricchire, non l'amore, ma l'odio prevarrà. Perchè l'egoismo è il sentimento più proprio alla carne umana; e, solo chi l'egoismo abbatta o distrugga, può salvare l'umanità dalla rovina morale, in cui è caduta, e anzi precipitata.

— E voi ucciderete dunque l'umano egoismo?

— Tenderemo a ciò, con tutte le nostre forze — riprese il professore. — E nessuno può negare che questa sia un'opera di vero risanamento.

Quanto al domani, chi può conoscerlo o predirlo? Quello che importa è raggiungere uno stato di fratellanza e di parità materiale, che è il nostro fine immediato.

Il treno giungeva in quel momento. Ci colpì in pieno l'aria spostata dalla corsa dei vagoni: e fu come una doccia sulla nostra concitazione.

— Si tenga caldo il suo amore! — disse ridendo, ma mi parve con un certo affanno nella voce, l'anarchico.

— E lei il suo odio! — ebbi la forza di rispondere, senza stringergli la mano.

E mi abbattei subito, quasi senza fiato, sui cuscini del vagone.

***

Ero molto lieto, sebbene stanco e come stordito, di aver trovato in me quella forza nuova di opposizione che sentivo di poter sfruttare e convertire, e senza ulteriori sforzi, in affetto, domani, nelle nuove tappe che mi attendevano: senza il quale una missione, come quella che io tentavo, non avrebbe potuto attivarsi.

Fino a ieri, ed è ben vero a cagione del Vitti che mi dominava, io avevo bussato nelle case degli uomini e offerto la mia nobile merce senza entusiasmo, ed anzi con freddezza: reputando che i libri che io recavo non avessero bisogno di dichiarazioni chiose o parolone. Ma, mentre certa

merce, e soprattutto quella che è atta a saziare gli appetiti e gli istinti, non ha bisogno di viaggiatori che la offrano, ed è dagli uomini stessi cercata alle fonti, il libro vuole essere imposto, chè, solo a questa condizione, può trovare, e non dappertutto, buona accoglienza.

Mi proposi adunque una maggiore arditezza: e, fosse stato pur necessario salire su una tavola in una piazza, anche questo io avrei fatto. Ma comprendevo d'altronde che le città non sarebbero state, a questo proposito, centri naturali di propaganda: poichè le città, come l'esperienza ormai mi suggeriva, erano appestate dall'odio, dalla diffidenza: e indifferenti, quando non nemiche. Solo nelle campagne, e nei paesi dei monti, io avrei ancora trovato uomini buoni e puri; e fossero pure ignoranti e non conoscessero il libro, essi mi avrebbero ascoltato.

Il colloquio con l'anarchico mi scottava tuttora dentro: e, tratto tratto, dicevo a me stesso:

— Ma sarà la tua opera, vana? Non troverai tu, anche quando ti parrà di seminare con profitto, terreno arso e di nessuna fertilità?

Queste ed altre domande io mi rivolsi. Ma il treno era già giunto alla città di Iesi; nella quale, io avevo fatto proposito di fermarmi per salire di lì l'indomani in vari paesi delle Marche, dove abitavano alcuni clienti nominati nel mio taccuino.

*
* *

Se esiste, com'io credo, anche un'architettura fisica della terra, non v'ha certo regione più armoniosa, e, nelle sue linee, coerente di questa terra marchigiana: che s'adagia dalle colline al mare, dolcemente sinuosa: diventando aspra e quasi brulla, come raggiunge, dopo ondulati e quasi sistemati ripiani, le sue alte montagne.

Leopardi nacque quassù, in uno di questi colli lavorati con tanta sapienza e pulizia, che, vedendoli di lontano, li diresti giardini: e c'è molto della sua poesia, arida e, nelle sue secchezze, desolata, in questa apparente placidezza di grani in distesa, di filari di viti e di olmi, a braccio l'un dell'altro: tra i quali, si muove una gente straordinariamente atta alla fatica, ma facile agli impeti, alle ribellioni ed alle violenze. Salivo io adunque uno di questi colli; in una di quelle comode automobili che ricordano le diligenze, sebbene scorrano liquide sulle strade e diano, a tratti, il senso del volo. E andavo a Castelplanio, un vecchio castello municipale dell'antico Picenum, dove risiede un nostro cliente, e amico fedele: Carlo Mellini.

È costui un marchigiano di razza: schietto, caldo, e, se pure uomo di provincia, moderno. Abita una sua casa antica alquanto frusta, ma nel centro vivo del paese; dove attende allo

studio e alla coltura dei suoi campi. Pur non avendo dimestichezza con lui, ed anzi non conoscendolo che come cliente, io sono andato in casa sua, franco. Anch'egli ama gli uomini, e sogna, se pure con il solo spirito, un'èra più sana. Egli vive frugalmente, come gli antichi. Ha due o tre poderi: poca terra, ma buona: e li coltiva, li cura, li ama, quasi creature vive. Dice. « Le mie querce, i miei filari, le mie vigne »: e con un senso, non d'albagia nè di padronanza: ma di tenerezza umile, non priva di commozione.

Egli non mi conosceva, nè io lui: ma, quando dissi chi ero, e che portavo, la sua larga faccia si spianò in un sorriso cordiale e lungo. A vederlo, gli avevo dato cinquant'anni: grasso di corpo ed anzi provvisto di una rotondissima epa: grigio e quasi bianco di capelli, la pelle afflosciata agli zigomi. Ma gli occhi chiari erano vivi e alacri: e la voce gli saliva e usciva fresca, com'è dei giovani.

Confessò che superava di poco i quarant'anni, quasi scusandosi con me di apparire più vecchio che non fosse, e spiegando ad una ad una, con calma e rassegnazione, le ragioni dolorose che lo avevano fiaccato. E mi parlò della sua solitudine; come uomo e come spirito, chè, per quanto s'affannasse e gridasse, nessuno, o ben pochi, lo ascoltavano.

Il suo studio è una piccola stanza disadorna. Non molti libri intorno a lui, e suppellettili,

poche. L'inverno, da qualche anno, non lo vive più in paese, ma a Roma. E non tanto perchè la solitudine lo agghiaccia, quanto perchè a Roma può parlare con molti, e tastare, come egli dice, « il polso al mondo ». Egli si confessa discepolo dello scrittore marchigiano Zuccarini che ha gettato, anni fa, le sue idee di fratellanza e di umanità in una rivista di limitata tiratura: « Il Mago ». Io ne ho letto qualche numero, e, se anche non sempre ho sentito la voce di lui, chè egli parlava troppo di lontano e spesso solo per gli uomini a lui vicinissimi, ho peraltro ammirato la singolare schiettezza e il carattere di colui che il mio ospite riconosce quasi per maestro.

Egli mi ha voluto alla sua mensa: e, mentre la cucina rumoreggia di passi e di voci, tutta la vecchia casa pare che acquisti vita. Sento veramente, e per la prima volta, intorno a me, il caldo dell'ospitalità, come negli antichi tempi: e mi pare di essere quasi in un altro mondo, e non in quest'epoca di odî e sconquassi.

Egli mi vuole alla sua destra: e, come è uso di questa buona gente campagnuola, mi rimpinza di cibo, mi obbliga a bere, scotendomi per le braccia, se timidamente osservo che il mio corpo non tollererebbe abusi o sforzi eccessivi.

È cordiale: ma d'una cordialità che, noi set-

tentrionali, sopportiamo a stento: e che non sapremmo ricambiare, se non con discrezione e calcolo.

E, mentre mangio, egli mi ripete i concetti fondamentali a cui s'ispira il suo conterraneo Zuccarini: e che egli condivide.

— Tre grandi anime ha prodotto il secolo passato: Nietzche, Balzac, Carducci. Nietzche ha dato agli uomini la coscienza di vivere e di trionfare ad ogni costo, almeno su loro stessi. Nessun scrittore pensò quanto lui all'elevazione dell'uomo; nessuno quanto lui amò l'umanità. Carducci, con la sua opera di poeta e di critico, ha infuso negli italiani il senso delle loro tradizioni storiche e civili. E Balzac, il più grande psicologo dei tempi moderni, ha dato, con la sua opera materiata di verità, il senso della realtà agli uomini; il senso della realtà, che, dopo il senso storico, è indispensabile, perchè una nazione possa giungere a superare il suo destino.

La sua lingua grossa patinosa e rotonda alla punta rispondeva alla masticazione con una lentezza misurata che si convertiva, accompagnando i cibi tra i denti, e in fondo al palato, in un piacere goloso e intimo. Ma gli occhi scintillavano, stupiti: come se le sue parole medesime glieli accendessero.

— Ebbene, lei mi dirà quello che io anche dissi al mio amico Zuccarini: « Ma a che servono questi scrittori e filosofi che lei mi nomina, se

gli Italiani non leggono, se gli Italiani corrono ormai, dopo la guerra, vorticosamente verso la rivoluzione? » Io e Zuccarini non siamo socialisti, ma ammiriamo la nostra razza lavoratrice e fattrice, che è tra le pochissime in Europa e nel mondo, ancora sana di principî e di azioni. Oh, nèssuna cosa, come dice Zuccarini, è più desiderabile che i proletari organizzati possano, un giorno o l'altro, conseguire la vittoria sulla mostruosa oppressione economica che li schiaccia! Ma questo non potrà essere che un passo, un principio: non mai un fine, una meta! E che cosa possono ormai sperare, se non verranno un giorno secondati da un vero e proprio eroe nieztcheiano, maturatosi, al di là di loro stessi? Che cosa possono sperare dai loro capi? Non sono essi per la maggior parte dei vanitosi arroganti e superficiali che si sono messi in mezzo al popolo per isfruttarne la buona fede giovando solo a se stessi? Invano Giorgio Sorel ha tentato di aprire gli occhi degli operai verso le male arti di tanti avvocati, e professori ambiziosi, mestatori nella politica a proprio vantaggio! Io amo gli operai, sono anche sceso talora in mezzo ad essi, divenendo anch'io artiere di ogni arte: e so che cosa costi di fatica elevare un muro a piombo, rifinire un intonaco, squadrare il telaio di una finestra, foggiare un ferro su l'incudine, stampare un opuscolo nei torchi, scavare un solco diritto con l'aratro Sack, potare un olivo, innestare un gelso!

Mi guardava, aspettando un consenso.

Io dissi:

— Belle, e buone e giuste parole. Ma gli uomini sono ormai persi dietro la chimera di un godimento senza limiti, quale loro si promette, e incrociano le braccia, pigramente, in attesa dell'éra d'oro, quando le mense saranno, senza che le braccia abbiano lavorato, pingui. E intanto l'odio dilaga, penetra dalle città grandi alle minori, da queste giunge alle montagne e ai casolari lontani: e tutti sognano l'orgia e la distruzione.

Il mio ospite battè il pugno chiuso sulla tavola che sobbalzò con un improvviso tintinnio di stoviglie:

— Ma perchè avviene questo? — egli gridò.

— Perchè gli uomini della borghesia sono stati e sono troppo chiusi. Noi abbiamo lasciato camminare queste voci d'odio e diffondere; anzichè opporci ad esse con la rinuncia, sia pure dolorosa, di qualche diritto consuetudinario. Non abbiamo veduto che i tempi mutavano, e questa nostra cecità, questa nostra ignoranza meritano bene una punizione.

— Ma lei vede un rimedio? — ho domandato.

— Qualche anno fa lo vedevo, ed ebbi, appunto in quell'epoca, molta fede in Zuccarini, che dal suo « Mago » se pure con ingenua forma, anche lo offriva. Ma gli uomini ridevano sul muso a lui e a me; e dicevano: ingenui! Io, quando

sono nelle Marche, vado spesso ad Ancona, a Iesi, a Osimo, a Falconara: e poichè ho amici dovunque, cammino di caffè in caffè, di porta in porta, predicando la libertà per tutti e svolgendo savie teorie di lotta e di temperanza. In queste gite, m' incontro spesso con Zuccarini: il quale dice in sostanza agli uomini: « Siate liberi e l' Italia sarà grande ». Ma liberi in un senso lato e reciprocamente: di una libertà saporosa e fertile, che nasca dalla stima e dall'amore. Oh non credo che abbiamo perso la partita! E come egli combatte, anch' io combatterò: sebbene si trovi, sempre e dovunque, e anche oggi, che lo spauracchio di una rivoluzione è più sentito, indifferenza e apatìa. Lei non conosce le Marche? Mentre il nostro popolo rozzo dell' interno produce e manda alle città i frutti del suo lavoro, il popolo della città bighelloneggia e farnetica sogni d'eguaglianza ed anzi di sopraffazione. Bisogna distinguere: un contadino eccellente, un operaio mediocre. E, quanto alla borghesia, quella che possiede e quella che è dedita al commercio, essa ha il senso della proprietà, e sviluppatissimo, ma non il senso storico. Pigramente, si adagia sulle abitudini, le alimenta, e le rafforza se pure inconsciamente: punto pensando che domani altri ordinanamenti e leggi potrebbero succedere agli odierni: e quelle abitudini soffrire un improvviso mutamento.

Masticò adagio lo spicchio di mela che aveva

accompagnato alla bocca; e con voce mutata urlò quasi:

— Io stesso, mi guardi, sono un uomo, che le abitudini e il clima hanno strozzato. Ho viaggiato l' Italia e altri paesi, ho studiato alle buone fonti; ho sentito le idee dei tempi nuovi. Eppure mi riduco a vivere una stanca vita fra la città e questa mia casa di paese, tirandomi dietro i quattro figli, che non educo, come dovrei. Ma che serve, quando si vive come me, in questo stato apatico e d'abbandono, far vibrare a parole al caffè il proprio fervore civile di cittadino e di italiano? Ebbene, io sento quanto il mio sforzo è inutile, e pure pigramente passo da un caffè all'altro, da una sedia all'altra, ad ascoltare le parole d'odio e di stanchezza che gli altri pronunciano: e non ho la forza di vivere un'altra vita.

Tacque, mi guardò. Forse mi ingannavo: ma i suoi occhi mi apparvero molli.

— Ho fede, ho fede! Ma sono troppo schiavo della mia carne stanca. Quando l'inverno si affaccia e il monte Suavicino si incappuccia di neve, io fuggo questi colli e corro a Roma. Ma perchè li lascio? È dunque così paurosa la solitudine? No, io lascio i miei colli, perchè a Roma c'è il caffè Aragno, dove io siedo e discuto e ascolto e osservo per metà del giorno: e mentre mi affondo sui cuscini e cerco «l'uomo libero» e lo invoco, la piazza la borgata e il casolare disperso rumoreggiano d'odio. E io sono un uomo?

E parlo di libertà, di senso storico, di tradizione? Gli uomini veri, i profeti credono e agiscono. Io credo, e so solo parlare. Ma almeno parlassi, come quando ero giovine, ai contadini e cittadini. No, signore; io ciangotto, io mi perdo in vane e inutili ciarle: mentre il mondo va alla deriva e sopratutto l' Italia, il mio paese. È lotta questa? Sono io l'uomo che vorrebbe riformare le leggi, il discepolo di quel Mago che voleva instaurare libertà nuove e di vera fratellanza? Questa mia critica a me stesso, lo vedo bene, la commuove e la riempie di simpatia! Ed io, forse, non ne sono commosso? Ma che serve, quando il mio amore per gli uomini è chiuso qui dentro, o tutt'al più è allargato nel pensiero e negli scritti di un nobile, che è, come me, non inteso? No, non mi dica che sono giovane e ancora ho tanti anni davanti a me! Perchè è bensì vero che il mio fervore combattivo è enorme; ma non ha sbocchi, è serrato come in una scatola. Io dovrei uscire alla luce, ecco, e combattere a voce aperta, armi alla mano; con la febbre medesima di quando sono al tavolino del caffè e mi accendo e mi sfibro insieme. Ma non posso, non posso! S' io tento di sorpassare la linea delle mie abitudini, cedono in me gli istinti bellicosi e la mia povera carne chiede i suoi riposi, i suoi pranzetti, le sue dolci sieste. E io non sono più allora Carlo Mellini, quello che ha la mente zeppa di idee nobili e

pure: ma un blocco accelato di adipe, e inerte, insomma, un impotente.

Tacque. Indi, si guardò intorno, stupito: come se in quel momento si accorgesse che non aveva parlato tra sè e sè: ma davanti ad altri. I suoi occhi si accesero; la sua fisionomia si incattivì. Urlò ai figli:

— Che cosa fate voi qui? Il pranzo è finito e sapete che, quando discorro, non voglio che mi ascoltiate. Scendete in giardino.

I figli mogi mogi, sgattaiolarono via. Ed egli a me:

— Ho fatto male a parlare davanti a loro? Lo crede anche lei? E a lei, perchè ho detto tutto questo? Io sono un uomo superbo, io so quello che voglio. Mi succede spesso, sa? Credo di essere solo e mi rimprovero, mi maltratto. Ma merito poi tanta ira? In fondo, io faccio più di altri. Se anche non scrivo, come Zuccarini, io aiuto col denaro lo sforzo di lui, affinchè la sua voce giunga in tutta Italia. Altri, chiuso nel proprio guscio, mangia, beve, dorme, si diverte. Io un'azione, sia pur piccola, la esercito. E non è poco. Ecco: lei mi crede umile, mi considera alla stregua del mio giudizio medesimo. Ma no: io sono un superbo, io so quello che voglio

Avvertì in quel momento che il caffè non era stato ancora portato in tavola, e, di nuovo, si incagliò:

— Anna, Anna, — urlò, rauco: e, subito, a me: — Ho una serva sorda. Ma essa sa pure, che, quando ho mangiato, voglio il caffè subito. Se permette, vado a strappargliele di mano. Ho una serva sorda.

La serva, quando egli di corsa stava per isbucare in cucina, entrava. Inviperito, egli le gridò:

— Il caffè, il caffè.

Quella brontolò alcune parole che non compresi. Egli portò le dita radunate della sinistra contro la bocca, in un evidente gesto di canzonatura.

— Se fosse solo sorda! — brontolò. — Ma è anche stupida!

E, versatosi il caffè, lo centellinava con un gusto che gli dilatava lo sguardo, rendendoglielo quasi sorridente.

— Una buona tazza di caffè, una buona tazza di caffè! Ora vogliamo fare quattro passi? Le farò vedere tutto il bello di Castelplanio.

Ma, prima, volle farmi assaggiare un bicchiere di verdicchio. «Un vinello che non pesa nello stomaco» egli disse, per persuadermi. E sturava intanto la bottiglia che, arabescata di polvere, odorava di muffa e d'umidità. «Vino vecchio: l'unico che può dare lo spirito dionisiaco», come dice il mio amico Zuccarini.

Ma io ne bevvi troppo. Era un vinello color ambra, secco secco, che, nel palato, anzichè spegnere, alimentava la sete. E io non devo bere. Se bevo, perdo, come già mi accadde con quel marsala

del 1850 nel grande caffè di Milano, il naturale equilibrio delle mie facoltà e dò ragione a chi me la chiede, senza vagliare se, e dove, sbaglio.

L'ospite mi raccontava ora certe beghe del suo paese.

— Un sindaco che comandi, che guidi, che ecciti! Ogni città, ogni paese, dovrebbe avere un sindaco uomo, e sul serio: e allora forse, e sopratutto nei piccoli paesi, si formerebbe uno stato d'animo conservatore. Ma i sindaci che io conosco: di qui, di Maiolati, di Cupra ecc. o sono grassi proprietari o socialisti sbracati. Gli uni dormono, e, anzichè guidarla, disgustano e gettano nelle braccia dei rivoluzionari la popolazione: gli altri la aizzano di continuo e ogni accordo e pace diventano impossibili. Il nostro sindaco, vorrei che lei lo conoscesse. È un dabben uomo con la zucca pelata, gli occhi grossi e gonfi, le mani gottose; e la sua giornata è tutta una difesa contro il sole. Noi abbiamo una piazza centrale. Sa, dove si è fermata l'automobile. Ha visto quel caffè con gli specchi a destra? Egli si alza di buon mattino e siede, fuori di quel caffè, all'ombra. Ma il sole, se lui sta fermo, il sole cammina; e quando un primo raggio tocca l'uscio a vetri di quel caffè, egli scosta la sedia, e si allontana di uno o due o tre passi. E, via via che il sole sale e s'impone, egli si scosta in conseguenza: finchè, quando è sera, ha fatto il giro della piazza con la sedia e si ritrova quasi al posto di prima. I miei

compaesani dicono che « fa il monumento » ; ma io lo piglierei a schiaffi, se avessi il sangue caldo. Qualche volta gli ho detto che codesto genere di vita è ridicolo : ed egli mi guarda, mi sorride, crolla la testa : « E tu vivi meglio ? » È vero : io non vivo meglio ; anch' io mi crogiuolo sulle sedie del caffè.

Battè il pugno sul tavolino con violenza: e, con le due mani, si mascherò il viso :

— Mi vergogno, mi vergogno ! Ma lei perchè non beve ? Io lo vedo che ha sete ancora. Beva, se non vuole farmi arrabbiare. Io intendo che lei non esca di qui con la gola arida. Che poi le avvenga di dire : « in quella casa, si patisce la sete ». Dopo, andremo in piazza.

Io avevo voglia di fargli una domanda ; e me ne mancava il coraggio.

Ma, ingollato il bicchiere pieno, acquistai maggior franchezza, e parlai.

— Mi pare — dissi — che maggior efficacia potrebbe avere su queste popolazioni la parola di un forestiero, che quella di mille sindaci, i quali siano qui nati e cresciuti. Che ne direbbe se io salissi su un tavolo in piazza e facessi un discorso ? Oh non vorrei parlare dei classici, bene inteso ! O almeno, questo non dovrebbe essere il tema del mio discorso. Ma, se mi provassi, chissà, potrei forse anche dire alcune cose sensate.

— Lei è un oratore ?

— Non ho mai parlato in pubblico, — rispo-

si. — Ma ho fede e amo il mio paese. E poi sento, forse perchè ho bevuto, che non si intraprende un ufficio come il mio, se non si ha la forza di rompere il guscio delle consuetudini: di buttarsi insomma avanti con tutte le energie tese. Non me lo consiglia?

— Due sorti la possono attendere — rispose il mio ospite, concentrando lo sguardo sul suo bicchiere vuoto. — O l'applaudono, e lei fa forse qualche abbonato: o la fischiano, e allora le conviene rifugiarsi in casa mia e aspettare l'automobile che parte domattina. Comunque, qui non la conoscono; e poco avrebbe da perdere. Per mio conto, io fingerò di non conoscerla e, come se capitassi per caso tra gli ascoltatori, comincerò a dire: « Ecco un uomo che sa il fatto suo. Ecco una mente equilibrata! » Insomma, sarò lì a battere la grancassa: e chissà che non le giovi.

Stetti un poco sopra pensiero, indi risposi:

— Quantunque questi paesi, isolati quanto si voglia sulle colline, siano anche le Marche. Marche: che vuol dire indifferenza e meninpipismo. Ma lei non dirà che io mi nascondo per vigliaccheria? Perchè, se credesse questo, salirei prima su un tavolo: a dire chi è che parla e quale fine lo muove. Sì, una presentazione.

*
* *

Non so bene o non ricordo, che cosa risposi; ma ero già così accaldato e pronto, che lo presi per un braccio e gli urlai: « Andiamo andiamo! » Sentivo un groviglio di idee e parole nella mente; e non tentavo di radunarle, di disporle: tutto preso dalla fregola di trovarmi subito davanti a molta gente attenta e ascoltante.

Che cosa dissi? Rammento che, sulle prime, pochi ascoltatori mi seguivano, e distratti; ma infine una folla; la quale tumultuava attorno al mio tavolo che era di pietra, (lo ricordo bene) e traballava. Il mio ospite, ai piedi del tavolo, mi guardava con serietà; e spesso dava il cenno dell'applauso al pubblico ivi convenuto.

Parlai a varie riprese: dilungandomi sulle origini della guerra, sulla crisi psicologica dell'Europa, sulle possibilità materiali e morali, della risurrezione. E poichè citavo a memoria versi di poeti e periodi di politici, il mio discorso sorprese, sulle prime, l'uditorio e, infine, lo conquistò.

Mi strinsero le mani, qualcuno anche mi abbracciò; e, subito, i soci del « Circolo cittadino » organizzarono una bicchierata in mio onore.

Il mio ospite era felice. E mi diceva all'orecchio:

— Lei ha saputo accontentare tutti. I proprietari dicono: è un discorso conservatore; i repubblicani: conosce Mazzini meglio di noi: è un repub-

blicano ; i socialisti : ha letto Engels e Marx, costui ama il popolo. Ma come ha fatto a radunare insieme tanta gente, senza che si udisse il più piccolo stridore? Lei ha il senso della realtà ; si vede che ha letto Balzac.

Le donne di Castelplanio furono le più accese : perchè la bicchierata al circolo riavvicinava, grazie al mio discorso, nemici acerrimi di tanti anni e il repubblicano M.... avrebbe stretta di nuovo la mano al monarchico F...; il socialista massimalista V... al riformista R...; ma anche, mi disse il mio ospite, perchè, quella sera, dopo tanti carnevali morti, si tornava a ballare, a fare quattro salti.

Il mio ospite, quando il sindaco si levò a brindare all' ignoto oratore, «sorto come per miracolo dal vecchio selciato della storica Castelplanio, per portare finalmente la pace negli animi conturbati» si stringeva a me fraternamente ; e mi sussurrava all'orecchio :

— Perchè non ho io la forza di fare come lei ?

Ma io pensavo al vino verdicchio e come avrei fatto a provvedermene per l'avvenire. Perchè il vino, solo il vino, aveva creato in me quello stato insolito d'esaltazione.

Lasciai la cittadina, in preda ancora ad una strana ebbrezza : sebbene di primo mattino io sia solito di sorbire non più che una tazza di caffè nero,

Il mio ospite aveva, tra la biancheria delle mie valige, racchiuso una decina di bottiglie del suo verdicchio, dicendo che esse mi avrebbero mantenuto in uno stato dionisiaco per lungo tempo: e aggiungendo:

— Lei farà quello che io non posso fare! Lei ridarà il senso della realtà che io non posso dare agli italiani addormentati.

E, sulle sue gambe, l'epa ballonzolava, in segno di contentezza

*
* *

Le colline si profilavano lontane, smaltate di un verdolino timido e chiaro; e i monti, più lontani ancora, sembravano addirittura diafani, trasparenti. L'aria fischiava, rotta dall'automobile in corsa, e io, dal finestrino aperto, la bevevo a sorsate, come se fosse acqua pura. Dicevo tra me: «Ora ho una nuova arma: e mi sento veramente forte». Pensavo di ritornare ad Ancona e di risalire le scale di quel professore anarchico; per dirgli: «Faccia pure la sua rivoluzione, caro signore! Io saprò preparare, dove passo, tali e tanti posti di resistenza che la sua rivoluzione farà solo chiasso nelle città: e l' Italia sarà salva.

Ma poi pensai che sarebbe stata un'escursione inutile al mio fine: perchè l'anarchico non avrebbe lottato meno, ed anzi, impressionato dalla mia minaccia, avrebbe forse messo sulle mie orme i pro-

pagandisti della sua idea, con i quali io non avrei potuto indubbiamente lottare.

Infatti, mentre essi offrivano al popolo larga messe di mangime e di godimento, io nulla, o ben poco, promettevo: ed anzi, con la mia parola, tentavo ricondurli al lavoro fruttifero ed a una sana convivenza. Promisi a me stesso di andare diritto al fine che mi ero proposto: e di non fermarmi nei luoghi, dove la mia parola trovasse terreno arido o già arato dagli esperti dialettici della politica sovversiva.

Ora, avevo davanti a me l'Umbria: ma io avrei cercato i piccoli paesi e le borgate: e, scartate senz'altro le città grandi, dove potevo bensì trovare clienti già noti, che il mio taccuino elencava: ma non certo nuovi uomini.

Dicevo:

— Il mio socio avrà bene diramato le sue circolari ai signori che nel taccuino trovo nominati; e se essi amano il libro e apprezzano la nostra idea, parli io loro o non parli, chiederanno egualmente un giorno o l'altro la collezione.

E così anche i librai, esperti e quasi sempre intelligenti, non aspettavano certo la mia venuta per arricchire i propri magazzini della mia nobile merce. Laonde mi sembrava di obbedire meglio al mio compito, chiudendo il taccuino nella valigia, e girando alla ventura per luoghi inospiti e rozzi tuttavia: dove avrei bensì potuto vendere una più esigua quantità di volumi, ma la

sciare il desiderio del libro in ispiriti che non lo attendevano.

Sentivo che le mie conclusioni erano alquanto stiracchiate e capziose ; ma durava ancora in me l'ebbrezza del giorno innanzi ; e questa regolava ormai la mia volontà, e, direi, la reggeva.

* * *

Scesi adunque in una piccola stazione abbandonata : Campello. Si andava di lì (due passi — mi disse il capostazione) alle fonti del Clitumno : che è come il centro dell'Umbria classica e grande, sebbene ancora oscuro ai più. Lasciate le valige in stazione, imboccai una strada che mi avrebbe condotto alle fonti famose, dove Carducci, l'ultimo classico, vide le ombre della tradizione e arditamente le cantò.

Risorgevano davanti e intorno a me i fantasmi di quell'ode : e l'aria stessa che respiravo pareva che accompagnasse alle mie orecchie la gagliarda ansia di quelle strofe eroiche.

Qui, ecco, era l' Italia : e non lassù, dove io ero nato, sillabando vocaboli di radice tedesca fin da bimbo : e non nelle città dell'alta e media Italia, dove le infiltrazioni straniere avevano, a poco a poco, se non spente, certo addormentate le virtù fiere della razza.

Gli alberi parevano anch'essi più maestosi: e

le quercie annose ed enormi serbavano ancora nei tronchi e nelle nodose radici il segno glabro delle cose e delle vite che sentono, ma non soffrono, le deturpazioni del tempo.

La strada si restrinse presto in sentiero. Io avevo portato la mia borsa di cuoio, non dimenticando di racchiudervi alcune bottiglie di quel vino verdicchio che poteva dare anche ad uomini comuni il senso storico ed eroico.

Giunsi, così camminando e pensando, in uno spiazzo erboso, su cui si elevava una piccola chiesa. Il luogo era deserto del tutto ma io molto mi rallegrai quando vidi, su uno scalino del tempio agreste, disteso un uomo.

— Ecco — dissi tra me — l'uomo umbro sabellico, colui che conserverà il culto della nostra razza e che le impedirà di morire.

Ed aggiunsi, anche tra me:

— Bene potrai, o professore Cornelio Acca, scatenare nelle città infingarde i dèmoni della tua idea; ma, quando essi qui giungeranno, una barriera fitta di petti solidi sorgerà ad impedir loro il cammino. E tu sentirai il rauco suono dei corni che chiamava un tempo le tribù alla lotta; e ne sarai incenerito.

L'uomo pareva che sonnecchiasse; ond'io, scossolo alquanto, gli gridai:

— Ti par dunque, o fratello, tempo di sonni e di sogni? Su, in piedi. L'Italia è tutta scossa da lotte fratricide e cupidigie e rivolte. Essa non

è più la grande e pura Roma, alla quale i tuoi vecchi recavano tributo di denaro e di buoi muggenti. Àlzati ed àrmati.

L'uomo si fregò gli occhi e mi guardò. Aveva le palpebre semichiuse e la persona gracile ; ma io non credetti a quella prima impressione modesta ; e, socchiusi gli occhi, mi parve di vedere le membra di lui ingrandirsi e lo sguardo accendersi di sùbito sdegno.

Egli disse :

— Dove sono le armi ?

Parlava calmamente. Ma io, aiutatolo a sollevarsi, gli presentai una bottiglia di verdicchio, alla quale già avevo abbondantemente attinto : e, con voce imperiosa, gli gridai :

— Bevi.

Egli si stirò e bevve. Indi, senza pronunciare parola, si allontanava. Io gli corsi dietro, lo abbrancai per la giubba e gli dissi :

— Accompagnami dunque alle fonti del Clitumno. Io voglio bere l'acqua sacra dei numi indigeti.

Egli pareva spaventato, più che del mio gestire, delle mie parole, che forse stentava, insonnolito ancora, a comprendere.

Temetti di averle pronunciate nel mio dialetto e le ripetei, scandendole ad una ad una, in italiano.

Il vecchio — poichè era vecchio — scosse la testa e rispose :

— Ma voi chi siete?

— Un uomo che ama il proprio paese! — esclamai. — E che viene alle fonti classiche della patria a cercare lo spirito dell'antica razza nostra.

— Ah, le fonti! — egli esclamò. — Venite dunque con me.

Indi, mi fece cenno che gradiva ancora un sorso di quel vino; e io gli porsi la bottiglia a bere.

Egli la scolò a garganella. Ma io ne avevo altre nelle mie valige e d'altronde non mi meravigliavo che quei forti montanari amassero il dolce liquore che ha reso celebre più che i suoi poeti, l' Italia nel mondo.

— Come mai — domandai alla mia guida — non accompagni anche tu le tue bianche giovenche alle fonti? E te ne stavi inoperoso sugli scalini di quel piccolo tempio?

— Io non voglio lavorare più.

— E perchè?

— Aspetto la rivoluzione.

— E chi dunque ha potuto parlarti, in questa solitùdine, di rivoluzione?

— Io ho fatto, fino a due mesi fa, il sacrestano — rispose l'uomo, passandosi più volte la mano sui baffi umidi — e non vivevo malaccio. Ma, quando ho sentito, nei discorsi dei miei compaesani, che tra poco, non si lavorerà più, e che, a'la scomparsa dei re e dei carabinieri, si potrà correre in lungo e in largo la campagna e anche le città, e qui rubare una coppa di grano, là una cassaforte, ho detto al

mio curato: « Io voglio bene a lei, alla sacrestia e persino alle corde delle campane ; ma il pensiero che posso girare il mondo, come mi pare e piace, e stasera mi addormento in un bosco, domani in una capanna, posdomani, sul letto di un gran signore, mi scombussola talmente, che questo mestiere non posso farlo più ». Il curato s'è messo a ridere; ma Bastiano, il materassaio, che è socialista, mi ha detto: « Tu credi a noi, e butta all'aria la chiesa. I preti sono reazionarî ». E con tante e belle parole mi persuase, ch' io lasciai, senza perdermi in altre ciance, la chiesa e cominciai a girare la campagna. Fino a ieri, ho vissuto, sapendo quello che mi aspettava la mattina dopo : ora patisco magari la fame, ma, quando mi addormento, dico a me stesso : « Come ti sveglierai domani ? » La serva del curato — un'arpia, sa? — non mi chiama ora più per il caffè latte ; ma io penso : « Altro che caffè latte, se scoppia la rivoluzione ! » Voi sapete se per caso sia scoppiata ?

Io, senza rispondere, aprî la borsa e gli porsi una bottiglia non ancora sturata di quel mio vino verdicchio.

Egli, con un colpo sapiente, staccò il collo e tracannò. Indi, restituendomela, esclamò :

— Siete voi forse un uomo della rivoluzione ? Uno di quelli, come dice Bastiano, che girano le campagne predicando ? Perchè non mi è mai capitato di trovare un signore che mi offrisse un così robusto vino ; e senza conoscermi.

Io gli dissi :

— E questa fonte, dov'è ?

Egli si piegò, cerimonioso.

— Due passi ancora, e ci siamo. E vi farò anche vedere una grotta dove si dice che, chi abbia il coraggio di inoltrarvisi, può giungere fino alle foci del Tevere, vicino a Roma.

— Noi vi andremo.

L'uomo mi domandò, senza parlare, la bottiglia ch'io tenevo ancora tra mano ; e bevuto che ebbe, urlò :

— Se è vero che si va a Roma, vi andremo certo. Perchè Roma è una città ricca e vi si può fare largo bottino. Voi anche, nevvero, volete fare bottino ? Si andrebbe alla corte del re : egli non può non avere una cassaforte piena d'oro e di gioielli. E le cantine ! Pensate quante botti e di quante qualità ! Ebbene, andremo a Roma.

— Ma le armi ? Tu non hai armi per offendere e per difenderti. Come faresti, se la rivoluzione fosse appena incominciata e occorresse menar le mani per giungere alla corte del re ?

— Decideremo lungo la strada. E, del resto, il primo carabiniere che troveremo, io, da una parte, voi, dall'altra, gli salteremo addosso : e, disarmatolo, con le sue armi medesime andremo alla volta della città. Sebbene io pensi che voi non sareste venuto così alla leggera, se Roma non fosse già sottosopra. Di qui, strada ce n'è a fare ; e, intanto che noi camminiamo, la si com-

batte: È sempre meglio non trovarsi nei pasticci: e giungere a battaglia finita. Anche la gente che troveremo morta per la strada può avere il portafoglio in tasca, e si comincia subito a radunare qualche cosa. Ecco dunque la fonte.

Ma io non guardavo. La testa mi girava e quei frassini alti e quel silenzio davano ai miei sensi uno strano sapore; che non era ancora sonno, ma che tuttavia mi cuciva le palpebre. Non potevo più tenere gli occhi aperti o pronunciare parola.

L'uomo intanto diceva:

— E la prima sera, dopo aver messo insieme, e contato, il denaro rubato, si va a dormire in una casa, che sia, anche di fuori, proprio bella. Un letto grande, con le lenzuola fresche e un soffice cuscino. E si chiudono gli occhi pensando: « Oggi ho messo via tanto: ma, domani, bisogna che non perda proprio un minuto ». Capirete: dalla campagna, si scateneranno tutti in città. E bisogna evitare di fare a coltellate tra rivoluzionarî. Ma dico: addormentarsi con quel pensiero: che cosa mi aspetta domani? — non deve essere proprio una gioia? C'è da morirne, o da non dormire tutta la notte. Poi si va a vedere il palazzo del nuovo governo. Io vi troverò Bastiano: il quale ci inviterà tutti due a bere una bottiglia: « Venite, dirà, abbiamo un vino antichissimo ». E forse, pensate, si berrà non in bicchieri, ma in coppe d'oro; come io ne ho qui viste, quando scavarono certe

tombe a mezzo monte. Anzi, ascoltatemi bene: in un momento, in cui Bastiano non guarda, io dirò a voi, che avete cotesta borsa: « Fate sparire la vostra coppa e io vi darò dopo la mia ». Voi siete un galantuomo, non fuggirete certo con la mia e con la vostra. Intanto, gli uomini del nuovo governo fanno discorsi e conferenze: ma noi non istaremo a sentire. Io non capirei una parola. Io vi dirò: « Se volete, restate; io voglio fare da solo un altro girettino in città ». Ma che fate? Avete sonno? Ehi! signor Coso? Vorreste addormentarvi ora, che siamo a due passi dalla grotta? Sul Tevere, troveremo qualche barca; le barche danno meno sull'occhio di una carrozza che passi al galoppo sulle strade. Ma dormite davvero? Su, bevete almeno un altro sorso di questo vino...

Mi giungeva ora alle orecchie un ronzio confuso e intermittente. « Certo, egli beve il mio vino » — pensavo. E intanto guardavo, ma vagamente, l'imbocco di quella grotta, cui egli accennava.

— È qui?

— Qui.

Egli voleva che io passassi per il primo. Ma io sedetti su una pietra e gli dissi che aspettasse. Ero stanco. E intanto pensavo: « E se là dentro si nascondesse qualche baratro e costui mi uccidesse? È assetato di denaro, quanto, e più, di

un commerciante milanese: e mi pare inoltre che abbia troppa fretta». Andai con la mente al mio socio: se egli avesse saputo dov'ero in quel momento! E a quali avventure andavo incontro! «Mah! Se non gli porterò molte commissioni, rinuncerò al mio compenso — dicevo. — Ora debbo fare il mio dovere. «Ma perchè — mi domandavo — ti butti a un'impresa disperata come questa?» Perchè — mi rispondevo — voglio salvare il mio paese». «Ma la grotta non è l'Italia!» «Chi lo sa! — sentivo suggerirmi da una voce che pareva quella del mio ospite di Castelplanio». «Qui siamo alle fonti della razza; e potrei forse trovare laggiù, in fondo alla grotta, coloro che conservano il fuoco sacro e un giorno lo tramanderanno». «Idee, fantasie, pazzie!» — rispondevo io, in pretto dialetto lombardo.

Ma intanto mi mossi. Mi pareva che la grotta fosse di assai difficile accesso; ma, fatti appena pochi passi, mi accorsi che era ampia, ariosa e bianca bianca di luce. «Ma questo è un palazzo!» pronunciai.

La mia guida, silenziosa, mi precedeva. A un tratto, la grotta parve aprirsi, divenire più vasta e anche più chiara. Nel mezzo, si elevava un monumento: un'ara, una torre, non capivo bene che cosa. E risplendente.

Mi parve che la mia guida dicesse:

— Vedete? Questa è la prima torre che i conservatori della razza hanno costruita. Chissà se il

guerriero che sta lassù di scolta ci farà passare ».
Io guardai verso l'alto; e vidi infatti un guerriero in armatura; ma aveva la faccia sbarbata e gli occhi ingenui di un bimbo.

— Ma se è un ragazzo! — dissi ridendo. — Egli non può capire chi siamo e che vogliamo.

Infatti, il ragazzo non si mosse e noi passammo oltre. La mia guida canterellava; ed io gli tenevo dietro, ascoltando quel suo canto, ch'era lungo e monotono, come una cantilena campestre.

Avrei voluto dirgli: « Smetti, chè mi farai addormentare ». Ma la voce non poteva uscirmi di gola, sebbene io gustassi le parole e ne avessi piena coscienza.

La grotta si restringeva, ma, di lì a poco, si allargò di nuovo e un'altra torre apparve. Era, come la prima, lucente e stretta; e traspariva come se fosse di cristallo. « Che sia la stessa che abbiamo già veduta? — mi domandai. — Camminiamo forse a ritroso? ».

Il ragazzo, che era lassù, non fiatò, nè si mosse; e anzi ci sorrise, stuzzicandosi il naso con le dita. « Che strana guardia essi fanno! » — dissi tra me.

E proseguimmo. Altre torri ancora e altri ragazzi: immobili o sorridenti. La mia guida non canterellava più: camminava silenziosamente e, tratto tratto, sospirava. « Ha sonno anche lui » — io dicevo tra me. — Ma forse è quel verdicchio che abbiamo bevuto ».

La grotta d'improvviso perdette le pareti e ci

trovammo in una vasta campagna e aperta. Ci apparvero altari, capanne coniche e alberi: « Abbiamo sbagliato strada — io dissi allora alla mia guida »; ma non avevo terminato questa frase, che una folla di fanciulli, somigliantissimi a quelli delle torri, sbucò da quelle capanne e cominciò, festevolmente, a danzare intorno a noi. Avevano attorno alle teste ricciolute ghirlande di pampani, e, mentre il dorso era nudo, le loro gambe apparivano avvolte in pelli di capra o di pecora. Essi danzavano e cantavano: in una lingua che mi parve la latina; sebbene certe inflessioni e spezzature mi ricordassero il dialetto della mia guida. « Eureka eureka! » io volevo dire e non dicevo. « Essi sono gli antichi umbri sabellici; i conservatori della stirpe italica ». Ma, per quanto tentassi, non riuscivo a disbrigliare le parole e a pronunciarle. I ragazzi aumentavano di numero e mentre i maschi sembravano pazzi di gioia, le femmine parevano come dolenti e rispondevano alle strofe di quel canto con un lamento monosillabico.

— Essi celebrano qualche festa campestre — pensai.

D'un tratto, un suono di corno, lontanissimo, vibrò nell'aria, vi si indugiò; e tosto i ragazzi danzanti, ricompostisi le pelli sulle carni, si fermarono e tacquero.

Io ero così stanco, che cercavo con lo sguardo qualche pietra o sgabello, su cui abbandonarmi:

ma quei ragazzi mi furono addosso e cominciarono a palpare la mia spolverina, i miei abiti e a guardarsi poi interroganti, tra loro. Un d'essi, che mi pareva più sviluppato di membra degli altri, mi prese per un braccio e mi condusse all'entrata di una di quelle capanne. Poi, sempre senza parlare, andò al gruppo delle bimbe, e, sceltane una a caso, a me la condusse. Rideva furbescamente il ragazzo, mentre la bimba socchiudeva gli occhi; e pensai, per non piangere.

Quella capanna non aveva uscio; ma una pelle di lupo, pendula, ne chiudeva, se pure a stento, l'apertura. Erano capanne composte di fili di ginestre seccati al sole e stuccati con argilla. Il ragazzo sollevò la pelle e mi spinse dentro; e quando anche la bambina fu entrata, la pelle ricadde. «Che vuol dire questo?» io mi domandavo. La bimba mi guardava e rideva, indicando con la piccola destra un giaciglio di pelli sull'impiantito della capanna. Io tremavo; ma non potevo urlare, come avrei voluto. Accompagnatomi a sedere su quel giaciglio morbido, la bimba smise di ridere e mi si abbandonò sulle ginocchia. Forse aspettava ch'io uscissi da quello stato di meraviglia e di sorpresa. Ma non parlava. Finalmente presomi il capo tra le sue manine, più volte mi baciò sulle labbra. Stordito e confuso, io tentavo di allontanarla, ma senza riuscirvi.

Era forse una strano rito, quello a cui mi costringevano; o io sognavo? La bimba si strin-

geva a me, e, sfacciata!, mi baciava e inumidiva tutto delle sue labbra avide: tanto che io fui côlto da un tremito di membra siffatto, che le giunture mi suonavano come rotte. Nella capanna penetrava un fiocco di luce lattea, come quella della luna: che presto si dilatò, si sfilacciò, diventò quasi liquido: e giungeva fino al giaciglio. Ebbi la sensazione che ci bagnasse. « Forse è mercurio » io dicevo tra me, pensando al liquido dei termometri. Ma, sebbene ci sfiorasse le gambe, non ci bagnava. — Luna, luna — diceva la bimba, ridendo. — E mi parve, mentre così esclamava, che non fosse più bimba, ma donna: e sì, non m'ingannavo: era la Cecilia di Ravenna.

— Ma io sono un uomo casto! — avrei voluto dire, e non dicevo. — Io non conosco, nè voglio conoscere la donna!

Ma Cecilia mi rideva in viso, e, presami una mano, volle che io accarezzassi con lei quei filamenti luminosi che parevano di luna. Lasciai fare: ma la donna sorridendo condusse poi con una mossa lesta, improvvisa la mia mano sul proprio seno. Io tremai, scosso tutto da un nuovo brivido. Ero pazzo? O succedeva in me qualche fenomeno non mai per l'innanzi avvertito? Io non so: ma certo ricambiai i baci che Cecilia ora mi dava: provando uno stordimento lieve e non privo di ebbrezza. « Ho bevuto troppo, mormoravo tra me: e questa apparizione è un parto della mia fantasia ». Ma la luce della luna, ecco, era lì: la

vedevo, morbida e bianca, e mi pareva, anche senza toccarla, che offrisse calore. Cecilia, rovesciatasi sulle pelli, mi chiamava con deboli suoni: e mi pareva che il tremolìo della sua voce fosse, per quanto esile, monocorde, come un sibilo.

Ma, vedendo che io non mi muovevo, mi strinse a sè e pareva che volesse soffocarmi. « Insomma, basta! » io finalmente urlai: e, balzato in piedi, raggiunsi l'uscio, sollevai la pelle che mi divideva dal di fuori, e sbucai all'aperto. Ma la bimba — era una vera bimba! — uscì tosto anche lei e mi rincorse: e, ai ragazzi che accorrevano urlanti, raccontava in monosillabi, che io non comprendevo, la storia di quei brevi momenti trascorsi meco. Essa mi indicava, parlando: e i suoi capelli scomposti le svolazzavano intorno al collo, prendendo parte attiva alla di lei collera. Io cercavo con gli occhi la mia guida: ma non la vedevo. Sollevai allora lo sguardo verso l'alto: e con meraviglia scoprii il cielo: dove alta, senza veli, tondeggiava la luna. I ragazzi si slanciarono tutti addosso a me: con l'evidente intenzione di catturarmi e costringermi a compiere quell'atto, al quale non avevo voluto sottopormi. « Mai, mai! » io urlavo, cercando disperatamente con lo sguardo lo sbocco della grotta, o un'uscita qualsivoglia. Ma dieci, venti, cento mani mi abbrancavano. I ragazzi erano tutti su di me e urlavano a squarciagola:

— Tìralo, tìralo.

* * *

Ero sveglio e all'aperto. Sollevai le palpebre, guardai. Una folla di contadinelli ballava intorno a me, sotto un lume di luna fresco e solenne.

Avevo sognato. Ma io mi ero appena alzato, e, stupito, volgevo lo sguardo attorno, che quella frotta di diavoletti scalzi scomparve, sbertando.

Ero a due passi da un ruscello, ai piedi di un frassino. Il sogno, ancora confuso con la realtà, mi dava brividi lunghi, quasi di spasimo.

Chiamai con la voce quei bimbi ; ma dovevano già essere lontani. E il sagrestano, la mia guida ? Anch'egli era scomparso. La mia meraviglia si convertì in doloroso stupore poco dopo ; quando mi vidi in maniche di camicia e senza scarpe. Chi mi aveva spogliato ? Anche la mia borsa, scomparsa. Certo, il sagrestano, vedendomi addormentato, aveva fatto la sua prima preda. Ed io maledî il vino verdicchio, che dà il furore dionisiaco.

Ero ben lontano dalle foci del Tevere ! Ma, riacquistato, se pure con difficoltà, il senso della realtà, mi sentii ridicolo agli occhi miei medesimi e dovetti confessarmi che non ero punto nato con l'istinto dell'avventura.

Raggiunta la stazione, e rivestitomi alla me-

glio, donai al facchino, che mi aveva venduto un paio delle sue scarpe e una sua giacca, le bottiglie di verdicchio rimaste nella mia valigia: e presi il primo treno per Roma, deciso a non seguire in avvenire consigli e moniti di uomini che non fossero lombardi, e, anzi, milanesi. Perchè, dal giorno in cui ero uscito da Piacenza (terra nostra, sebbene il Po, e non è poco, ci divida) io avevo perduto quella stabilità fisiologica, che è, in noi lombardi, tanto naturale: acquistando qui e là le qualità leggiere delle regioni che avevo attraversato: e, in verità, non senza un segreto piacere, chè mi pareva di essere più uomo e italiano. Fobie, quando si ha uno scopo fermo e la meta è lì che ci aspetta.

In treno, trovai un viaggiatore di immagini religiose, milanese di Porta Romana, e però attaccatissimo al « Domm » e alla « Madonnina ». Quel rimettere in uso sillabe e suoni meneghini mi commosse tanto, che finii col lacrimare.

Il mio compagno di viaggio mi domandò perchè piangessi: ed io, arrossendo, gli raccontai le mie peripezie: e come mi fossi, in più di un'occasione, trovato, a cagione della mia semplicità e curiosità, a mal partito.

Egli aspettò che una signora che c'era di faccia si sporgesse dal finestrino, per farmi vedere il revolvere che portava indosso.

— Ecco l'arnese che io porto dietro, quando abbandono Milano! — egli esclamò.

Ciò mi parve alquanto esagerato: e glielo dissi. Ma egli crollava la testa e confessava di non intendermi. Io gli parlai allora dell' Italia, la nostra patria: e quanto era bella e prospera e laboriosa: e gli mostrai i campi caldi di sole, le montagne verdissime dell' Umbria che attraversavamo. Infine, vedendo che egli non si commoveva, ed esclamava ingiustamente che preferiva i fossati dell'Acquabella a quel verde pieno e intenso, io gli dissi che, se l' Italia aveva speranza di risorgere a vita nuova e sana, non a Milano si doveva questa speranza, ma alle regioni del centro e della bassa Italia: ancora non tócche della propaganda rivoluzionaria.

Allora egli esclamò:

— Ma il sagrestano, di cui mi ha parlato e che l' ha derubato, era bene di queste regioni! — Io risposi che aveva ragione: ma gli raccontai allora il sogno stranissimo di poche ore prima: domandandogli se non vedesse anch'egli, in quei ragazzi della grotta, un simbolo della razza che forse, mentre l'anarchia dilaga e le istituzioni, le leggi, la vita stessa degli uomini precipitano, nascosta e silenziosa, si rinnova Egli scoppiò a ridere e finalmente disse:

— Ma lei è milanese davvero, o è nato a Milano per combinazione?

Io gli risposi che ero milanese di razza, e che non conoscevo antenati di padre o di madre che non fossero proprio nativi della città nostra. Al-

lora egli mi domandò che cosa potesse aver influito sulla mia natura: se avevo letto molti libri, se avevo viaggiato, se avevo avuto amanti meridionali.

Io gli spiegai che una di questa ragione era forse la giusta: poichè infatti io avevo letto molti libri, ed ero anzi io stesso viaggiatore di una casa editrice.

— Tutto è spiegato! — egli esclamò. — E anche il sogno che lei ha fatto, si vede che viene fuori dalle sue letture. Io potrò sognare monti di carte da mille: o una frotta di clienti che vengono a me, anzi che io a loro: o che sono diventato d'improvviso padrone di una villa nel Varesotto e colgo le fragoline umide con un «cavagno» in mano. Ma coteste storie di ragazzi che cantano e danzano al chiaro di luna, con una bimba che le fa il solletico perchè lei se la goda, cotesti non se l'abbia a male, sono i sogni di un matto.

A Roma, fui di nuovo solo. Io mi sentivo alquanto confortato, e fugai tosto ogni curiosità, che non fosse strettamente legata alla mia missione.

Senonchè, io dovrei turare le mie orecchie e chiudere con midolla di pane i miei occhi per non sentire e non vedere. Infatti, se io sento dire che c'è ancora qualche uomo, in Italia, che è

probo, che ama il suo paese, che, stabilmente e silenziosamente, s'impone una disciplina di lavoro non egoistica, posso bene essere a Roma o a Milano, in Calabria o nelle Puglie, io debbo avvicinare quell'uomo.

Avevo scelto a bella posta un modesto e solitario albergo, lontano dal centro: e già mi preparavo a riprendere in mano il taccuino degli indirizzi, e il secondo campionario, intatto, della collezione, quando, la sera stessa del mio arrivo, nella stanza da pranzo dell'albergo, sento due uomini discutere con fervore ad un tavolo accanto al mio. Come non ascoltarli? Anche se avessi detto a me stesso: chiudi, serra le orecchie, essi ti sono estranei e parlano, non milanese, ma un italiano con cadenza veneta, le mie orecchie avrebbero ugualmente afferrato quel colloquio.

I due uomini, del resto, avrebbero chiamato l'attenzione di chiunque, poichè parlavano ad alta voce, e, anche esteriormente, le loro figure avevano un che di ardito e di schietto, che le rendeva simpatiche. Uno d'essi era di età matura coi baffi grigi, e calvo: e l'altro, vecchio addirittura, tutto chiuso in una palandrana nera. Quest'ultimo appoggiava le mani sul grosso pomo di un bastone nodoso.

— Se voi non accettate il mandato, come capolista, nessuno dei nostri lo accetterà. E la lista di quegli altri riuscirà, intera. Abbiamo voluto pensarci a tempo; perchè Giolitti il giorno in cui

temerà di perdere potere, e questo giorno non è lontano, indirà subito i nuovi comizi elettorali. Bisogna evitare ad ogni costo che la Camera di domani sia composta dei soliti avvocati e affaristi. La Camera com'è oggi non è un'accolta di uomini seri, ma un bordello. E se vogliamo salvare l'Italia, bisogna che prepariamo una Camera di uomini puri, come voi.

Il vecchio della palandrana, senza rispondere, faceva di no con la testa.

— Io vengo — seguitava l'uomo calvo — non tanto a nome di un partito, quanto di tutti gli onesti della vostra regione natale. I partiti sovversivi, nel nostro Cadore, sono ancora per fortuna allo stato grezzo. I paesi della provincia, sono lassù tra i monti, docili, fervidi. Uomini che seminano, che tagliano boschi, che fanno il loro dovere con l'esattore. C'è il rispetto della proprietà altrui, c'è il senso della famiglia, c'è infine la religione. Voi dovete portare alla Camera il vostro carattere adamantino, la vostra fierezza di ex-patriota, la vostra esperienza di uomo, che è passato senza macchia attraverso innumerevoli prove. Se anche il vostro debba essere un sacrificio, pensate come si avvantaggerebbe della vostra opera serena e onesta l'Istituto del Parlamento e quanto beneficio ed onore possano derivarne al vostro paese e agli uomini che vi chiamano a rappresentarli.

A questo punto, l'uomo calvo si tacque. Entrava nel piccolo caffè in ombra una figura alta di uomo

sobriamente vestito, ma di assai dignitoso portamento.

L'uomo calvo indicò al vecchio il nuovo venuto, dicendo:

— Conoscete?

Il vecchio scosse la testa, facendo segno che non conosceva.

— È il signor X, — disse allora l'altro — un uomo che volle essere deputato, molti anni fa, ma che fu sempre vinto. Ora vive in Belluno, facendo il sensale di buoi e di cavalli nelle nostre vecchie fiere, restando tuttavia austero e signore. Se permettete, ve lo chiamo e presento.

— Lasciate stare — disse il vecchio, sciogliendosi dal bastone nodoso, e posandolo sul tavolo. — Piuttosto, fatemi dire quattro parole, in risposta a coloro che mi offrono la candidatura. Io sono, come voi ben sapete, un uomo di studî, raccolto nel mondo della scuola e del lavoro, e lontano, con lo spirito e le abitudini, dalla vita politica. Tuttavia, io ho vissuto a lungo qui a Roma e conosco, del mondo parlamentare italiano, i sistemi, gli aspetti, le consuetudini. L'Italia è stata fatta secondo le storie, nel 1870, o giù di lì. Ma questa è una falsissima o almeno una fantastica trovata. L'Italia esiste, ma non come una nazione ben fusa e omoegena; sì piuttosto, come un teorema, impiantato da un buon matematico, ma lasciato, per un accordo tacito tra governanti e re, senza dimostrazione. Il popolo è lì, che lavora,

che produce, che dà uomini e generi; e il governo, per suo conto, è lassù con le sue leggi, con le sue tasse, con le sue guardie di pubblica sicurezza, o regie, come ora si chiamano. È una nazione, vi dico, che non è ancora nata o che ha bisogno, per sentirsi, di uno scuotimento, di un cataclisma, di un qualche grave fatto che sommuova il paese intero e dia una coscienza a ciascuno. Finchè questo fatto non avvenga, l'Italia si trascinerà, povera e umile, tra le altre nazioni più coscienti e più forti: mentre coloro che si susseguono al governo non faranno nulla per darle questa coscienza o per iscuotere questo stato d'inerzia, che incombe su tutti.

Anzi: poichè chi dirige, ha tutto l'interesse di mantenersi alla mangiatoia, non farà nè un passo, nè un tentativo. Aumenterà, meglio che le scuole, le guardie di pubblica sicurezza: perchè l'Italia di queste, ha paura, e ne sente il peso, laddove della mancanza di scuole non si accorge punto.

Per parlar chiaro — seguitò, dopo un breve silenzio — bisognerebbe, per accettare la candidatura che mi offrite, che io fossi più giovane e più forte. Solo in questo caso, andrei volentieri al Parlamento.

L'uomo calvo si passò una mano sul cranio, si arricciò i baffi grigi. E domandò:

— Ma la guerra non è dunque stata un fatto grave, un cataclisma?

— Neppure per sogno! Anch'io credevo che

così fosse, quando cademmo in quello stupendo tranello, tesoci dalle nazioni dell' Intesa. Ma la tragedia non è stata fulminea: e, d'altronde, ha toccato troppi popoli, perchè noi ne risentissimo l'eco, dico noi soli. Ci ha piuttosto aiutato a confondere le nostre idee. E oggi più che mai noi siamo lontani dal comprendere la nostra vera essenza e le nostre possibilità, grazie appunto a questa conflagrazione mondiale che ci ha sballottato in tutti i paesi del mondo e allontanato dalla nostra più schietta realtà.

— E che fareste, se foste giovane?

— Sceglierei — rispose il vecchio — un migliaio di canaglie, come so io: agili e senza scrupoli. E comincerei, con costoro alle spalle, una ripulitura in questa città capitale, che è la culla del putridume italiano. Deputati che fanno degli affari; che speculano sulla politica e sul collegio; che si stringono in fasci ed associazioni per offrirsi a vicenda il potere: che fornicano con la giustizia, con la banca, con la chiesa; che lavorano a diventare ricchi, infischiandosene dei latifondi incolti, dei paesi che mancano d'acqua, della malaria che uccide; che tentano imprese balorde per salvarsi il portafoglio, mentre si lasciano abbindolare dalla diplomazia straniera su questioni più necessarie e veramente nazionali: impiegati a migliaia che non lavorano, ed anzi rubano e ammatassano ciò che, per natura, è semplice; giornalisti che abburattano la verità

e diffondono di qui una falsa idea della realtà; borsisti, bancarii, giocatori di cartelle e di titoli che diffamano all'estero il nostro valore potenziale o lo infirmano; generali e stato maggiore che si barattano gradi e titoli e ricompense. Tutta questa gente non si allontana di qui che con un mezzo.

E il vecchio, così dicendo, accennò al suo bastone nodoso, posato sul tavolo.

L'uomo calvo era restato sopra pensiero davanti al suo bicchiere di vino bianco, a metà vuoto.

* * *

In altro tavolo, sedevano alcuni commessi viaggiatori i quali parlavano ad alta voce, e anzi urlando.

Diceva un d'essi:

— Bisogna che i deputati facciano una legge severa: proibire l'entrata in Italia del cotone straniero. Solo così facendo, si otterrà quell'aumento che, per la vita della nostra industria, è necessario.

E un altro:

— Ma gli industriali sanno pure come questo si possa ottenere. Basterà aprire il portafoglio e la legge sarà votata.

*
* *

Il vecchio dalla palandrana nera si rivolse al suo interlocutore, e disse:

— Sente? Questa idea del governo che si vende, è in tutti gli italiani, anche i più semplici e incolti. « Basta che gli industriali aprano il portafoglio ». E lei vorrebbe che io mi imbrancassi lassù? No, glielo dica chiaro ai miei possibili elettori. Io andrei in Parlamento, come si va alla guerra: armato di lancia, di scudo e di giaco. E, poichè naturalmente sarei solo o quasi a volere il bene della mia nazione, un giorno o l'altro scoverebbero, anche per me, uno scandalo o un dramma: per rendermi inviso, nonchè ai miei elettori, a tutti gli italiani.

— Cosicchè — riprese l'altro — a uomini onesti deve essere vietato di rappresentare uomini onesti?

— Uomini onesti in Parlamento, può darsi che non ne manchino. Vorrei anzi dire che la maggioranza dei deputati è costituita da gente che ama la famiglia e la Patria (col P maiuscolo) che paga regolarmente le tasse, che manda in chiesa la propria prole, che vive insomma una vita sana ed esemplare. Ma questi signori sono in balìa di quei pochi che mancano di scrupoli e di idealità: e, se anche avvertono il marcio, abbassano gli occhi e fingono di non vederlo. Un po'

per desiderio di quieto vivere: ma, molto, per la paura che si ha sempre della furberia e della bricconaggine. Cosicchè, caro amico, la vita della nazione non s'avvantaggia dell'opera del governo: e anzi n'è lesa e inquinata: poichè non c'è niente, a questo mondo, che s'attacca e si comunica come la mariuoleria. E tutto ci sarebbe da rifare da capo: giustizia, burocrazia, legislazione. Perchè i «precedenti» e i «casi» deleterii hanno ormai creato una consuetudine di vita, tutta su basi errate e ingiuste: che naturalmente si riverbera sul paese, giunge, come un'aria pestilenziale abbrancata dal vento, fino alle più lontane regioni.

— E allora? — chiese l'uomo calvo, sollevando le braccia. — L'Italia è proprio perduta

— Niente è perduto in una nazione, dove c'è un popolo che lavora e ama, come il nostro. Ma bisogna, ripeto, che un cataclisma metta in subbuglio ogni cosa. Se non sarà la rivoluzione, potrà essere un terremoto, una cometa, qualche spavento grosso che tocchi tutti. Allora forse, vedremo abolire quell'istituto inutile e nocivo, che è il Parlamento: e rinnovare, con un regime energico e fattivo, la vita del paese.

Così parlò il vecchio, sorridendo: mentre l'uomo calvo ascoltava, con viso stupito e dolente.

E poichè il signore che non aveva potuto essere deputato e che ora faceva il sensale di cavalli, si alzò per uscire, il vecchio osservò:

— Sì, meglio è darsi a un commercio qualsisia, piuttosto che attendere a rinnovare e migliorare gli uomini.

* * *

Queste ultime parole sembravano pronunciate per me : « Meglio è darsi ad un commercio qualsisia, piuttosto che attendere a rinnovare e migliorare gli uomini ».

* * *

E il giorno dopo fedele al mio proposito, io visitai ad uno ad uno i librai di Roma. Mi parvero quasi tutti affezionati al loro mestiere : sebbene alquanto disordinati e, nel parlare, sbadati. Uno poi ce ne fu, in via delle Muratte, grassoccio, tranquillo, pacifico, che, alla mia offerta, mi guardò curioso ; e subito domandò :

— Lei sa cuocere i fagiolini ?

Io rimasi alquanto sorpreso, a quella domanda : ma egli, toccatami confidenzialmente la spalla, sorrise e aggiunse :

— Da qualche giorno, io mi dibatto a cercare una nuova salsa per i fagiolini. Una volta, li soffriggevo e mi piacevano. Ma quest'anno, che sono tenerelli, e però più gustosi, ho detto a mia moglie : « Voglio scovare un nuovo sistema di cottura : che quasi non si debbano sentire sotto i denti ». Ma i libri dei cuochi moderni, si sa che cosa insegnano. Anche questo Artusi, un

maestro, non sa trovare niente di nuovo. Bemporad fa malissimo, se Artusi è ancora vivo, a non costringerlo a una nuova edizione con aggiunte. I fagiolini, bisogna saperli condire: se no, non ci si cava quel gusto che possono dare. E lei sa bene che poi si cambiano in fagioli e non si mangiano più.

Così dicendo, scartabellava alcuni libri, con lunghi sospiri:

— Sono andato da Bocca, da Merlino, ho girato mezza Roma antiquaria. Che gli antichi non scrivessero di cucina? Bocca dice di sì; Merlino, quell'orso, mi ha riso in faccia. Ma io non mi do vinto: e non vedo l'ora di chiudere il negozio per buttarmi, anche questa sera, sulla padella. Debbo pur scovare una salsa nuova!

* * *

A piazza V... c'è anche una libreria: e la signorina che la dirige, mezzo sepolta dietro pile di libri, mi ha sorriso assai benevolmente.

Essa odia schiettamente le copertine a colori: ed io fui felicissimo di aiutare con parole la sua pura antipatia. Araba fenice dei librai, io non potrò più dimenticarti! E come toccava e guardava i miei nobili classici! «Leopardi, Foscolo, Parini: questi», ella disse, «sono scrittori. Ma quelli di oggi! Che pensa, signore, di questi narratori che co-

minciano una storia da Adamo e raccontano giù giù la vita di tutti i discendenti! Mi annoiano anche: e pure dovrebbero almeno acquistare questa furberia: di tener sospeso il fiato di chi legge. Si ricorda Dumas padre? Quello raccontava tante fandonie: ma belle: e non annoiava. Ma costoro, come cantilenano! E si sapesse che cosa vogliono, che hanno dentro! Prosa cantarellata e fatterelli sconci, come si leggevano una volta nel *Kri-Kri*. Anche il pubblico intelligente comincia ad essere stanco dei romanzi e novelle d'oggi: e chiede opere d'arte vera. Darò coteste, ecco! » Pallidina, esile, ma con due occhi vivaci che saltellano, la signorina mi sembra di un'altra età e epoca: eppure ecco, vive qui, e commercia nel centro di Roma.

***

Mentre la signorina parlava ed io la seguivo in quel discorso impetuoso, un signore che sedeva in un angolo della bottega, come tra sè, mormorò:

— L' Italia ha la letteratura che si merita.

Mi volsi, guardai. Su due spalle complesse, una bella testa di uomo non più giovane, ma ancora non vecchio, si scuoteva, energica: e una barbetta incolta d'un rosso smorto, screziato di peli bianchi, dava a quel viso più anche degli occhi, pur vivi, nervosità e quasi fierezza.

Disse la signorina:

— Conosce? Il signore è lo scultore Medardo Rosso.

M'inchinai. Medardo Rosso non ha in Italia una fama ufficiale: ma chi ha veduto, anche una sola volta, il « Bambino malato », non dimentica più quell'ossessionante sensazione e quel nome.

M'inchinai adunque con reverenza. Egli era lì, dimesso e quasi umile; e nessun giornale di Roma aveva annunciato la sua venuta.

Ma l'uomo si alzò e mi impedì il secondo inchino. Brusco, quasi nemico. E mi domandò:

— Lei stampa libri, dunque? E non le pare che sia inutile, dopo quella guerra che ci ha trasformati tutti da uomini in bruti?

Risposi:

— Questo è appunto il mio sforzo. Ricondurre, con libri sani e di tradizione, la mente degli italiani a pensare: ora che né più si pensa, né più si ricorda.

Medardo Rosso scosse le sue grandi membra e sorrise:

— Lei è dunque un idealista?

— Se questa parola corrisponde a onestà e a fedeltà, sì, io sono un idealista.

Si levò il cappello, se lo girò un minuto tra le mani, con indolenza, e pensando. Indi, esclamò:

— È troppo tardi!

E, subito:

— Anche prima della guerra, l'Italia era imbarbarita e stracca. Io abito a Parigi e non

so quasi che si pensi di me, in questo che è pure il mio paese; ma la vita italiana da dieci anni è guasta dalla retorica e dal mal costume. Che mi parlano di Parigi! Ma Parigi è scoperta, è nuda, sa quello che fa, mentre l'Italia, da dieci anni in qua, è tutta falsa dalla politica all'arte, dalla vita economica alla morale. E d'un falso radicato, ecco: che tarda a scoprirsi appunto perchè, su ogni azione o parola, l'abitudine ha fatto ormai cadere un velo di impostura, che tutti, consenzienti, accettano: e nessuno osa, con un colpo violento, di abbattere. Pensi alla «montura» che ricopre la pelle vecchia dei signori ministri e dei signori generali. Questa «montura» l'Italia l'ha accettata a suo tempo e ormai non la brucierà più. La «montura» della Patria! Vede che anche lei, signor idealista, si commuove, pensando alla «montura» della Patria? Perchè la guerra ha rafforzato, non ha indebolito quella «montura»! E i monumenti continuano a nascere sulle piazze d'Italia; e le musiche a suonare la marcia reale; e i giornali a ripetere che la guerra è stata la fortuna del nostro paese.

Non si scuoteva, parlando: e i suoni della sua gola si staccavano lenti, ma chiari: sebbene egli venasse il suo italiano di termini e suoni francesi; o spezzasse le parole, meneghinamente.

— La guerra, la guerra! — riprese. — Non doveva, caro signore, farmi parlare della guerra. È la mia ossessione, è la mia follia. Io l'ho

chiamata macelleria, cotesta guerra che tutti i popoli, proni, hanno accettata; perchè lo scopo di chi la volle fu uno solo: uccidere, uccidere.

Ora tremava di commozione. Ed io anche tremavo, guardando quelle mani che si schiudevano, grosse, pelose, rossigne: quelle mani che avevano plasmato, pur così solide, il fragile volto del « bimbo malato ».

— Perchè io amo gli uomini: — riprese Medardo Rosso — io che, in trentacinque anni di vita artistica, non ad altro ho badato che all'uomo. Ah, lei vuol dirmi che l'uomo è piccola cosa? Che c'è la società, la comunità, la nazione? Follìe, follìe! Lasciate vivere l'uomo da solo: e che lavori, che si formi una famiglia: ed egli amerà gli altri uomini senza il soccorso di una più vasta idea, e generica, la patria. Amerà: perchè l'uomo è nato per amare, solo per amare.

Mi afferrò un braccio e mormorò:

— Venga un momento al mio albergo. Io le farò vedere alcune opere mie che parlano più efficacemente di me. Perchè l'arte, caro signore, quando non è retterica, essa ha la vera funzione di ingentilire gli animi e spronarli all'amore. L'arte sola dà all'uomo i grandi brividi della fraternità: e non le musiche, le parate, i discorsi patriottici.

Mi trascinò verso una carrozza, e, bruscamente stagnatomi sul sedile di quella, continuò:

— E fin che durerà questo stato di maschera-

tura, che il buono e il bello della vita si vedranno attraverso libri non sinceri, sculture e architetture bastarde, musica o allegra o sentimentale, ma falsa, nessuna speranza si può concepire di una vita nuova e più pura.

— E allora? — io chiesi, ingenuo.

— Allora bisogna distruggere! — ruggì quasi Medardo Rosso. — Distruggere tutto il falso che ci circonda: in idee, in uomini, in monumenti: e lasciar solo l'uomo in conspetto di se stesso: che si guardi, si consideri, si soppesi: perchè, avvertita la sua fragilità e piccolezza, ricominci a vivere umilmente, com'è della sua natura.

* * *

Egli entrò, per primo, nella sua stanza: e, chiusa la finestra e accesa la luce elettrica, scoprì ad una ad una le sue creature. Le sue mani non parevano pesar più: sollevavano la tela umida posata sulle cere con una leggerezza e un tremore che si comunicavano, non so perchè, alle sue sopracciglia, le quali vibravano quasi convulse.

Io guardavo, tacendo. Tutto il dolore umano era lì dentro, in quelle piccole forme di cera o argilla che l'artista aveva plasmate. Teste di bimbi e di donne: visioni fuggitive di un incontro o di uno sguardo: drammi tetri fermati nel loro attimo più angoscioso.

Anch'egli, il grande artista, taceva. La sua voce pareva che si fosse spenta, ora che parlavano e urlavano il suo sentimento le sue creature.

E quand'io ad una ad una le ebbi viste, ed egli con cura ricoperte, ci guardammo. Non una parola, in quello sguardo lungo che corse tra noi, immediato. E quand'egli, accompagnatomi all'uscio, mi offrì la mano, io me la lasciai stringere, commosso; ma la mia gola non dette, sebbene io tentassi chiamare alcuna parola di ammirazione, suono.

In un'altra libreria che visitai quella sera medesima, ho sentito parlare di Nardecchia. Chi è Nardecchia? Uno che sappia cuocere squisitamente i fagiolini al pomodoro? O uno di quei tratteri del vecchio Ghetto che hanno acquistato celebrità e cittadinanza romana per la loro cucina abbondantemente saporita? O un inventore, come il Valiani, dei carciofini all'olio? Ma no: Nardecchia è uno studioso e un libraio: e Roma moderna, nonchè amarlo, ignora persino che esista. È ben vero che egli abita un quartiere infossato nella Roma vecchia e rugosa, ma quel quartiere è così caratteristico e insigne! Piazza Madama, l'Università, piazza Navona, via Dogana Vecchia: là dove si nascondono le librerie d'occa-

sione e, in senso impreciso, antiquarie: con banchi, banconi e vetrine, stipati di rifiuti e di scartafacci, intorno ai quali non il romano vero s'affolla, quello che ama i gnocchi al pomodoro e i pollastri arrosto: ma i bibliofili e bibliomani di tutte le parti del mondo, vecchi, giovani, con gli occhiali e senza: incuranti del sole che brucia o della pioggia che bagna, e gelosi di quella loro ricerca smaniosa, nella quale vorrebbero essere soli e senza spettatori.

Io ho dunque sentito parlare di Nardecchia. È un libraio antiquario, ma a modo suo: ed editore anche, sebbene di pochi libri e scientifici.

Mi hanno detto: « Nardecchia è un uomo di studî e di scienza. È ben vero che ha una libreria e sta al pubblico, ma la sua giornata, quando non a schedare le opere che possiede, egli la dedica allo studio dei problemi scientifici e sociali: e la sua passione civile è tale, che egli, con grande dispendio, ha persino intrapreso la pubblicazione dei *Fasti trionfali romani* e di quanto altro è fonte della nostra storia. Hanno aggiunto: il suo paese nativo, che è nel cuore del Lazio latifondista, gli ha ora offerto una candidatura per le prossime elezioni: ma non possiamo dire se egli abbia o no accettato.

Queste notizie erano alquanto laconiche: ma sufficienti per iscuotere la mia curiosità.

Ho detto subito tra me:

— Non dovrei io dunque conoscere questo sin-

golare paese che, forse primo in tutta Italia, getta gli occhi, anzi che su un avvocato o un affarista, su un uomo che pensa e che lavora?

Ma, piuttosto che salire sul treno alla volta di quel favoloso mondo, ho pensato meglio di cercare colui che, con la sola forza della dottrina e dell'onestà, avrebbe saputo attrarre su di sè così insolita attenzione.

— Deve essere — dicevo tra me — un uomo singolarmente eloquente e mondano. Poichè l'Italia è un paese così stranamente pretenzioso, che incarichi di tal fatta non si danno al primo venuto: o almeno a persona che non dimostri soprattutto facoltà esteriori di loquela piazzaiola. Nardecchia era visibile in tutte le ore della giornata e bastava cercarlo dietro i vetri della sua libreria, che è a due passi dal Pantheon.

M'incamminai adunque per quelle viuzze della Roma antica, e la mia curiosità a tal punto mi esaltava che anche le vie che seguivo o attraversavo mi parevano strane e nuove, di qualche città di sogno, od esotica: e gli uomini che incontravo, che non parlassero la lingua italiana o addirittura il dialetto strascicato e grasso di Roma.

Quando giunsi a specchio della famosa vetrina, sulla quale a grosse lettere era scritto: *Libreria Attilio Nardecchia*, una commozione viva m'invase: come s'io fossi davanti a un tempio di una religione misteriosa.

Tra cartelle e schede, un uomo sedeva davanti ad un tavolo: di un'età non chiaramente definibile di qua del vetro che luceva troppo: ma forse non al disotto della quarantina. Grosse mascelle, e occhi, dietro le lenti a staffetta, cercanti e curiosi: fronte alta, ma sprezzante; capelli brizzolati e radi. Palpava, con singolare voluttà, un libro antico, lasciando cadere a tratti sulle pagine gialle, nonchè gli occhi, tutta la testa e il petto: con un amore e un calore, che non avevo mai notato altrettanto forte in alcuno.

La bottega era grande e tutta gonfia di grossissimi volumi, allineati in iscaffali; ma ariosa e piena di luce.

Poichè non dissi la mia qualità, l'uomo sollevò appena lo sguardo dal libro per chiedermi che cosa desiderassi.

L'atto del levare gli occhi dal libro fu per altro così sbadato, ch' io ebbi l' impressione di non essere entrato in una libreria, sia pure antiquaria e scientifica, ma nella stanza di uno studioso.

Tanto più che l'uomo, non ricevendo da me risposta, aveva continuato il fatto suo, senza ambagi: come persona che ha più cara assai la sua solitudine della fortuna commerciale.

* * *

Io giravo gli occhi sui dorsi dei libri allineati negli scaffali, cercando un pretesto per attaccare

discorso, e promuovere, se possibile, qualche confidenza nel singolare libraio.

Sapevo già qualcosa di lui: ch'era addottorato in medicina; ch'era a capo di un'associazione scientifica per far conoscere il libro italiano d'alta coltura all'estero: che aveva stampato per suo conto opere di assai difficile vendita, per puro amore di coltura. Ma io volevo indagare soprattutto quali mai stupefacenti qualità egli possedesse, per avere chiamato su di sè l'attenzione di un gruppo di elettori: poichè non altro mi pareva che egli potesse dare, in un consesso politico, che probità dignitosa e consigli morali: così modesto e chiuso, e con uno sguardo di persona, avvezza solo alla decifrazione dell'incunabolo e alla compilazione della scheda libraria. Presto, gli fui vicino, sin quasi a sentire il suo respiro e seguire il moto dei suoi occhi sul libro vecchio e ingiallito.

Risollevò egli ancora le pupille: che tenne su di me qualche minuto, con aria interrogativa e stupita: come se si chiedesse: chi è mai costui? E che vuole da me?

Ruppi io, per primo, il silenzio: domandandogli di certo libro esaurito, una edizione, mi pare, dell'800. Egli aprì finalmente la bocca: con un sorriso così lungo e caldo, che tutta la faccia vi prese parte, e anche il torace.

Indi si levò, portò una mano al petto e disse:

— La servo subito.

Quando ritornò con il libro io gli domandai se fosse vera la notizia di quella tale candidatura, aggiungendo che non poco io era rimasto stupito che, da un piccolo paese, fosse dato un tale esempio: di riconoscere virtù politiche e civili a persona non intrigante, e di mestiere: qualità che non mi pareva di vedere, così a prima vista, in lui, studioso.

La sua faccia, che era tornata seria, si dilatò ancora tutta in un largo sorriso. Indi, egli esclamò:

— « Giusta, giustissima notizia. Sono stato incerto se accettare o no: poichè, come ella ben dice, io sono veramente uno studioso e un uomo di scienza e nessuna velleità mi muove di chiasso o di fama.

Vero è che io non debbo salire i gradini del Parlamento: sì, per ora, quelli più modesti del Consiglio provinciale. Ma questo motivo mi ha mosso, più d'ogni altro: giovare, se è possibile, al mio paese natale e all' Italia. La borghesia è troppo chiusa in sè stessa: sta troppo indietro, spettatrice inerte ed inutile. Tentiamo, chi ha buona volontà, qualcosa di serio: e non andrà guari che il nostro paese ne avrà vantaggio: purchè, all' interesse della Nazione, si pospongano sempre gli interessi individuali ».

Così disse: e mi guardava, come attendendo un consenso.

Io gli domandai :

— Lei è stato sempre libraio ? È vero che è dottore in medicina ?

Rispose :

— « Io sono nato da una famiglia dei campi. Ma tanto amore era in me per lo studio, che venni giovane a Roma a seguire corsi regolari. Fui, in breve tempo, laureato. Ma avevo frattanto cominciato ad appassionarmi del libro antico, che compravo qui e là, leggendo spesso tutta la notte e il giorno : abbozzando schedari e cataloghi, con una passione ed un ardore che mi lasciavano come in uno stato di febbre.

Non passò gran tempo ch' io mi trovai in casa una biblioteca : e poichè mi accorsi che a Roma non c'erano allora librai antiquari che seguissero il loro commercio con zelo grande, mi misi in capo di intraprendere io quello che altri non tentavano : un commercio intelligente e giovevole che fosse insieme di ricerca e di studio : ma che desse soprattutto ai grandi antiquari di Germania e d' Inghilterra, l' idea che anche in Italia si potevano trovare abili ricercatori di libri buoni : cosa, per l'addietro, impossibile. Questa passione naturalmente mi occupò gli anni migliori, mi rubò la vista e ogni altra ambizione : mi assillò, mi sconvolse, mi allontanò da ogni altro piacere o vanità umana ».

Egli aveva parlato con grande calma e sere-

nità : come un sacerdote, di certi dogmi intangibili, sui quali si può sì anche discutere, ma pïamente ; e purchè non si offendano, sia pure con umili dubbi.

Indi, presomi per mano, mi fece strada attraverso un labirinto di stanze colme di libri di tutti i paesi e lingue, migliaia e migliaia di volumi, pigiati in tutti i vuoti possibili di quella bottega e di un grande appartamento cinquecentesco che a questa soprastava. Finchè sboccò in una stanza vasta ed altissima dal soffitto a cassettoni e mobiliata decorosamente. Era l'unica stanza delle tante, attraverso le quali mi aveva condotto, che non fosse straordinariamente gonfia di libri, e satura : sebbene torreggiassero anche lì dentro pile disuguali di opere in folio e di riviste.

— Questa è la camera dov' io dormo — disse il bibliofilo, sorridendo. — È l'unica — aggiunse — che non posso riempire : e me ne duole molto.

S'era infatti serbato per sè un largo posto : ma non tanto da lasciare le pile torreggianti troppo in ombra, e lontane. Esse pesavano anzi siffattamente tutt' intorno, da ridurre la sua libertà di movimento quasi acrobatica.

Ma egli confessava :

— La notte, prima di entrare tra le coltri, io ordino questa roba e la vengo schedando : con un piacere sempre nuovo e sempre vivo, che forse non si può dire in parole.

Altre cose egli disse ed altre stanze mi mostrò :

dove si allineavano scaffali interi di edizioni dantesche, petrarchesche, ecc.: di incunaboli e manoscritti: di collezioni musicali rarissime; e di edizioni ormai introvabili, così italiane, come straniere.

Ma, più che tutto, io restavo incantato da quella sua espressione dolce di uomo che non è mai uscito dal mondo dei libri: buona; da quel sorriso chiaro di persona che crede al proprio lavoro, e non tanto per quello che gli può rendere di fama o denaro, ma sì di appagamento interiore.

Mi mostrò un lungo elenco di opere intorno a Shakespeare: — Vede? Una grande casa inglese in Italia chiede se c'è qualche libraio che può fornirgli su Shakespeare abbondante materiale. Dieci giorni di ricerca qui dentro, e guardi mo' quanta roba io posso offrire!

L'elenco conteneva tre o quattrocento volumi su Shakespeare in ogni lingua di Europa: e anche rare e introvabili.

— Non le pare che debbano restarne sorpresi?

Ma egli non era contento per sè e per quella vendita, che gli avrebbe fruttato un eccellente guadagno: sì, per il concetto che, in paese straniero, si sarebbero fatto dell' Italia.

L' Italia era in ogni suo discorso o parola, come tutta la sua azione di libraio, di editore, di cittadino s' improntava unicamente ad una volontà decisa di giovare così al buon nome, come alla prosperità della nazione.

Io gli dissi:

— E così lei diverrà un uomo politico? Oh se tutti gli studiosi e i solitari si avvicinassero ai problemi della vita nazionale! Grande giovamento ne avrebbe l'Italia.

Aprì la bocca al sorriso e mormorò:

— Ma non le pare che, anche riuscendo a vincere la diffidenza degli elettori, sia poi ben difficile, una volta eletti, vincere l'abile e duttile rivalità dei politici di mestiere? Il mio paese natale, che è di uomini liberi e di lavoratori, vede in me un buon assertore e difensore; ma non potrebbero, per avventura, i miei elettori ingannarsi? E, domani, a me, onesto, mancare le armi contro la comune disonestà?

Si riprese subito, aggiungendo:

— Ma forse lei ha ragione. L'Italia d'oggi — dopo la guerra — non è più quella di ieri. E c'è forse posto anche per noi, che non abbiamo mai fatto professione di idee e di programmi stampati: poichè il paese nostro ha bisogno di sincerità, di schiettezza, di verità.

Così dicendo, richiudeva il suo vecchio libro giallognolo: con cura e dolcezza riponendolo in uno scaffale lì presso.

— Purchè l'intenzione sia sana, il beneficio non deve tardare: come è accaduto a me, che mi sono gettato sul libro per pura passione e ho finito col crearmi, anche finanziariamente, un non dispregevole benessere.

Ripetè ancora, con il suo riso largo, che gli continuava a lungo in gola, aspro, come un singhiozzo:

— Purchè l'intenzione sia sana....

***

Ho trovato nel taccuino una lunga lista di clienti viterbesi: e, sebbene mi dolesse abbandonare Roma che, dopo un primo giro, mi aveva lasciato curioso, ma non soddisfatto, ho preso il treno per raggiungere questa antica città. Volevo far presto e, in una giornata, andare e ritornare: deciso a non divenire preda di tentazioni, che non fossero strettamente redditizie. Poichè, a pochi passi da Viterbo, c'è il Bulicame, il piccolo lago, di cui Dante canta: e, più lontano, ma non lontanissimo, il lago di Bolsena, dove la bella Amalasunta, figlia di Teodorico, lasciò le sue spoglie mortali. E anche c'è, nel vicino Montefiascone, quel delizioso vinello che costò la vita ad un canonico tedesco e che passò, mercè sua, alla storia con un monosillabo, che è la terza persona del verbo essere latino. Il vinello, dopo le cattive esperienze del verdicchio marchigiano mi faceva per altro paura: ed io già pensavo a guardarmene, quando da una stazione lo sentì gridare: «Vino est, est, est, due lire il fiaschetto!».

Fuggii, a quel richiamo, dal finestrino: e Dio volle che andassi a sedermi proprio davanti a

due campagnoli che parlavano di un poeta o cantastorie, detto Persicone, il quale vagava per quei paesi, cantando storie e favole antiche: e con tale maestria, essi dicevano, che faceva restare incantati gli uomini più istruiti, accorsi ad udirlo.

Scesi a Viterbo con questa curiosità a fior dei sensi: e, quand'ebbi, con mediocri risultati, visitati i clienti che il taccuino elencava, domandai di Persicone e dove avrei potuto trovarlo.

Era una di quelle giornate di maggio, che fanno cadere dal cielo una chiarità fresca e salire dalla terra blandi vapori: formando intorno a te un'atmosfera fluida e morbida che invita a correre, a parlar forte, e, ove nessun bisogno t'infastidisca o ti tormenti, a cantare. Mi avevano dunque detto a Viterbo:

— Lei vuole conoscere Persicone? È alto così e così: magro, con una pelle tirata tirata, che le orecchie gli scappano via. I capelli, gli ha radi e setolosi; barba, la porta giusto fino a questa stagione: chè, in estate, si rade fino le sopracciglia. Lo troverà o in un'osteria, quelle non della strada maestra, ma in mezzo alla campagna; o in una capanna, tra le macchie: o in una piazza, ove c'è mercato, che canta ai contadini.

Altri aggiunse:

— Purchè non si sia fermato in qualche villaggio di Maremma, dove non si giunge che attraverso scorciatoie e macchie di rovi. Egli si nasconde spesso in case di mandriani o coltivatori: che gli danno cibo, letto e companatico, in cambio dei lunghi canti che egli inventa per loro.

Indicazioni, come ognuno vede, assai imprecise: e che avrebbero sgomentato subito il mio collega d'immagini religiose, incontrato sul treno che andava a Roma.

Ma io sentî invece crescere la mia curiosità: e giurai a me stesso che avrei cercato, magari fino al mare, quest'uomo singolare.

Egli non aveva casa, non parenti, non libri: ma camminava tra gli uomini con quella sola virtù del canto, che gli apriva strade e usci, che lo poneva al di fuori della società, e quasi della legge: come il libero uccello che solca la nostra aria, che ci fa il nido sotto la gronda, che va, viene e scompare, indipendentemente dalla volontà o del desiderio dello spettatore uomo.

Dov'è Persicone?

Nessuno sapeva o poteva dirlo. Persicone capitava nei paesi, quando c'era mercato: ma senza regola. Talora, i messi municipali gli lasciavano il posto (un cantuccio della piazza: il più all'ombra) e Persicone non appariva.

Giungeva invece talvolta nei giorni di lavoro: quando i sensali, di primo mattino, avevano già

spogliato i paesi dalle braccia maschili e femminili pronte: e, soli, ragazzi e vecchi, potevano ascoltarlo.

Persicone si faceva vedere al caffè, s'affacciava all'osteria, salutava qualche conoscente, e, tosto, come sopra pensiero, entrava sotto un portico, sedeva su uno scalino e si grattava la testa, a lungo. Questo gesto del grattarsi era visto da tutte le finestre, che guardavano la piazza o il portico: e, come se Persicone avesse dato fiato a dieci trombe, i paesani accorrevano.

Persicone non attendeva che quel cerchio umano si affoltisse. Obbedendo all'ispirazione, egli cominciava subito a cantare, anche se, ad ascoltarlo, fossero corsi, soli, i ragazzi.

Il suo canto era avvincente di per sè, come quello di un'armonica, che, anche da un ragazzo impratico, si lascia tirar fuori un suono non isgradevole.

Cantava storie di paladini, di eroi tutti di ferro, di giovani rapite: ma non dal bel principio, al modo di tutti gli altri cantori; sì, a capriccio, riattaccando il canto, dove l'aveva lasciato un giorno o due prima, in altra piazza o osteria: creando lì per lì, episodi nuovi, mai cantati per l'addietro; stentando a pronunciare certi nomi duri e difficili, che egli fabbricava a un tratto per il gioco di una rima, e che gli restavano poi vivi in tutto il canto.

Queste erano le giornate in cui guadagnava

poco; ma che Persicone amava di più, perchè le libere avventure che egli dipanava dalla fantasia all' improvviso, gli facevano credere di avere veramente, in un'altra vita lontana, montato anch'egli un cavallo dalle bianche gualdrappe, con in capo un cimiero piumato.

***

Noleggiato un mulo, io mi ero cacciato per sentieri, stretti da vitalbe e caprifogli, con l'intento deciso di giungere a conoscere ed udire cotesto strano cantore. Uscito appena dalla regione del lago di Bolsena, m'ero distratto alquanto a considerare l'altipiano, che pareva, con quei prati a perdita d'occhio e quei paesi rari tra il verde non avere un confine. Poche case o osterie, incontravo: dalle quali non si affacciavano, nè si protendevano esseri umani: ma soli galli, oche, qualche cane. Casolari intristiti, senza un albero da presso o una pergola.

Dov' è Persicone?

Io domandavo ugualmente di lui, picchiando agli usci o gridando un «chi di casa!» ma rado, una voce, dal dal di dentro, e fioca, come lontana, mi offriva risposta.

Oltre Ischia di Castro, mi parlarono finalmente di lui: in un paesino staccato dalla terra e ingrossato su un banco di tufo: dove ricordo di aver

vista, accostata all' uscio di una vecchia casa, un'antica alabarda arrugginita.

— Questo è certo il suo mondo! — mi dissi.

Il paese si chiamava Pianiano ed era legato torno torno da una vecchia cinta di mura, qui e là dirotte; con una chiesa stenta a star su e qualche casa vecchia e vicoletto cieco.

Una donna magra, inciampicante sotto un fardello di legna secche, mi disse di Persicone:

— Ora è alla macchia di Santa Maria: due passi. Ma, prima di sera, verrà qui in veglia dai Mida, a cantare.

***

Il piccolo paese era tutto su una piazza di mediocre larghezza, ma alla vista di ogni abitante: razzolata dalle galline, dalle anitre e da due o tre maiali. Al primo vederli, questi animali parevano di tutta la comunità, senza padrone: ma, verso sera, quando ciascuno, per conto suo, prendeva la via del proprio pollaio o stalla, s' indovinava, anche in quel sereno luogo d'aspetto romantico, una fredda e calcolata educazione di proprietà moderna.

Persicone non ebbe, al vedermi, un brivido, anche lieve, di stupore.

Disse:

— Voi mi cercate? Stasera, poichè avremo spinto giù un boccone, io canterò in veglia dai Mida. Mi sentirete.

Quindi aggiunse:

— Ma se lei vive nelle grandi città, ne sentirà dispiacere. Io, dai miei Paladini, faccio distruggere le grandi città.

— Anche Roma?

— Tutte. Perchè la luce elettrica, il treno, l'areoplano e tutti gli infernali ordigni nascono laggiù: e noi, che pur cantiamo, siamo costretti senza ribellarci a sopportarli.

I Mida erano vecchi signori del luogo, che la legge aveva a poco a poco spogliato di grandi proprietà, fino a lasciarli con pochi ettari di piano e una casa. Avevano tradizione di ospitalità generosa, sebbene non più ricchi; ed erano di Persicone ammiratori convinti. La tavola, fresca di ruvidi, ma bianchissimi lini, sotto la discreta luce delle lucerne a tre becchi (lustre tanto da bere, gran parte di quella luce, esse medesime) si stendeva larga e piana sul tavolo; sostenendo boccali colmi di vino tuttavia frizzante, e grandi piatti di odoroso abbacchio.

Io dovetti dire chi ero: donde venissi; perchè girassi, di paese in paese, in cerca di uomini desiderosi di letture e di sapere.

Molta festa mi fu fatta dalle voci intorno: apparendo io come un essere nè strano nè insolito

nel loro paese, dove, chi canta da poeta, è tenuto in grande conto, e sempre gradito ospite.

Di una cosa, i buoni borghigiani si dolevano: che io fossi giunto senza avviso e di sera; che si doveva ricorrere, per festeggiarmi, alle sole risorse del paese poverissimo.

Persicone volle vedere i miei libri che palpeggiò a lungo. Non sapeva leggere; ma, da piccolo, il parroco gli aveva spiegato la ***Gerusalemme***. l'***Orlando*** ed altri poemi di cavalleria e di storia; dei quali egli ricordava versi, episodi, canti interi a memoria.

Dopo il pasto, Persicone cominciò a grattarsi la testa e tutti tacquero. Quello era il segno che il poeta avrebbe tra poco cominciato. La testa di Persicone era sfuggente, oblunga e di capelli radissima, cosicchè quel gesto del grattarsi si sfogava tutto sulla pelle lucida del cranio, che si muoveva, si raggrinziva, parendo quasi non più aderente alla scatola, ma sovrapposta.

I due vecchi, marito e moglie, tenevano gli occhi fissi sul cantore; mentre i giovani li spostavano piuttosto da un capo all'altro della tavola, soprattutto verso la mia persona, che, vestita in modo diverso, mal s'intonava con le rozze e bianche camicie di tutti i commensali. A un tratto, Persicone sbottò in un primo verso: ma, con tale comica sgolata, che una delle ragazze scoppiò a ridere.

Infatti, quel tono alto, con cui aveva princi-

piato, non potè sostenerlo a lungo; e venne a poco a poco in un canto, ch'era come una nenia: un tono calmo e sillabato, senza partecipazione di tutto il suo corpo, di sola gola.

Il suo canto era in ottave e sciolte.

Quando la rima gli sfuggiva, un'assonanza era pronta, lì presso; così che Persicone non si incantò un minuto solo.

Mischiò nel canto storie di re fatati e di cavalieri erranti, disse della regina « Malassunta » spersasi in una foresta e ritrovata da un cinghiale che era Reuccio, incontrò Guerrino il Meschino e Angelica, combinò un duello tra il brigante Gasperoni e Ruggiero: ma era così logico negli anacronismi, ch' io mi domandavo come mai egli potesse, senza pause, legare tante inverosimili avventure e tener su, un sull'altro, tanti instancabili eroi.

Li fece, a un momento, ritrovare tutti insieme nella grotta di una grande foresta, dopo averli gettati contro le città moderne a distruggere e uccidere. Gasperoni, a fianco di Angelica; Orlando, di Tiburzi: e settecento nani armati di certe canne di sambuco, soffiando nelle quali si spargeva veleno tutto intorno: così da radere a terra case e città e ridare finalmente al papa il regno che gli avevano rubato.

Davanti alla grotta, era pronta una grande tavola imbandita, con cibarie le più squisite che tavole di re possano ambire: attorno alle quali, prendevano posto, in ordine di fama, briganti, ca-

valieri e dame combattenti, mentre i settecento nani vittoriosi legavano i re delle città distrutte agli alberi della foresta perchè assistessero, prigionieri, all' immane banchetto dei vincitori.

Un lungo applauso, al quale dette il segno il vecchio ospite Mida, conchiuse il canto; dal quale Persicone uscì fresco, come persona che abbia appena pronunciato due parole, di solo saluto.

***

Ci ospitò, quella notte, una medesima grande stanza, con il soffitto a travi scoperte, le pareti bianche di calce, i letti, alti come troni. Io domandai a Persicone dove pescasse tanti uomini e tante vicende curiose.

— Me li suggerisce — egli rispose — il Signore Iddio. Il quale non può patire, dopo tanto soffrire che ha fatto per noi, i guasti e le crepe di questo mondo imbozzacchito. Guardate mo' intorno a voi, mio signore: uomini bestemmianti, governo che rinnega la santa religione, il papa prigione, la giustizia che non c' è più. Se io andassi in giro e cantassi, anche in ottava rima, ma di uomini come noi, nessuno mi darebbe ascolto, perchè questo mondo è così piatto e brullo che basta viverlo, per odiarlo; mentre tutti s'accaldano se sentono di paladini, di eroi, di bei guerrieri piumati e dorati, convincendosi che, se si vuol vivere,

bisogna tornare all'antico, come io canto: quando c'erano i re buoni e generosi, il papa che veniva a vedere i suoi paesi e castelli, Gesù e i Santi che facevano i miracoli.

Io guardavo Persicone, che, pur parlando attendeva a spogliarsi, e con stupore, come se egli fosse non un uomo, e d'oggi, ma una di quelle figure oleografate che vedevo nei quadri delle pareti: la quale, staccatasi lentamente dal muro, gestisse davanti a me, aprendo con lentezza di automa labbra e pupille.

In questo momento avvenne che la lanterna, a un solo becco e vecchissima, accennasse a spegnersi: ond'io, nel timore di restare al buio, estratta di tasca la macchina accendisigari, questa portai a contatto dello stoppino semi spento. Premere il bottone, vedere la luce azzurrognola e questa sprizzare, improvvise, fu cosa d'un attimo; ma, altrettanto rapido e immediato, fu il gesto di paura che compì Persicone.

Egli, che aveva già dislacciate le sue brache, restò, con quelle in mano, a guardare ora me, ora l'accendisigari. Il suo sguardo era così colmo di terrore e d'implorazione, che le parole, ch'io pur vedevo pigliar forma nei suoi occhi, non riuscirono ad aprirsi la strada delle labbra, sbarrate dai denti chiusi.

Indi, così nudo, saettò verso la porta, scomparendo nel corridoio. Gli corsi dietro, lo chiamai. Ma nessun passo si udiva più nella casa già dor-

miente. Fuori, nella notte fonda, sul canto disteso dei grilli, tremava a scatti, il lancinante richiamo di una civetta affamata.

***

Il ritorno a Roma, dopo l'incontro con Persicone, fu per me alquanto triste.

Ma, sceso alla stazione di Termini, ed avviatomi, a piedi, verso la piazza dell' Esedra, la mia tristezza si attenuò, poi che vidi, davanti alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, una numerosa folla di uomini e donne, in attesa. Sebbene io non sia cattolico praticante, in quel momento provai una gioia quale forse nessun uomo profondamente religioso, avrebbe, uguale, provata.

— È ben vero — io dissi — che le idee rivoluzionarie trovano accoliti: ma la fede, ecco, non è morta. E finchè le folle entreranno, ed anzi stiperanno, le chiese, l'Italia troverà forze reattive da contropporre alle distruggitrici.

Mi accodai adunque a quella gente assembrata e aguzzai l'orecchio per udire i loro discorsi.

— Mi si dice — mormorava una giovinetta incipriata ad una sua compagna della stessa età — che la madre della sposa sia andata apposta in automobile a Parigi, per scegliere l' abito di nozze. Pensa: con l'automobile.

— Questo è poco — rispose l'altra. — Lo sposo

ha fatto un viaggio, fino non so più in che paese, ma credo in Turchia, per comperare i gioielli. L'ha ordinati, figurati, tutti di stile arabo antico: buccole, fermagli, anelli e braccialetti.

— Insomma — fece l'altra — non si tratta dei primi venuti. Lei, una Barberini, lui un Capranica.

— Eh, una volta, Roma era di costoro! — mormorò una vecchia con un cappellino frusto, entrando nel discorso.

— Infatti — esclamò la prima giovinetta — piazza Barberini l'hanno fatto i loro nonni di sicuro!

— E piazza Capranica? — disse l'altra.

— Piuttosto — riprese la vecchia — mi pare che si facciano aspettare un po' troppo! O che semo li servitori loro?

Il dialogo sarebbe continuato, se, d'improvviso, da via Cernaia non fosse giunto uno strombettìo di automobili, imperioso.

— Eccoli, eccoli! — E la folla subì un movimento vago, come se qualcuno lì in mezzo tentasse di disciplinarla, e quasi di imporle un contegno di devota attesa.

Molte automobili lucenti di vernice e vezzosamente adorne di fiori, giunsero quasi tosto davanti al tempio. Io vidi un confuso luccichìo di ori e colori e qualche figura bianca.

La gente, dopo quel primo movimento, s'affollava, caotica e tumultuante, intorno alle automobili; così che, a fatica, i guidatori di queste pote-

rono scendere e aprire gli sportelli. Io guardavo, ma sonnambulicamente. Anche i discorsi che udivo attorno a me li afferravo a fatica e mi parevano, non di gente viva e pulsante, d'oggi, ma balbettî di sopravvissuti. Scendevano intanto i principi, i conti, i marchesi, tutta la nobiltà della vecchia Roma e il popolino faceva loro ala, rispettosamente.

Indi, i battenti della chiesa si spalancarono: e la folla compressa, sudante precipitò in quell'apertura e scomparve nel buio della chiesa. Quando rimasero sulla piazza le sole automobili vuote, anch'io entrai; e, cacciatomi dietro una colonna, assistei alla cerimonia. Un cardinale alto e rossigno cantò, predicò, benedisse, mentre, dietro alte panche, i nobili della Roma papale, si genuflettevano, si segnavano, rispondevano ai canti del prelato. La folla, chiusa tra panche umili, guardava e commentava, ma simpaticamente. Il fascino di quegli ori e di quelle sete stordiva e ammaliava tutti: ed era pur gente che domani sulla piazza avrebbe urlato: « Viva Lenin ».

Pensai a Milano: come una cerimonia siffatta vi sarebbe accolta. E giudicai che, a Milano, un simile sfarzo avrebbe bensì colpita la folla, ma non conquistata, come succedeva a Roma: sebbene dovessi riconoscere che la folla, taccia od applaudisca, queste pompe vane le ricorda sempre con disgusto: e però l'odio verso i ricchi, anzi che decrescere, aumenta.

E la cerimonia ebbe termine. Uscirono a coppie gli illustri convenuti e io li guardava, studiando se nei loro volti apparisse per avventura qualche segno d'ansia o tremore. No. Essi gettavano sguardi distratti sulla folla, come se essa fosse la medesima che i loro antenati trovavano all'uscita di cerimonie consimili; e anzi mi parvero albagiosi e sostenuti di molto: come gente che si riconosce in alto e non cederebbe il proprio privilegio a nessun prezzo.

I cristalli delle automobili si riaprirono: e quelle sete frusciarono di nuovo davanti agli occhi stupefatti della moltitudine ammirante.

Sì, essi andavano ora in uno di quei grandi palazzi, dove il sagrestano di Campello sognava di entrare e di riposare, dopo il primo giorno di saccheggio: e non teschi erano, ma uomini e donne giovanissimi.

Ebbi la sensazione che quegli equipaggi non contenessero uomini veri e d'oggi, ma gente d'altri tempi; che quella fosse una superba mascherata.

Ritrovai le due signorine incipriate e domandai loro che pensassero di tanto lusso.

— È bello — mormorò l'una.

— È *charmante!* — esclamò l'altra, gustando tra le labbra rosse la parola straniera. E i acco-

modarono, così dicendo, il cappellino sui capelli ossigenati.

Salî sul primo tram che vidi e non pensai più. Che dovevo pensare? Meglio era camminare e camminare, come faceva Persicone; e, quando la smania di dire la verità fosse cresciuta tanto da spezzare il petto, cantare la storia dei paladini che distruggono le città moderne. Perchè veramente le città moderne, qualunque fossero, covavano esse i germi della anarchia: e li alimentavano, una volta nati, con cura e ardore; perchè un colpo d'aria o una ventata non li facesse morire.

Un giornale del Mezzogiorno offre tre colonne e mezzo agli sponsali principeschi, ai quali io anche ho assistito. Il cronista non dimentica un lungo elenco di uomini illustri: e anche i doni di nozze non dimentica: che basterebbero da soli a risanare le finanze scosse di un grande municipio: quello di Roma, per esempio.

Bussai verso sera all'uscio del dottor Carlo Neri, che dirige la rivista letteraria *Il Contegno* e che ha promesso al mio socio l'acquisto di cinquanta copie della nostra collezione.

È costui un giovanino magro, stento: che tira il fiato, come se avesse i polmoni non lì, a due centimetri dalla gola, ma in fondo al corpo: e pure parla sonoramente di battaglie sante contro certa vizza letteratura, di ricostruzione morale della poesia, ecc. ecc. Il suo zelo è formidabile: e si pensa a una di quelle anime credenti e entusiaste, che giocavano un tempo la propria vita in altissimi rischi: e per il solo bene dell'umanità. Conosco la sua storia, perchè è milanese e me l'hanno gettata, senza che io chiedessi di conoscerla, sul banco della mia libreria: quando egli voleva, con uno zelo non inferiore a quello che lo anima ora a Roma, creare una rivista a Milano, alla quale come editore di Parini, egli pretendeva che dessi anch'io il mio contributo. Costui era a Milano uno dei soliti giovani (ce ne sono tanti) che bazzicano nei ritrovi mondani, che stanno nove ore al giorno al Savini, che hanno pubblicato una poesia o due su uno dei tanti giornaletti d'avanguardia. Chiacchierino, vanesio, spavaldo; ma non sognava allora l'instaurazione o la difesa di alti problemi estetici. I suoi versi non suonavano, ma erano, direi, molto finemente ricamati. E pure nessun editore, per quanto egli bussasse e strepitasse, si decideva a pubblicarglieli. Egli s'affannava a dire, ma inascoltato, che, nei suoi versi, vibrava una sensibilità nuova. (Questa parola, prima della guerra, era di moda a Milano, e credo anche altrove, e corrisponderebbe,

se mal non mi appongo, alla semplice ed espressiva, che ricorre così spesso negli scritti di Tommaseo: *affetto*. Io confesso per altro di non avere mai trovato, nelle prose e poesie d'allora, l'*affetto*, se anche le sentissi lodare o condannare come sature di sensibilità. Ma questo non conta). Il dottor Neri voleva farsi notare, voleva essere qualcuno. E come vide che, con la propria sensibilità, egli riusciva appena a crearsi ammiratrici in certi salotti di via monte Napoleone e via Gesù, e non una larga fama, tanto battè alle porte dei ricchi amici, che una somma gli si ammucchiò finalmente tra mano. Fondare una rivista! Ma è il sogno di tutti i giovani! La rivista, anche prima che nascesse, egli andò annunciandola di qui e di là: con alte promesse e sonore: chiamando a gran voce gli scrittori illustri, ai quali promise lauti compensi o ricchi doni: e due o tre critici molto famosi in Italia per la loro scontentezza e vanità. Egli voleva fare una rivista e non sapeva bene quale: ma quei critici lo misero in guardia: e gli dissero: rinnovare, pulire, realizzare. (Questi verbi ricorrono spesso nelle prose dei critici odiernissimi). Insomma, lo intontirono. Egli aveva invitato scrittori di vario ingegno e non tutti dotati di quella moderna sensibilità, senza la quale pare che oggi non ci sia arte; ma, a quell'avviso, egli si accorse che non ci si mette alla direzione di una rivista, se non si costruisce o almeno si promette, un mondo di idee nuove, sia pure fit-

tizio. La sua piccola testa soffrì, per un momento, le vertigini. Egli aveva la mano agli accenti, alle sillabe, egli sapeva far versi; ma ben altra cosa doveva ora egli fare. Doveva coordinare tanti ingegni diversi e diventare il direttore di una rivista fattiva, di una rivista di sensibilità. E questo fu il suo sforzo, la sua fatica, la sua ossessione. Si moltiplicò e si snervò in promesse; cercò all'estero, in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, riviste già mature e celebri da imitare; e in Italia anche, dove se ne fabbrica una al giorno e ciascuna seriamente votata al rinnovamento dell'Arte (con l'a maiuscolo). Fu diplomatico e politico, al caffè, per non disgustare questo o quel gruppo, e sentire, con le orecchie dilatate, il pensiero di tutti. E la rivista, dopo lunghi ponzamenti, fu finalmente creata. C'era un po' di tutto; ma la voce di quei tali critici prevaleva sulle altre. Egli dovette scrivere un programma (come fare una rivista senza programma?) ma, se era abile a far versi, non altrettanto la sua mano era sicura, quando doveva vergare una pagina di prosa. Non se ne preoccupò: c'erano due o tre parole che, comunque collocate, avrebbero dato a quella prosa un significato; vago: ma un significato. La parola «sensibilità» fu dunque e naturalmente fatta cadere in ogni riga.

E nacque così *Il Contegno* che egli volle far uscire a Roma, perchè culla di classici e città ca-

pitale. Il pubblico abboccò: e tutti dissero: ecco una rivista seria. Da allora, il dottor Neri si riconobbe grandi qualità; e, approfondito il significato vago di quelle parole prese a prestito dai suoi critici, si sentì, se pure tremante, un piccolo Peguy. Rinnegò, ad alta voce, i suoi vecchi versi (ma, in casa, chiusili in una cartella di Varese, tratto tratto, li rileggeva) e non protestò più, come prima, a Tizio o a Caio, la sua ammirazione. Fu cauto e, negli incontri, sostenuto: e parlò sempre con sobrietà, come conviene agli spiriti forti e consumati di quest'epoca superba.

***

Il dottor Carlo Neri ha un curioso modo di ridere. Forse ciò è dovuto alla difficoltà, che egli prova, di carpire con la gola il fiato ai bronchi: ma insomma il suo non è riso: è singhiozzo, e di sofferenza.

— Lei! lei! — mi ha detto, vedendomi. — Che, a suo tempo, ha rifiutato il suo contributo alla rivista che ho creato. Ma non sa? Essa si vende a migliaia di copie! Ho abbonati persino in Australia!

Le sue parole e il suo riso volevano umiliarmi. Ma io, vigile, non abboccai: e, con molta semplicità, parlai della collezione:

— Ecco l'elenco dei nostri classici. Spero che

lei mantenga la parola e ci commetta senz'altro quelle cinquanta copie.

Egli cominciò a scorrere l'elenco, molto attentamente: piegando la piccola testa magra e pallida, in segno di dignitoso e convinto consenso. Quand'ebbe letto tutti i nomi, mi restituì la lista e disse:

— E Metastasio? Mi pare che Metastasio non ci sia.

Io lo guardai, e questa volta mi parve che l'umiliato fosse lui. Senza rispondere.

— Non è forse un classico, Mestastasio? — egli domandò, ma con voce più timida.

— Lei dirige una rivista che si dice neoclassica. Ebbene, non sarò io a dirle se Metastasio è un classico o no. Io sono un commesso viaggiatore e vengo da lei con un solo incarico: vendere.

— Vendere, vendere! — mormorava il giovane, battuto da quella mia freddezza, che sentiva volontaria e calcolata. — Ma io non compero una collezione dove manca uno dei poeti più musicali della nostra storia letteraria. E Frugoni? Frugoni anche manca. Non è un genio, lo so; ma il frugonianismo ha segnato un'epoca, come il marinismo nel 600 e il dannunzianesimo nel nostro secolo. Come avete fatto a lasciarli fuori?

— Noi abbiamo voluto piuttosto presentare i conservatori della tradizione! — esclamai.

— Noi, noi faremo la grande collezione di clas-

sici! — egli urlò, più che non disse. — Chi abbia realizzato i problemi spirituali culturali e morali della propria epoca, quegli è senza dubbio un classico, signor mio. Il nostro giudizio non sarà fallace come cotesto che ha ispirato la loro collezione. Arte che realizza, vede: con qualunque mezzo e risultato, ma che realizzi.

Non lo lasciai terminare. Mi levai in piedi, presi la mia borsa:

— Non le servono adunque?

— Ma, non so.... — egli s'impappinava. — Ci penserò, ecco.

E intanto la sua mano tormentava i capelli: come se con quell'atto egli potesse far nascere in sè una decisione.

Ma io mi inchinai e, senza pronunciare una parola, varcai quella soglia.

* * *

A San Silvestro, dove mi recai poco dopo, trovai un telegramma del mio socio.

« Pregola in pochi giorni sbrigare principalissimi clienti Mezzogiorno Sicilia e recarsi subito alta Italia Veneto, Piemonte, Liguria: giorno 20 conto vederla immancabilmente ».

Questo telegramma giungeva con due giorni di ritardo. Feci osservare all'impiegato il deplorevolissimo caso; ma egli crollò la testa e un impercettibile sorriso scompose le sue labbra.

Pareva che quel sorriso dicesse:

— Ringraziami se te l'ho consegnato. Chè, se proprio vuoi saperlo, io sto qui molto di mala voglia: e, invece di consegnare telegrammi, getterei volentieri, a chi si affaccia a questo sportello, bombe a mano ed altri utensili micidiali.

Confesso che, quando uscî da San Silvestro, io avevo la testa assai confusa. Dicevo a me stesso: «Si vede bene che non dovevi uscire dal tuo stambugio di Via Paolo da Cannobbio, perchè il mondo grande non è fatto per tutti e meno che mai per coloro che credono ancora nell'onestà, nella bontà, nella verità. Queste parolone le hanno inventate gli antichi; ma allora gli uomini erano tutti guerrieri o almeno d'una corporatura e d'un coraggio non mediocri, laddove oggi incontri solo figure mingherline che tirano il fiato a fatica. Forse, per questo, ti senti cavar fuori Metastasio

e Frugoni nel secolo dell'anarchia o trovi un pubblico funzionario che ti ride sul viso ; o due pallide dattilografe che invidiano la principessa Barberini. È l'epoca questa delle più strane sorprese : chè possono stare al mondo, e non urtarsi, un Persicone e un Malatesta ; mentre Giovanni Giolitti e Filippo Meda reggono, come si dice, le sorti della Patria e promettono in bei discorsi il risanamento della finanza nazionale ».

* * *

Ma, più che tutto, mi assillava un pensiero ; che, dopo tanti giri e incontri, io non fossi ancora diventato un aspro e severo giudice del mio tempo. Io avevo molti elementi ormai per giungere ad una conclusione severa ; essere cioè l' Italia che avevo vista, marcia fin nel suo nòcciolo ; ma, o che essi fossero nel mio giudizio dissonanti, o non tutti chiari, o che la mia buona fede raggiungesse lo stadio acuto della dabbenaggine, certo è ch' io non disperavo ancora : ed anzi mi preparavo a scendere verso il Mezzogiorno d' Italia con la fede cieca di trovar laggiù *Persiconi* ad ogni passo : e concordi tra loro in un'azione seria d'offesa contro le città dell'alta Italia e contro Roma.

Perchè Roma, ecco, aveva creato in me un disgusto, una irritabilità che Milano e Bologna erano ancora ben lontane dal produrmi. Infatti,

mentre Milano è, se pure attiva, chiusa nel proprio egoismo e Bologna distratta dai tortellini e dall'amore, Roma oltre che povera di attività, è scettica. Una città, insomma, che tira a vivere; prona alla piazza, oggi, al Quirinale domani; d'un egoismo più miserabile che non il milanese: poichè un unico sforzo essa tenta, se sforzo è: raggiungere un perfetto godimento fisico.

C'erano, è vero, buoni uomini anche a Roma; ma così radi e isolati, che la loro azione si stemperava in luoghi chiusi, senza sbocchi: e però inutile.

La mattina, dopo salivo, alla stazione di Termini, sul diretto di Cosenza.

Il treno si snodava tra vaste foreste, svegliando, con i suoi fischi guizzanti, il mondo quasi addormentato degli uccelli liberi.

C'erano, nel mio compartimento, due ferrovieri. Il nostro vagone era quasi vuoto, perchè mattinale: e forse anche perchè conduceva nel cuore d'una regione senza risorse: a Sibari.

I ferrovieri avevano dormicchiato pigramente. Ma poi s'erano levati, gettando sguardi rabbiosi sulla campagna che, stretta dalle nebbie del mattino, tentava invano di schiarirsi.

* * *

Ora, essi fumavano.

L'uno era giovine e biondo, con un viso magro e come composto in fretta, per non far perdere agli occhi una singolare espressione, di vivacità e di energia.

L'altro, meno giovane, aveva le mascelle quasi enfiate artificialmente: che gli nascondevano lo sguardo e glielo indebolivano; pingue di corpo, ma visibilmente dotato di una robusta muscolatura.

Guardavano i campi, tacendo.

Ma, quando la foresta si diradò, e la terra acquitrinosa apparve, il più giovane esclamò:

— Guarda mai in che paese ci buttano! Saremo divorati dalle zanzare.

Parlarono a lungo tra loro. Più che arrabbiati, erano tristi. Ma maledivano il fiacco governo, che non aveva saputo, in quei paesi, creare un giardino.

Io domandai se erano stati mai a Sibari.

Il più anziano crollò la testa. Poi spiegò che egli e il compagno erano di Ancona; che facevano parte del Consiglio direttivo del Sindacato ferrovieri: e che, essendosi essi opposti di trasportare materiale bellico a Brindisi, la Direzione generale li trasferiva in Calabria.

— Ci mandano quaggiù, noi che abbiamo famiglia e interessi ad Ancona. Ma non capiscono che, anzichè indebolire, irrobustiscono la nostra fede.

Così parlò il più giovane, con molta semplicità e chiarezza.

Io esclamai:

— È proprio vero quello che mi dicono? Che il governo, così prono, così umile con loro lavoratori, ha fatto questo?

— L'ha fatto! — fece l'uomo pingue, chiudendomi in una guardata interrogativa. — Ma noi, creda, questa punizione non ci uccide.

— Anzi — esclamò l'altro — ci aizza di più!

— Capisco: — diss'io allora, smascherando meglio il mio pensiero — ma loro che cosa vogliono?

— O bella! — gridò il più giovane. — La rivoluzione.

— Ma non pare loro — io seguitai — che i ferrovieri abbiano già non piccoli poteri? Fanno sciopero, quando vogliono: e, a sciopero finito, esigono lo stipendio, come se avessero lavorato. Soddisfazioni, che, dieci anni fa, sarebbero parse utopistiche.

— Lei è un borghese? — chiese il più anziano, e mi squadrò con una certa alterigia.

— Questa parola — io risposi — è così consunta, che io non so quasi più che cosa significhi. Io sono un commesso viaggiatore, e però, a mio giudizio, un proletario.

— Infatti — osservò il più giovane.

— Ma serve i capitalisti — disse l'altro.

— Veramente, — osservai — io non servo nessuno. In questo senso anzi, sono un borghese; sebbene viaggi con pochi denari e con una merce che non fa arricchire. Io sono commesso viaggiatore in libri, che stampo in società con un altro.

Mi guardarono con molta curiosità entrambi. Certo, la qualità della mia merce non parve loro tale, da mantenerli in uno stato di perplessità sulla mia condizione. E tuttavia il più giovane osservò:

— Libri! Certo non saranno libri di propaganda.

— Quelli sono in vendita all'*Avanti!* — esclamò l'uomo grosso.

— E pure anche questi miei libri sono di propaganda — risposi — e indirizzano l'uomo alla giustizia, alla libertà, alla verità.

— Ma lei è socialista? — domandò il giovane.

— C'è forse bisogno di essere socialista, per fare del bene agli altri uomini? Mazzini era forse socialista? E pure ha fatto sentire all'Italia di ieri la sua vigliaccheria.

— Dunque, lei è repubblicano? — chiese il più anziano.

— Io non capisco — incalzai — perchè mi vogliano affibbiare ad ogni costo un'etichetta. Sono un uomo onesto. Forse non si può esser onesti e utili, anche non appartenendo a un partito?

— Certamente! — assentì il giovane.

— Purchè non sia l'onestà borghese — disse l'altro. — Che consiste nel pagare le tasse e i debiti: ma che non sente verso la società altri doveri: perchè più costesi. C'è onestà e onestà: e lei mi intende, senza che io mi spieghi troppo. Il capitalista, vede, quello che marcia in automobile e s'è arricchito con la guerra, è, a detta di loro borghesi, un uomo onesto: mentre, per noi, non è che un ladro e un farabutto.

— Ma loro lo hanno conciato bene il capitalista! — dissi sorridendo. — Non può più viaggiare; e le sue industrie si incagliano ogni settimana.

— Questo è nulla! Lo attende ben altro! — rise il giovane.

— Capisco. Ma, intanto, questi incagli e minacce paralizzano anche le attività non disoneste. Il capitalista, sta bene; e soprattutto il capitalista che ha speculato su quella disgraziatissima guerra. Ma, e quelli che non sono tali? I poveri borghesi, come me, che hanno piccoli redditi, e, oggi il treno non va, la posta non arriva, chi li schiaffeggia da un lato, chi li bersaglia dall'altro?

— Noi agiamo per la collettività! — esclamò il vecchio, con energia. — E soffrano pure i pochi. Noi dobbiamo raggiungere un'èra pura di giustizia, in cui non ci siano più guerre e gli uomini diventino tutti fratelli.

— Anche i capitalisti?

— Se lavoreranno come noi, anche i capitalisti, — disse il giovane.

Io restai alquanto sopra pensiero. Tutte le volte che odo parlare questi rivoluzionarî, io mi commuovo. Perchè è pur vero che le loro parole sono altisonanti e sempre uguali: ma, poichè anch'io auspico un'èra di giustizia, senza guerre, senza lotte, senza schioppettate, penso, udendoli, se la ragione non sia per avventura dalla parte di costoro, che, per quest'èra, sia pure caoticamente, lottano; mentre noi la vagheggiamo, inerti.

A Sibari, il treno soffriva una lunga fermata. Ma poichè albeggiava appena, il cuoco della stazione non aveva ancora preparato il caffè. Io cercavo intanto con lo sguardo i segni dell'antica città. Ma non c'erano; o almeno dovevano essere assai lontani.

I ferrovieri avevano ormai simpatizzato con me: ed io aveva detto anche loro qualche verso dei miei poeti.

— Sulla linea che facevamo noi, l'Ancona-Bologna, — disse il più giovane dei due — c'erano sempre molti commessi viaggiatori. Ma, per quanto buona gente, essi non c'ispirarono mai la più piccola simpatia: perchè ci sono sempre parsi

la mano allungata, con tanto di unghie, della borghesia industriale. Lei invece esercita un industria curiosa e anche strana. Peccato che non si metta nelle piazze a dire coteste facili e belle poesie! La ascolterebbero tutti.

— Perchè non potrei? — dissi loro, lusingato. — Io voglio che gli uomini tutti acquistino una coscienza netta dei propri doveri e diritti. Possono i più, e chiamarmi un illuso e definirmi sciocco. Ma verrà l'ora che, come voi lavoratori sarete intesi, così anche intesa dovrà essere la poesia. Perchè la poesia è amore; e i popoli, al solo tocco dell'amore, si spannano e si fanno grandi.

* * *

Il cuoco o cameriere o direttore del caffè della stazione di Sibari non si decideva ancora ad accendere il fuoco.

E poichè era freddo e, nel locale umido, mancava il calorifero, i ferrovieri, che sanno parlare il linguaggio semplice, persuasero il pigro calabrese a preparare il caffè.

Egli avrebbe preferito ammanire della buona pasta: maccheroni al pomodoro; ma l'orologio segnava le sei e un quarto del mattino. Lo stomaco nostro esigeva una tazza bollente di un infuso qualsisia, meglio che cibo.

E poichè, acceso il fuoco e posta la cuccuma dell'acqua bollente in equilibrio sui carboni, il cuoco non aveva altro da fare, i ferrovieri mi invitarono a ripetere anche a lui qualche verso dei miei poeti.

— L'acqua bollirà più in fretta! — esclamò il ferroviere meno giovane.

***

Ed io cominciai a dire, prima a voce piana e timida, poi, a poco a poco con maggiore franchezza e impeto, quei versi del mio Parini che descrivono la toeletta del giovine signore. Non ero giunto alla metà della dizione, che, sull'uscio aperto del caffè, si affacciò un uomo di mezza età col berretto gallonato, tirato giù sulle orecchie, e lo sguardo stemperato dall'ombra dalla visiera. Egli domandò al cuoco:

— Che c'è?

I ferrovieri gli fecero un segno: che tacesse.

— Ma se costui dice belle parole — quegli disse — abbiamo tutti il diritto di ascoltare.

E a me:

— Noi siamo qui — aggiunse — come al domicilio coatto. Non vediamo neppure i giornali. Aspetti mo' ch'io dia una voce all'applicato e ai manovali. Siamo tutti come bestie feroci e una parola bella ci farà bene.

Vennero ad ascoltarmi anche il macchinista e il fuochista.

— Ricominci, ricominci — disse il cuoco, con una voce che pareva venire di sotterra.

Ma l'acqua bollicchiava nella cùccuma con un rumore che pareva il rosicchío di un topo. Il cuoco corse a gettare nel recipiente il contenuto di un barattolo di latta, e tornò di lì a poco con le tazze bollenti:

— Beva, beva. Le ho fatto un caffè che deve leccarsi le dita.

***

Quanti versi snocciolai, non ricordo. Ma so che quei lavoratori non finivano mai di dire:

— Ancora! Ne dica ancora.

Il treno partì con venti minuti di ritardo. Il capostazione era talmente affascinato, che non guardò l'orologio e dimenticò il suo dovere.

Il macchinista mi guardava e mi stringeva le mani, con gratitudine. Egli era incantato della mia memoria. E il fuochista, magro, come se avesse perso tutta la sua carne davanti al troppo fuoco della caldaia, non sapeva staccarsi da me:

— Oh se io sapessi *cantare* come lei! — diceva. — Farei piangere tutti, al mio paese.

Il capostazione mi domandò dove il volume, che conteneva tante belle poesie, fosse compra-

bile. Io gli indicai un libraio di Cosenza, nostro vecchio cliente, e gli lasciai anche l'indirizzo della mia Casa di Milano.

***

Ma chi veramente mi commosse, fu l'umile cuoco.

Egli non sapeva leggere e non sapeva esprimersi, se non nel suo rude dialetto. Palpeggiava la mia borsa di cuoio con un tremore nelle mani, ben visibile.

E diceva:

— Quante cose sa lei!

Aveva una bocca larga e sgraziata, che i baffi non riuscivano, per quanto incolti e grossi, a correggere; ma gli occhi governavano così bene l'espressione del viso, da far quasi scomparire, quando sorrideva, la bruttezza sciagurata della sua bocca senza denti.

Non volle accettare, per il caffè bevuto, moneta alcuna.

E poichè io chiesi dove avrei potuto mangiare a Cosenza, egli mi ammanì, lì per lì, un pacchetto di cibarie, dicendo:

— A Cosenza, non lo conoscono. E le farebbero spendere, come forestiero, chi sa quale somma. Qui c'è uova e salame.

E, volendo io pagarlo, mi afferrò le due mani, se le portò a contatto del petto:

— Se la facessi pagare, ne avrei rimorso per tutta la vita. Noi, qui in Calabria, quelli che ci cantano, nelle piazze, le storie, li regaliamo di cibo e di letto. Perchè il canto ci fa amare di più quelli di casa nostra.

E per quanto facessi, non accettò un centesimo.

Le rotelle della mia mente stridettero alquanto, allora che lo sguardo mi si posò sui due fiumi che a Cosenza s'incontrano: perchè qualcuna girava da un lato, e voleva vedere e curiosare; e qualche altra mulinava nel senso contrario e mi conduceva verso le cifre. La tenzone fu lunga e laboriosa: ma infine prevalsero quelle che io chiamerei le rotelle lombarde; e la mia giornata cosentina fu tutta consumata in ricerche fruttifere. In Calabria, si legge: e il mio socio, consigliandomi questa corsa troppo affannosa attraverso il mezzogiorno, non mi pare abbia agito da uomo d'affari, perspicace.

A compito conchiuso, mi affacciai sul ponte, sotto il quale il Crati e il Busento mugolano con una voce che alle mie orecchie suonò ferrigna: ma il treno per Reggio Calabria fischiò; ed io dovetti salutare quel mugghio, che pareva disperato.

* * *

Giunsi nella città di Reggio, ch'era notte. Il respiro del mare non s'udiva, ma l'aria aveva un sapore salso che lo ricordava; cosicchè, a un momento, mi parve quasi di sentire anche alle orecchie il mormorio gonfio delle onde.

Il commesso viaggiatore di immagini religiose, che avevo incontrato nel tragitto dall'Umbria a Roma, avrebbe, scegliendo un albergo quaggiù, armato il cane della propria rivoltella; ma io ero così fidente che, non che la rivoltella, neppure l'attenzione armai: entrando nel primo che vidi, sebbene assai modesto.

La sera era ormai calata: e la città, con le sue rovine, pareva morta. Dormî un sonno agitato e convulso: non so se dovuto alla tristezza di sentirmi solo o al fatto che l'indomani, e per sempre, avrei lasciato questa parte d'Italia, la quale, sebbene non manchi di uomini, appare, a noi del settentrione, abbandonata, solitaria, tristissima: e non ne parliamo che per dirne male.

* * *

Scesi adunque nella sala da pranzo dell'albergo, ch'era appena giorno: cercando con lo sguardo

un cameriere, una donna, insomma un essere vivo, che mi offrisse una tazza di caffè.

Ma la sala era vuota.

Quand'io, pur avendo chiamato a gran voce, già disperavo di essere servito, un uomo comparve; ma non era un cameriere o il padrone. Aveva una borsa sotto un braccio e, pendula dall'altro, una valigia. Brontolava, e no, non m'ingannavo: brontolava in meneghino.

Io ora mi domando, a mente fredda, perchè, all'udire quelle parole nel mio dialetto, mi commovessi tanto; io che mi sento soprattutto italiano, e non soffro le antipatie dei miei corregionali.

Ma ancora oggi, a mente fredda, non so rispondere.

Meneghino, e dunque era la «Madonnina», era «Milano». Gli corsi incontro, barellando; e gli urlai in dialetto non so quali parole; ma certo affettuose.

Anch'egli, lo sconosciuto, parve commosso: e, se non avesse avuto le braccia ingombre, certo me le avrebbe gettate al collo.

E pure, anche quella, che le nostre scarpe calpestavano, era terra italiana, se non lombarda: eppure non eravamo in un mondo lontano, in mezzo a gente di altra lingua e di diverso sangue!

Perchè, perchè? io mi domando anche oggi, se pure vanamente. E soffro, a questo ricordo, come ad Ancona, ascoltando le parole di quel profes-

sore anarchico che diceva: « Abbasso le barriere, i confini e le nazioni! Tutti fratelli e uguali ». Tutti fratelli ed uguali: ma intanto io a Reggio ho tremato di gioia, perchè ho sentito la voce di un lombardo. Il quale lombardo non era, come io supponevo, un commesso viaggiatore.

— Che cosa sono? — egli rispose alla mia domanda. — Non lo so bene neppure io, che cosa sono. Un commerciante, ecco: un uomo che fa degli affari.

E rideva un suo riso quieto, senza scosse. « Se non facessimo affari, saremmo dunque milanesi? » E la sua faccia angolosa, che si perdeva in una barbetta color sale e pepe la quale ne attenuava l'asprezza, non lo seguiva in quel riso calcolato e tutto di gola.

— Vediamo un po' — riprendeva, sciogliendo tutte le corde vocali in una volta. — Lei non è dunque un uomo di affari? Se mi dicessero domani: « Sta' attento, Ambrusin, che la tua salute è scossa: che ti ci vuole aria buona e riposo: sai bene, tu, in quella tua villa sul Lago Maggiore, puoi godere l'una e l'altra », io rispondo: « Quanto mi date a campare ancora? » « Dieci anni ». « Beh: cinque di questi dieci, giuro che li dò al riposo: ma gli altri cinque lasciatemeli lavorare a mio piacere ». Sono ricco, cioè no, non sono ricco; ma potrei campare; e pure, se voi mi impedite di fare affari, io che cosa faccio? Dico le litanie? Insomma, questa non è smania di far denaro, è

bisogno: ed io devo pur obbedire ai bisogni del corpo!

— E scende tutti gli anni quaggiù? — gli domandai.

— Faccio tutto il meridionale dalle Puglie a Reggio. Tutti gli anni. Io sono negoziante di olio: grossista. Mi guarda? Crede anche lei che l'olio rincari per colpa nostra?

— Veramente....

— Lo dicono tutti: e certo lo pensa, se non lo dice, anche lei. È fuor di dubbio, che noi grossisti speculiamo. Sarebbe ridicolo lo stare negli affari, guardando che tempo fa, se piove o se c'è sole. Ma io non sono uno speculatore

— Non volevo dir questo.

— Ecco, le spiegherò. Ma usciamo a bere un caffè. Venga con me: io conosco un bar in piazza Garibaldi che lo serve eccellente, quasi come lo Yauco di via Tommaso Grossi a Milano. Non ha mai preso il caffè allo Yauco? Ci vada. Caffè autentico e aromatico. Dunque, le spiegherò. Lei è meneghino e non c'è bisogno di farla lunga. Ci si intende a cenni, tra di noi. La speculazione, vede, non si esercita, come lei pensa, in un genere come il nostro, che è soggetto a crisi varie, e, prima che tutto, alla produzione annuale; ma in altri generi, soprattutto non mangerecci. Mi spiego in due parole. Le pannine: lei conosce il commercio delle pannine? No? E allora mi stia a sentire. Pannine, con tutti questi scioperi, se ne

fabbricano poche ; ma in giro ce n'è pure una notevole quantità. Ebbene, lo sa lei chi sono i veri speculatori d'oggi giorno ? Ma i grossisti di questo genere, perdio ! Che comprano oggi una partita, supponiamo, di centomila metri a dieci lire il metro, e, domani, la rivendono ad altro grossista a dieci e cinquanta. La merce cammina nelle mani di costoro : ma di strada ne fa ben poca ! Infatti, il prodotto che è sul mercato si muove solo da grossista a grossista, ogni giorno aumentando di prezzo. E intanto il « dettagliante » cerca a fatica la merce ; e, quando va dal grossista per una piccola partita, il grossista alza le spalle : e, o vende quello che gli costa dieci a quindici, o preferisce non vendere, aspettando l'altro grossista che gli sfolli il magazzino di colpo : e gli offra ragione di grosso guadagno. E quello che per le pannine, succede per le calze, per le cravatte, insomma per quasi tutti i manufatti ; e non le dico poi per le telerie, che, se lei oggi vuol fare un lenzuolo, deve spendere quasi quanto a fabbricare una casa. Noi dell'olio, io non dico che non guadagniamo : sarebbe stupido, in tempi come questi, che fa denari anche il « paesano » ; ma insomma sono guadagni di diecine, non di centinaia di migliaia di lire. E, a proposito : lei in che cosa viaggia ? Che genere ?

Risposi che viaggiavo per vendere libri e che ero interessato nell'azienda.

Egli si oscurò in volto:

— Libri? E glieli cercano?

— Senza dubbio.

— Anche quaggiù? Capisco a Milano, che sappiamo tutti leggere e scrivere; ma qui, che la più parte, invece della firma, segnano una croce, non posso crederlo!

— E pure io ho venduto molto anche quaggiù: ed anzi direi, considerando la scarsa popolazione, più in Calabria, che in Lombardia!

— Ma lei scherza!

— Affatto. Del resto, è Italia anche questa.

— Parrà a lei. Ma io, che ci vengo da dieci anni, non condivido la sua opinione. Quando vengo in Calabria, e anche nelle Puglie, mi pare di partire per l'estero, che so, per i Balcani. E non mi fido di nessuno. Ma mi dica: ha visto come sono sporchi?

— Non mi pare troppo. Certi nostri paesi del Varesotto sono anche più sporchi.

— Che dice? che dice? Ma lei parla da eretico. Il nostro Varesotto! Ma è un paradiso!

— E questi non sono piccoli paradisi?

L'uomo mi afferrò per un braccio, me lo strinse. Pareva che non potesse credere alle mie parole.

— E lu l'é propi de Milan?

— Come può dubitarne?

— Ma se domani le dicessero: ci sta lei a far rinascere la Repubblica cisalpina? Che so: un plebiscito, un ***referendum***, per cui ci si potesse

chiamare Italia, solo lassùda noi, e quella nostra è Italia davvero, lei non direbbe un sì, grosso come l' imbocco della Galleria?

— Io? Ma io direi anzi un grossissimo no.

— È troppo, è troppo! (e il mio concittadino si staccò da me e mi considerò a distanza).

Indi esclamò:

— Si vede che lei non è un uomo evoluto, che non comprende una verità tanto semplice! Ma pensi come saremmo ricchi! Chi mantiene oggi in piedi l'Italia di quaggiù? Ma le nostre industrie, che diamine! Ebbene, lei chiuda i confini di lassù col Po, e poi vedrebbe che benessere! E la nostra lira, come salirebbe! Lei è forse un sentimentale, come gli scrittori della *Sera?* Ma ci vuol altro che il sentimento per vivere! L'Italia, come dico io, sarebbe sì piccola: ma l'oro luccicherebbe dappertutto: e lo troveremmo anche nei fossati. E, invece, ci vorrà del tempo prima che ritorni il benessere!

— Ma non sa lei — gridai quasi — che se l'Italia non è diventata ancora una repubblica socialista, ciò è dovuto a queste regioni che lei disprezza? Milano: io voglio bene quanto lei alla mia Milano, ma c'è un'altra città, in Italia, bacata come quella? I suoi occhi sono bensì molto aperti, quando lei commercia; ma chiusissimi, mi pare, quando è lassù nella città nostra. La corruzione che monta; la teppa che spara e ruba:

come non s'accorge che a Milano la canaglia fa proprio il suo comodo? Non ha sentito parlare di certa caccia che i carabinieri fanno, giorno e notte, alle bande che spiombano a Rogoredo i vagoni? A Reggio, per quello che mi consta, non ci sono bande di ladri organizzati. E se fosse solo la teppa! Tutta la città, compresi quelli che commerciano in grande come lei, cercano il piacere, il godimento fisico e non altro curano! No, non è solo la teppa a rubare! Rubate tutti: e gli speculatori, di cui lei mi ha parlato or ora, sono nella città nostra numerosi tanto che non si sa come acchiapparli: e ben più colpevoli, caro signore, del proletario che abbandona le officine. Il proletario dice: la borghesia gavazza e io perchè debbo lavorare? E ha ragione; gli stringerei le mani all'operaio che parla così. Voi, voi siete gli autori veri di questo marasma, nel quale soffochiamo tutti e ringraziate questi paesi se, con la loro ignoranza, che è fede, controbilanciano le brutture di lassù. Repubblica socialista: ma è poco. All'anarchia voi fate il passo: con un' incoscienza e una cecità che sembrerebbero volute. Che mi va contando di Repubblica cisalpina? Malatesta vi prepara la Repubblica cisalpina: e, sulle rovine di Milano, sarà sparso un'altra volta il sale, come fece il Barbarossa.

M'ero acceso, parlando; e il mio interlocutore che, sulle prime, pareva, ironico, sorridere, alle ultime parole, mi guardava paurosamente.

Io seguitai:

— Il giro che fate intorno a voi stessi, è il medesimo che l'acqua di un fiume intorno a un vortice. E le vostre donne inanellate, come vi aiutano, con la loro febbre di lusso, a roteare più in fretta! Chi vi guarda, stando al di fuori, prova un po' del vostro capogiro, ma per riverbero e però quasi quasi ci si diverte. C'è gusto a vedervi circolare! Disfrenateli tutti i vostri istinti: godete, godete!

— Ma signore, signore, collega! — piagnucolò il mio concittadino, e, afferratomi per le braccia, mi accarezzava. — Io non sono un pescecane! Non sono povero, ma non sono un pescecane. Certo, certo, lei ha ragione. Come si potrebbe darle torto? Ma non solo Milano: tutte le città sono ora rovinate a quel modo. E noi, che si potrebbe fare? Io imbriglio mia moglie che non si perda in spese superflue. Abbiamo anche venduto l'automobile! Certo, le cose vanno male. Ma che si può fare per volgerle al meglio? Lei è uno studioso e forse lo sa. Parli, per l'amor di Dio, non si chiuda in cotesto mutismo. Io vorrei salvare l'Italia se fosse possibile: con sacrificio, anche; e tutta, non la sola Lombardia. Perchè non mi risponde? Dunque lei mi crede un pescecane? Ma chi è lei? Forse un anarchico? Come mai, non me l'ha detto? Io non sono ricco, ho appena tanto di che vivere. Non crede? Ecco: lei mi volge

le spalle. Ma, allora, chi salverà l'Italia? E Milano, i nostri monumenti? Le nostre chiese, il nostro duomo! Vede che il duomo preme anche a lei? E allora, perchè non studiamo insieme un mezzo per salvare ogni cosa? Io sono anche disposto a perdere del mio! Bisogna diventare umili. Io lo sono già: non porto anelli, nè catena; ma lo diverrò anche di più. O che fare?

— È troppo tardi! — esclamai con freddezza calcolata; guardando fisso in viso il mio concittadino.

— Lei sa dunque qualche cosa? Scoppia, è scoppiata la rivoluzione? Parli, non mi guardi così. Vorrei salvare almeno la famiglia. Che vuole? La famiglia preme a tutti. E ho anche qualche tonnellata d'olio. Non faccio a tempo? Sa, io non possiedo ville e palazzi. Cioè una villa, sì, ma è nascosta, e non grande, sul Lago Maggiore. E, ora, perchè glie lo detto? Lei mi crede un possidente. Sono un commerciante. Se fossi ricco, come lei pensa, girerei l'Italia, mi butterei fino in questi paesi?

Egli soffriva profondamente.

La sua fronte lasciava scoperte due grosse arterie, che, mentre parlava, si gonfiavano tanto da scoppiargli. Cercai di quietarlo, ma senza calore.

— Io non posso dire — esclamai — se la rivoluzione sia imminente; ma certo gravi ore viviamo: ed io mi meraviglio della sua straordinaria cecità!

* * *

Il mio concittadino voleva ad ogni costo offrirmi la colazione.

— Perchè saremo amici, nevvero? Certo, lei mi ha messo in corpo una paura folle. Ma io, che ho da temere? Anche se lei fosse un anarchico, io che cosa le ho detto? Che sono un negoziante. E, poi, i carabinieri che ci stanno a fare? I carabinieri difendono l'ordine pubblico. Ma lei mi ha aperto gli occhi. Per questo, saremo amici. Lei ha fatto i suoi affari? Potremmo ripartire insieme, vede.

Io gli dissi che dovevo ancora andare in Sicilia.

— Ma se stanno per iscoppiare rivolte, io non la consiglio. Abbandoni ogni cosa e prenda il primo treno con me. I denari contano fino a un certo punto.

— Io, lassù, non ho persone e averi da difendere. E dunque, continuo il mio giro. E anche lei non si dia troppo pensiero. Io non sono anarchico e può bene darsi che i pericoli ch' io vedo siano illusorî.

— Eh no! Lei non ha parlato con voce tranquilla. O sa qualche cosa, o prevede. Ed è vero ciò che ha detto. A Milano, basta salire su un tram e sentire un discorso tra tramvieri, per avvertire che la pentola bolle. Ma Milano è troppo cieca davvero. Non viene dunque?

Cercò nella borsa l'orario; lo scartabellò.

— Ecco: c'è un treno all'una. Bisogna rinunciare alla colazione: ma tant'è! Meglio un pasto rientrato, che qualche grosso dispiacere.

Mi offriva la mano, saltellando:

— Se posso esserle utile in qualcosa.... Non le dò il mio indirizzo — soggiunse subito — perchè, appena giunto a Milano, mi trasferisco sul lago: ma lei mi ha dato il suo, verrò io stesso a cercarla.

Chiamò una carrozza, ferma in un angolo della piazza, e vi salì. Indi, fattomi un saluto con la mano, e sorridendo forzatamente, scomparve.

* * *

Io non amo i fichi secchi e la cassata di doppia crema: ma l'avvocato Antonino Giuffè del fu Pasquale, che ho visitato a Reggio mi ha voluto ugualmente a pranzo a casa sua.

— Non mangerà i fichi secchi che faccio io con le mie mani e non la cassata: ma un piatto di pasta, un rocchio di salciccia (maiali di casa), non deve dirmi proprio di no.

L'avvocato Antonino Giuffè non abita proprio a Reggio città: ma, quando ha difeso le sue cause, lo aspetta il carrozzino alla porta del tribunale: e al carrozzino c'è attaccato un cavallo....

— Lo guardi: gli tocchi pure le orecchie, lo accarezzi. Non morde, non calcia, è un agnello E corre tanto che par che voli.

L'avvocato Giuffè adora i classici, e ama tutti i libri che si stampano in Italia. Se io gli avessi portato opere di agricoltura, egli mi avrebbe ricevuto con lo stesso entusiasmo.

Egli non vive solitario, l'avvocato Giuffè: ha una moglie, ha una suocera, ha due sorelle nubili: e se lo occupassero solo le cause! È possidente: coltivatore: letterato. Ha cominciato a tradurre Virgilio: due canti e poi ha smesso. Non perchè non gli piaccia questo grande poeta; ma perchè, mentre traduceva, gli è capitato tra mano Stazio. Stazio potrà essere meno puro: ma più piccolo poeta, no. E ha cominciato a tradurre Stazio. Dopo, ha sentito parlare delle poesie latine di Giovanni Pascoli: e il giorno che le ha avute in mano, e le ha lette:

— Ma dica un po': mette conto leggere gli antichi, e tradurli, quando c'è un poeta d'oggi che li sorpassa?

E allora s'è buttato su Pascoli: e spera presto di dare alle stampe la traduzione dei poemetti latini di Pascoli.

— Una scioltezza, una finezza! Che grande poeta!

Ma, anche a questo lavoro, l'avvocato Giuffè non può dare tutto il suo tempo.

— « Ma pensi, caro signore! Io pianto il ber-

gamotto, coltivo sei giardini, faccio il formaggio, ho l'allevamento dei suini. Il bergamotto, se sapesse! Questa è la preoccupazione più cocente della mia vita! Perchè non è una pianta che ci si può giocare! Bisogna curarla, guardarla, cullarla: e si può dire ch'io la faccio nascere e sviluppare col mio fiato medesimo.

Lei non sa che cosa sia il bergamotto? È un frutto, signore: un frutto, come l'arancio. Ma ben altrimenti redditizio. L'essenza costa ora un prezzo enorme e a ragione: perchè con questa essenza si fanno tutti i profumi. Come faccio a lavorarla, a distillar l'olio? Ma è un procedimento semplicissimo! Io stesso, io stesso seguo l'operazione. Quando il frutto è maturo, si raspa la corteccia fino ad ammatassare una specie di polpa sugosa. Sentisse che odore! Quando è l'ora di torchiarla, io odoro tutto. Dice mia moglie che sembro un parigino, quando è l'ora di torchiare il bergamotto. Così grasso, un parigino! Eh bene, ci ridiamo insieme, vede. Vuol sapere come si torchia? Ma è semplicissimo. Io indosso un camicione bianco, mi lavo le mani, e passo, con l'aiuto di un mio uomo fidato, la polpa di bergamotto sotto il torchio. Ne viene fuori un olio, un olio! Badi, io ho anche l'olio di ulive, e lo faccio io: ma l'olio di bergamotto è un'altra cosa: e vale ben più che quello di ulive!

Se lei restasse: ma se lei restasse qualche mese a casa mia, ed io sarei lietissimo di averlo ospite

e non la farei annoiare un minuto solo, vedrebbe ad una ad una tutte le mie colture!

Insomma, io mi appassiono a tutto: e sono ricco, potrei infischiarmene! Le cause: io potrei lasciare le cause ai miei colleghi di Reggio. Pare giusto anche a lei? Ma vengono da me, povere donne e padri di famiglia: « Quel figlio! quel mio marito! Don Antonino, nelle vostre mani! Don Antonino, se voi non me lo cavate dal carcere!

Bisognerebbe avere il cuore di ferro o ghisa. Cedo. Casco come una pera matura: e, sebbene il parlare in Tribunale mi costi fatica — con questa pancia, io sudo subito — corro in Tribunale ».

*
* *

Il carrozzino passava tra campi coltivati e aranceti; e l'aria, sotto il sole che il vento di mare rinfrescava, pareva inquieta.

— « E dicono male della Calabria! — riprese l'avvocato, accomodandosi le lenti sul naso grosso e gonfio. — La vede la mia Calabria? Giardini, sì o no? Sì, la Sicilia è anche bella: ma la Calabria che tutti disprezzano, le par proprio da buttar via? Io le levo il cappello, vede: (eseguiva) e dico a me stesso: ringrazia Iddio che ti ha fatto nascere quaggiù, Antonino. Eh lo so bene che lei non vorrebbe starci: quell'ira di

Dio di terremoto ha messo paura ai settentrionali! Se c'ero? Se l'ho sofferto? Non me ne parli: che comincio a tremare anche oggi. Mia moglie si sveglia, apre le orecchie, mi chiama. Ma io, duro. Molte volte durante il sonno, mia moglie mi chiama; perchè cambi posizione (io russo forte, di notte): ed io, o non sento davvero o fingo di non sentire.

Ma quella notte! Mia moglie mi scuote, mi chiama, urla. Sono su anch'io a sedere. Lei sente un boato, un rumore come di schianto, e io.... Io, che non sento, salto di letto, mi avvicino alla finestra, quando — che è, che non è? — io non sono più in casa, nella mia camera, ma in un cortile, in una stalla, con una parete che mi schiaccia la schiena e un sapore di sale in bocca. Ma no: non sono morto. E allora urlo, urlo: e, più urlo, più il dolore alle costole aumenta e il sangue — poichè era sangue — riempie la mia bocca, mi toglie il respiro. Vedo il cielo, che è giorno: ma piove e mi par di sentire un ronzio alle orecchie, come di un'ape, di cento api. Che rabbia, non poter sollevare le mani per cacciarle! No, non erano api, vedo: ma un ronzio interno, la ripercussione del colpo nel cervello. Svengo, ritorno in me: e vedo due bimbi che mi guardano. Quei bimbi! Erano la vita che ritornava. E non poterli accarezzare! Essi dicevano: don Antonino, don Antonino! E io, senza mani, allungavo la lingua. Che sciocco! Mi pareva di potere al-

lungare tanto la lingua da raggiungerli con quella: da accarezzarli a quel modo! Mi estrassero, ch'era sera: i miei uomini, non mica i soldati! Essi vollero far tutto da loro, poverini. Per don Antonino! Mi amavano, mi amano come un padre, i miei contadini! E chi aveva perso un figlio, chi la moglie, chi un fratello. Ma le dico! Una consolazione, vederseli tutti lì: che arrancavano, disperati: e intanto dicevano: « Stia quieto, vossignoria, che riusciremo ». Si attaccavano a quella parete, facevano forza, ma quella parete pesava, pesava: un macigno! Io supplicavo, piangendo, che facessero presto. Due costole, pensi, erano già rotte: e mi mancava il respiro. Ma, a sera tarda, finalmente, la parete fu allontanata: ed io Antonino Giuffè, fui libero e padrone di muovermi. Non mi pareva vero! E baciavo le mani a tutti, e cadevo in ginocchio! La vita! Che ci importava dormire dopo all'aperto, sotto una pioggia fitta che ci strigliava le ossa? Vivo, vivo, si era vivi!

Eccoci giunti alla mia casa. Vede? Viviamo in case di legno, come in America. Ma ho tutti i comodi e, se lei resta, le darò una camerina che guarda lo Stretto: e se ne vedono di lì barche e bastimenti passare!

* * *

Il signor Antonino Giuffrè ha una moglie, una suocera due sorelle nubili e molti servi. Tutta la gente di casa era lì, sull'uscio, come in parata: e non ci fu quasi bisogno di presentazione. Del resto, l'avvocato ha tante cose da dirmi e tante da mostrarmene, che si lascia seguire da tutte le sue donne, senza rispondere alle loro domande. La moglie gli ferma un braccio: vuol dirgli qualche cosa: una delle sorelle lo tira per la giacca, un'altra lo chiama: Antonino, Antonino!; ma l'avvocato si divincola, si libera ben presto da quelle mani e voci: « Fate voi! Quello che fate è ben fatto! Ora devo mostrare al signore la mia biblioteca, le mie colture, il bergamotto. D'accordo, d'accordo: maccheroni al pomodoro, con il pizzicorino dei peperoni; costolette di maiale, benissimo, con contorno di fagiolini; pollo arrosto con patatine (bollenti, mi raccomando); lepre in salmì, bene, bene; cassata con doppia crema: ma sì, ma sì, tutti i vini di casa: sei bicchieri ».

E a me:

— « Vede? Se non ci fossi io, esse si impappinano subito! Sono donne: care donne, ma timide, casalinghe. Credono che un forestiero sia un angelo caduto dal cielo: che non abbia abitudini come quelle che abbiamo noi, che siamo di carne

Ho dovuto dettare io stesso la lista delle vivande: per non vederle piangere. E ora, guardi mò come sono scomparse! Chi di qui, chi di là, al loro dovere! Poverine! È la loro felicità, questa: e bisogna lasciarle al loro compito per vederle vispe e liete.

Ecco la mia biblioteca: c'è di tutto. Anche di chimica, di medicina, di storia naturale. Io mi interesso di ogni cosa: non c'è scienza che non mi abbia dato qualche ora di gioia.

Ha visto? »

Il signor Antonino Giuffè ha quasi perduto il respiro: e s'abbatte su una poltrona, ronfiando. È contento, ma stanco:

— Il Tribunale, il Tribunale mi acciacca! Dovrei non andare a Reggio, mai mai: perchè la città è asfissiante, e ferma addirittura la circolazione del sangue. E le mie arterie, lei lo comprende, non sono quelle di un uomo sano. Non che sia vecchio, ma il mio corpo — peso cento venti chili — non è normale: e le arterie, in un corpo non normale, funzionano sempre maluccio. Mangio, sa: ma non più come a venti anni. E, se non fossero lo studio e l'amore della poesia, starei anche meglio. Ecco: mi ci vorrebbe la caccia, vorrei magari cavalcare; ma e allora addio poeti e fama! Perchè non rinuncio alla fama, io: e anche mio padre, che fu letterato onoratissimo, lo diceva: « La fama, prima di tutto, figlio mio! » In Calabria, sanno bene chi sono: e il

governo mi ha anche fatto cavaliere. Ma ora c'è l'Italia da conquistare: quella di lassù: che è più difficile. Ma, traducendo Pascoli, me la preparo. Lo pensa anche lei, nevvero?

Si levò: e, asciugandosi il sudore, disse:

— Ora venga a vedere le mie coltivazioni.

* * *

I giardini dell'avvocato Antonino Giuffè del fu Pasquale! Ma la Brianza, ma l'Emilia, ma le più educate regioni agricole d'Italia non godono altrettanto ordine pulizia e benessere! E l'avvocato che spiegava, ora sorridendo, ora commovendosi, ora afferrandomi risolutamente per le braccia, perchè io spremessi ad ogni costo parole di ammirazione, dove trovare un amore altrettando fervido e una fede altrettanto convinta?

Le donne mi salvarono: perchè l'avvocato non si limitava a far la storia di ogni albero che egli aveva piantato: ma andava alle radici delle singole colture, spiegandomi, in base alla scienza come nascono vivono e l'utilità che danno all'uomo, le piante di laggiù, non esclusi i fichi, che egli fa seccare con le sue mani medesime.

Le donne adunque mi salvarono, annunciando che il pranzo era in tavola.

L'avvocato parve non capire e continuava a parlare; ma sua moglie gli prese una mano, mentre la suocera lo sospingeva per le spalle e una delle sorelle gli accomodava il cappello che, nella foga del discorso, era sul punto di cadergli.

Ma, a tavola, egli continuò a parlare, come già nel giardino: e quando ebbe esaurito l'argomento delle piante, corse, col tovagliuolo che gli svolazzava dal collo, in biblioteca, donde tornò con gli scartafacci della sua traduzione.

Mangiava, o meglio ingoiava: ma la masticazione del cibi incontrava un ostacolo serio e continuo in quelle parole che la gola emetteva: e che egli non sapeva ricacciare indietro. Cosicchè più volte gli avvenne di confondere le parole col cibo: e questo usciva di bocca, mentre quelle forse ridiscendevano. A un momento, quegli scontri assunsero un carattere di lotta vera: e — parlo o mangio? — L'avvocato Giuffè rimase d'un tratto col fiato a mezz'aria, che pareva soffocasse. Fu un correre delle donne con l'acqua, il vino e i sali: e la suocera, ch'era magra e senza denti, sibilava:

— Guardate in alto, Antonino! Su, a quell'uccellino che vola!

Ma l'avvocato si riebbe, senza guardare all'uccellino: e parve, dopo quella crisi penosa, divenire più riposato e sereno. Ma io scrutai quel riposo della sua gola: poichè tutta l'attenzione egli la

volse su di me. « E lei non la onora alla mia tavola; i miei vini bisogna berli; una cassata è un'opera d'arte »; tantochè, disperato, io ricorsi ad una risoluzione eroica, chiedendogli se mi faceva conoscere le sue stupende traduzioni dal latino.

Gli scartafacci erano lì, a due passi da lui; ed egli non si fece ripetere la preghiera.

Il pranzo era ormai terminato; e mentre egli, scostata la seggiola dal tavolo, cominciava a declamare il primo canto dell'*Eneide*, le donne, ad una ad una, in punta di piedi, si scansavano dalla tavola e abbandonavano la stanza. Restammo soli; egli leggendo, io ascoltando. Ma quella voce uguale e monotona giunse di lì a poco al mio orecchio, attutita e come in sordina; e qualcuno mi pareva che camminasse intorno a me, ed anzi danzasse; finchè — ed io non so come avvenne — il sonno, più forte di me, mi piegò la testa sulla tavola, e mi vinse.

Mi svegliai ch'era quasi sera. La stanza mi apparve vuota; ma, sotto la mia fronte, mani gentili avevano posto un cuscino. Ed ebbi appena sollevata la testa, che gli usci tutti che davano su quella stanza si aprirono, e cinque voci di diverso timbro, ma ugualmente premurose, domandarono:

— È sveglio?

E lui, l'avvocato Antonino Giuffè con le lenti sul naso e lo scartafaccio della traduzione nella

destra, ecco, comparve: e con voce dolce, tenera, un soffio, mormorò:

— Riprendiamo il filo, nevvero?

***

La sera stessa di quel giorno io salivo nel *Ferry boat* che attraversava lo Stretto e mi conduceva in Sicilia.

***

Palermo, di domenica, è una città triste. La gente pare che fugga le strade troppo larghe per rifugiarsi, disperata, nei caffè del centro, dove camerieri in marsina recano su vassoi d'argento grosse fette di gelato curiosamente colorate. Poichè ebbi girato da una via all'altra, cercando le orme di Garibaldi e di Bixio (ripensavo alle monachelle, incontrate e descritte dall'Abba; ma non riuscivo a ritrovarne il monastero) anch'io mi sentî guidato verso uno di quei caffè: sebbene questi luoghi chiusi mi appaiano così lucenti e stretti e poveri d'aria che non so mai resistervi a lungo.

Io avevo dunque preso posto in un caffè detto del Rebecchino: e un cameriere compíto mi aveva

da poco servito, quando un giovane magro con due occhi neri, lustri e straordinariamente vivi si avvicinò a me, chiedendomi se poteva sedere davanti al mio stesso tavolo. Io gli risposi che sedesse pure, e scostai anzi la mia seggiola per fargli miglior posto. Egli chiamò il cameriere e gli ordinò un the: con una voce così fioca e debole — un soffio — che mi impressionò.

Egli aveva posato sul tavolo due o tre libri; e, mentre il cameriere si allontanava per servirlo, se li passò tra le mani, nervosamente. Erano romanzi moderni con copertine a colori vivi e con motivi piccanti: quelle che sono ora tanto di moda in Italia; sebbene, a mio parere, assai brutte.

Il giovane guardava e sfogliava con tale curiosità, che io non potei trattenere una domanda.

— Sono belli cotesti libri?

Egli mi guardò, sorpreso; ma compiaciuto. Disse:

— Molto. Guardi, del resto, i nomi degli autori. Sono tre celebri scrittori.

E, senza aspettare risposta, chiese:

— Legge molto anche lei?

— Ho letto molto nella mia giovinezza — risposi. — Ora sono editore e viaggiatore di libri.

— Dice davvero? — e il giovane si piegò tutto dalla mia parte, con sùbita premura.

— Se vuol vedere — aggiunsi — ho qui il campionario dei libri da me editi.

— Vedrò molto volentieri — egli rispose. — Io compero tanti libri che mia madre urla sempre: « Un bel giorno, la casa non ne conterrà più e dovremo metterli sulle scale! » Mia mamma è una donna semplice; non comprende certe necessità spirituali. Oh, ma io me ne infischio! Ora faccio anche qualche recensione su un giornale di Catania Come manifestare altrimenti la mia ammirazione a tanti scrittori? Con lettere? Essi hanno tanto da fare, e poi sono così in alto! Non mi risponderebbero neppure. Invece, se io faccio la recensione, ho la gioia di vedere i loro caratteri. Ho autografi dei maggiori. Da Verona mi ha scritto due volte. Lei conosce Da Verona?

— No.

— E pure lei ha detto che abita a Milano! Non è vero che abita a Milano?

— Ho sentito parlare infatti di quello scrittore. Ma non lo conosco. Perchè io abito a Milano; ma Milano è grande.

— Capisco. Ma Da Verona è tanto celebre! Mi ha ringraziato due volte. La prima lettera, che è in un foglio quadrotta, l'ho fatta anche incorniciare. E mi ha scritto Virgilio Brocchi. Questo forse lei lo conosce.

— Di nome; ma non l'ho mai visto.

— Dio! E lei è un editore? Virgilio Brocchi, quegli che ha scritto: *Miti*, *L'Isola sonante*, *Secondo il cuor mio!* Che scrittore immaginoso! E quanti personaggi ha messo al mondo! Di Lu-

ciano Zuccoli avrà bene sentito parlare? Ha la caramella, è un bell'uomo. Ho potuto trovare anche il suo ritratto. Era l'unico che mancava nel mio album. Ho anche Verga, sa? — un po' noioso, ma forte — e Pirandello, e Ada Negri, e la Vivanti.

— Ho capito.

— Lei dice: ho capito; ma senza entusiasmo. Ma, scusi, che libri vende lei? Opere di agricoltura?

— No, signore. Io vendo Foscolo, Leopardi, Cattaneo, Gioberti, Mazzini, Tommaséo e altri scrittori dei tempi andati.

— Libri scolastici.

— Neppure per sogno!

— Ma se sono classici!

— E lei vorrebbe relegare i classici nella scuola?

— Infatti, nella scuola, si leggono quei tali scrittori! E io non ho mai udito un uomo moderno, una signora rispettabile e colta, un giovane intelligente dire in un salotto: ho letto il tal libro di Gioberti, o il tal altro di Cattaneo. Che diamine! Tutt'al più si potrà parlare di Carducci: che è di ieri, e, sebbene pesante, ha scritto qualche bella poesia. Ma se io domani osassi parlare di classici in un salotto, le signore urlerebbero: « Lei è pazzo, Calori! (io mi chiamo Calori). Vada a scuola ».

— Quelle signore saranno forse un po' frivole.

— Sono intelligentissime. Quando, qualche mese

fa, è uscito il nuovo romanzo di Guido Da Verona — *Sciogli la treccia, Maria Maddalena* — nel salotto della baronessa Corti, convenivamo tutte le sere per discuterne i varî capitoli. La baronessa riceve solo il martedì e il sabato: ma è un adoratrice di Guido Da Verona: e, quando la prima copia del libro è giunta da Bemporad e io glie l'ho portata: « Avverta gli amici — mi ha detto — che, da domani, il mio salotto sarà aperto tutte le sere. Si discuterà, tra noi, alla buona, intorno al nuovo libro del Da Verona ». Era in vestaglia e scappò via di corsa. « Scusi se la mando via su due piedi; ma voglio subito cominciare a leggere la storia di Maddalena. Muoio di voglia ». Certo, questo non è il più bello dei libri di Da Verona; ma io ho difeso lo stato d'animo di lui in questa opera. Pensi: egli è un viandante delle solitudini, un assetato di mondi nuovi: ed io sento tanto di assomigliargli.

Io lasciavo sfogare quell'enfasi giovanile, che scomodava alquanto l'impeccabile fisionomia del mio pallido interlocutore: senza rispondere. Cosicchè egli, aspettata invano una mia parola di consenso, riprese:

— Correrei a baciare la strada, dove egli ha segnato un'orma con le sue scarpe! Lo sa che veste in Inghilterra! Che una ditta — Rimmel, mi pare — ha creato un profumo apposta per lui? Che ha dieci cavalli da corsa? Io non so se avrò tanto ingegno da diventare un romanziere.

Sono molto giovane! Ma, se potrò diventarlo, voglio assomigliargli in tutto. Lo vedrò, e imiterò anche il suo modo di camminare.

— Ma non sarà dopo più lei. Sarà un Da Verona numero due.

— E che importa? Si può bene essere secondi a un uomo come Da Verona. Ma io sogno troppo! Come potrei, Dio mio! se la mamma non vuole mandarmi a Milano? Le ho detto: fammi fare l'Università a Milano, mamma. Lassù c'è tutta la grande letteratura! E poi, tra i professori dell'Accademia, c'è anche qualche siciliano. Lei conosce Borgese?

— Lo conosco. Ma come fa ad ammirare Borgese, che è — mi dicono — un critico duro e difficile: lei che è tutto snodato e profumato?

— E chi le ha detto che lo ammiro? Io non sono mica un filosofo! Ma dico così, per persuadere la mamma! La mamma non vede il bello che in Sicilia. Quando le ho detto di leggere il nuovo romanzo di Cosimo Giorgieri Conti — che nobile scrittore anche lui! — mi ha domandato: « È siciliano? » e sentito che era dell'alta Italia, ha risposto: « No, no; preferisco Pirandello. » Pirandello, si figuri, che è senza dubbio un grande scrittore; ma che è tutto angoli e non sa rendere affatto certe delicatezze di sentimento, certe sfumature! Mah! mia madre è fatta così.

— Non mi pare poi tanto sciocca sua madre!

— O Dio! Sciocca no; ma non è moderna.

— Ho capito. Dunque lei non vorrà vedere il mio campionario? Io non ho, ahimè! gli autori che piacciono a lei; ma solo classici, classici!

— Lei vuole pungermi, sebbene con molta cortesia. Chi le ha detto che io non legga anche i classici: e non li comperi? Sono ricco: e amo il libro, qualunque sia. Me li faccia dunque vedere.

— Ma io non voglio che lei li comperi per forza o per ripicco.

— Lei è un commesso viaggiatore molto pretenzioso! — esclamò il giovine, piccato. — E tuttavia io voglio mostrarle che non sono un imbecille. Mi faccia dunque vedere il suo campionario.

Ora parlava con una certa alterigia; e, con lo sguardo, divenuto diffidente, mi misurava.

— Ecco, ecco: — esclamava, mentre io, senza parlare, gli passavo ad una ad una le copertine dei miei classici — Leopardi, Cattaneo, Macchiavelli, Tommaséo.... — Belli, belli! C'è anche Cesare Correnti! Già, è un classico anche lui. Ma non l'ho mai veduto nei manuali. E Berchet. E Nievo. E Gino Capponi. Mi interessano, mi interessano. Come ha potuto pensare che io non leggessi questi grandi scrittori? Ma bisogna leggerli tutti, chi aspiri a diventare buon letterato. Per acquistare uno stile, non è vero?

— Anche.

— Quantunque, si potrebbe discorrere a lungo su questo tema. Che cos'è lo stile? Lei ha letto

Benedetto Croce? Io no. Ma ne ho sentito parlare. Cioè, no. Ho letto anch'io un libriccino di lui, il *Breviario di Estetica*. Ah, lei credeva che io leggessi solo i romanzi? A quindici anni, io facevo il futurista. Ho tante lettere di Marinetti. Marinetti mi scriveva: Siete un grande poeta. Anzi in francese: « Vous êtes un grand poète ». E ho, nel mio studio, un ritratto di lui: baffi irti, capelli radi, sguardo energico, (che bell'uomo!): con questa dedica: « À mon cher confrère Mario Calori, avec admiration et sympathie ». Ammirazione, capisce. E Marinetti, lei lo conosce?

— Ne ho sentito parlare.

— Solamente? O, che curioso uomo è lei! Marinetti, lo conoscono tutti.

— E io no.

— Peccato! Cioè, no; perchè Marinetti è stato una meteora. E Papini? Ecco un altro scrittore che, dai sedici ai diciotto anni, mi ha entusiasmato. *L'Uomo finito* è un libro tormentato, ma quasi bello. Lo ha letto? Già, ma perchè io le faccio queste domande? Lei mi risponderà sempre che non ha letto, che non conosce, che non vede. Beato lei! Ma io volevo dirle che le mie ammirazioni d'oggi non sono quelle d'un ragazzo che s'affaccia appena alla vita e il primo spettacolo che gli si presenta, lo incanta. Io sono uno scettico.

— Davvero?

— Ma naturale! Sono nato in un'epoca, come

dice il critico Emilio Cecchi, di ricerca e di ansia. E ho ammirato un po' tutti: dannunziani, futuristi, vociani, crociani, ecc. Ho letto persino i *Rondisti*. Lei conosce la *Ronda?*

— No.

— Peccato! La *Ronda* si potrebbe chiamare la decima musa. Hanno scoperto, si figuri, Leopardi, Tasso, Cattaneo. Hanno detto che Pascoli non è un poeta. Hanno trovato grandi scrittori moderni solo in Inghilterra. Sono cinque o sei scrittori, che si esprimono tutti con uno stesso tono di voce, anzi con un mezzo tono: e non straripano, non abbondano, non eccedono mai. Oh sanno scrivere, glielo assicuro! Lei ha mai letto il padre Bartoli? Io no. Ma il critico dell'*Ora*, mi diceva, tempo fa: « Vuoi respirare la stessa aria della *Ronda?* (noi ci diamo del tu). Leggi le opere del padre Bartoli: ma, qui e là, non di seguito. Qui, troverai un periodo che pare di Cardarelli: là, se lo leggi forte e con un tono un po' ironico, di Baldini; e, in un altro punto, se lo drammatizzi con una certa scaltrezza, ti parrà di leggere una scena di Bacchelli ». Ma le dico! Ebbene, con tutto questo, lei può sentirsi dire oggi alle orecchie: in Italia, si scrive e si pubblica molto; ma, se non ci fosse la *Ronda!* Lì dentro, ecco, si maturano i più robusti ingegni d'Italia. Il mio amico dell'*Ora* — un intenditore! — osserva: « Certo, quelli della *Ronda* hanno un dono che è raro: la probità. Sono onesti, amano l'arte; conservano la

tradizione; ma.... ma...., non hanno niente da dire. E ciò è molto triste! Si pensa a quei suonatori ambulanti che, nevichi o piova, continuano a strimpellare la loro chitarra sotto le finestre chiuse di un grande albergo. Quel canto, ci senti dentro l'angoscia e la fame di chi lo esprime; ma il vento, ecco, lo fuga, lo porta via ». Ah, lei credeva ch' io, di punto in bianco, mi fossi gettato alla letteratura così detta amena? Ah no, signore! È stato un passaggio naturale: come uno che ha lo stomaco guasto: il quale, a poco a poco, deve rinunziare, prima ai maccheroni, poi alle bistecche, e infine al dolce. Lo so anch' io che la ***Madame Bovary***, nessuno degli scrittori moderni l' ha scritta àncora. Che Brocchi non è Balzac; che Giorgieri Contri non è Maupassant; che Zuccoli non è Zola. Per un certo tempo, mi ha ingannato anche il così detto « movimento vociano » di Firenze. Se ne ricorda?

— Mi pare.

— Quando ne parla, il mio amico dell *Ora* dice: « Ah quel campicello della *Voce*, come scordarlo! Non c'era pianta, vedi, che non stesse ritta e non facesse la sua figura. Tanto ritte, che parevano finte. Il contadino — e anche lei, signore, lo avrà sentito nominare — il quale teneva in ordine quelle piante e le potava, le curava a dovere si chiamava Giuseppe Prezzolini ». Non lo conosce? E pure il suo nome si vede anche oggi, che la *Voce* è morta, un po' dappertutto.

È uno scontento, e il mio amico dell'*Ora*, sebbene non lo conosca personalmente, se lo figura così: magro, biondo, con due occhi sempre cercanti e curiosi. Ebbene, eccole dunque la storia della *Voce*. Questo Prezzolini un giorno chiamò a raccolta certi suoi amici di Firenze, e, primo tra tutti, Papini: e disse loro: « Vogliamo scardassare un po' questa Italia imputridita? Gli amici gli risposero: « Purchè si picchi, siamo con te ». Papini era allora un ignoto: ma aveva una smania di far sentire che c'era anche lui nel mondo, che cominciò a correre e a menar botte, per primo. Dàgli di qui, dàgli di là, (avevano creato una rivista intitolata *Il Leonardo*) la gente cominciò a guardarli: e a dire che non erano sciocchi del tutto. Papini, a quella spronata, accelerò la corsa: e Prezzolini dietro, con le gambe che gli si rompevano e la testa che gli girava. E, con loro, sebbene meno scalmanati, correvano molti altri. *Il Leonardo* non ebbe però buona sorte, e morì presto, come tante riviste anche oggi muoiono. Ma quel cadavere. Prezzolini non lo lasciò imputridire e un bel giorno creò la *Voce*. Dice il mio amico dell'*Ora* — che, a quei tempi, era già un uomo fatto — che la *Voce* era un assai vivo e mordente giornale: e che combattè con successo buone battaglie in difesa della cultura e della morale italiana. Ma, come succede, anche su quel campicello, sebbene arato e margottato con cura, cadde la grandine, si scatenarono le tempeste; e, una pianta

oggi, una domani, non restò in breve, di quel lucente giardino, che una sterpaglia. Papini s'era buttato al libro: e, con la lancia in resta, stroncava, urlava, blaterava tanto, che tutta Italia si fermava ormai ad ascoltarlo: finchè un giorno si seppe che costruiva una villa e cominciava a far versi: segno evidente che la troppa corsa gli aveva mozzato il fiato e si quietava. Ma, mentre la pianta Papini pareva imporrire, Prezzolini tirava su altri virgulti: e, a un bel momento, li potò, li aggiustò, sperando di farne anche questa volta bene educati alberi. E questo si chiamò il secondo periodo della *Voce*: e fu quello in cui vennero a galla un certo De Robertis, un certo Pea, un certo Onofri, un certo Linati: mentre gli altri alberi o imporrivano, o, trapiantati in terre più sostanziose e più fertili, prendevano altrove nuova vita. Ora, seguendo il consiglio del mio amico dell'*Ora*, io ho letto quasi tutte le annate della *Voce* e ho molto ammirato e imparato. Ma, se anche questi poeti mi soddisfano più che gli scrittori della *Ronda*, troppo aridi, non mi pare che gli Jahier, i Soffici, i Cicognani, i Palazzeschi possano reggere il confronto con gli scrittori che io oggi amo. Certo, vorrei anch'io — come il mio amico dell'*Ora* — che Da Verona e gli altri scavassero di più il proprio mondo: che s'esprimessero non in gergo, ma nella nostra bella lingua toscana; che cantassero meno e costruissero di più; che fossero meno se-

gettivi. Ma, tra un Linati che arpeggia nelle sue prosette di venti righe, e Da Verona che imbastisce un romanzo, dove si muovono cinquanta uomini, io sto con quest'ultimo. Lei dirà : ma l'arte è Manzoni, ma l'arte è Balzac, ma l'arte è Dostoiewski. E io le risponderò con le parole del mio amico critico (glielo farò conoscere) : « Sono i tempi che fanno i grandi artisti. E la nostra è un'epoca di decadenza ». E poi io chiedo agli scrittori che leggo, un dono essenziale : che non siano noiosi. Manzoni sarà grande ; Verga sarà grande ; Panzini sarà grande ; Pirandello, De Roberto, Albertazzi saranno anche grandi : ma perchè non mi divertono e anzi mi tediano ? Balzac non mi annoia mai : e Balzac è ben grande.

Il giovane pareva molto soddisfatto del suo lungo discorso. Ma si turbò molto, quando vide che io nè lo approvavo, nè lo disapprovavo.

— Ma lei non ha un'opinione ? — scattò. — O non conosce gli scrittori moderni ?

Sorrisi :

— Lei è molto giovane — osservai — e deve avere pazienza, se io fatico più di lei a formulare un giudizio sui libri che leggo. Intanto, non mi pare che si possa negare grandezza a uno scrittore, se non diverte. L'arte è un cibo divino e non tutti possono goderne. Verga può ben essere noioso — per me, non lo è — ma è grande. Perchè ha reso con potenza e originalità il dram-

ma degli uomini. Mentre alcuni di quegli scrittori che lei oggi ama, io non so se siano altrettanto grandi. I titoli dei loro libri per esempio somigliano molto a quelli dei romanzieri del seicento e del settecento. Lo sa lei che nel seicento e anche nel settecento si scrivevano molti romanzi, come oggi? Titoli da far strabiliare: per nulla inferiori a quelli del suo Brocchi. Se vuole, posso farle dei nomi, molti nomi. E pure, di quei secoli, e soprattutto del secondo, sono giunti a noi proprio gli scrittori noiosi. Che ne dice lei di messer Parini?

— Ma io non pretendo che gli scrittori che amo trovino lettori anche tra un secolo. E io stesso, se dovessi diventare un romanziere, mi contenterei, ecco, che la mia opera morisse con me: purchè però, mentre sono in vita, mi desse fama e mi aprisse i salotti mondani.

— Se lei è così modesto, io non ho nulla da dirle. Ma si convinca che, rispetto all'arte, conta assai più, soprattutto in periodi di decadenza, la reazione della *Ronda* e quella di certi prosatori di corto respiro, ma puliti, ma onesti, di tutte le invenzioni apocalittiche dei romanzieri, come dicono i francesi, di grido. Il padre Bartoli — glielo dica al suo amico critico — non è un grande scrittore: perchè non ha detto nulla di nuovo e, quello che ha detto, non è scavato, nè nuovo; ma sarà sempre considerato come un uomo di poca moneta sì, ma che, quella poca, sapeva spendere.

Il giovane guardò, a questo punto, l'orologio. Si capiva che voleva spezzare il discorso e andarsene: ma non osava.

— Se ha qualche appuntamento — gli dissi allora io — non faccia complimenti. Io sto all'Albergo Centrale, due passi di qui: e resto fino a domani. Possiamo incontrarci di nuovo, se crede: o può venire a trovarmi. Lei ha promesso di acquistare la mia collezione.

— Sì, verrò da lei. E non solo le acquisterò la collezione: ma le troverò altri acquirenti tra i miei amici.

Bevve d'un sorso la sua tazza di the e, messisi sottobraccio i suoi libri, uscì dal caffè.

— Questo caro giovane — io pensava, mentre il caffè si veniva spopolando — è, per quanto viziato, un ragazzo d'ingegno. Ed è della stessa pasta, con la quale i buoni maestri hanno fatto sempre i buoni scolari. Ma è traviato dalle compagnie che frequenta: le quali gli impediscono di studiare e di crearsi una coscienza storica. Si vede bene che ha seguìto l'esempio di qualcuno: e non s'è mai chiuso in casa e fatto qualche domanda seria tra sè e sè. Gli hanno parlato dei futuristi, ed egli ha voluto essere futurista: sono venuti di moda i romanzieri ed egli, che non ha mai faticato, che non sa faticare di mente, ha abbracciato con gioia questi scrittori facili, che lo divertivano e non obbligavano a pensare. E, come prima scriveva le parole in libertà (e Marinetti lo

chiamava grande poeta) ora, con la stessa disinvoltura, concepirebbe un romanzo alla Da Verona: perchè trova il calco pronto e non deve smarrirsi in ricerche ansiose e faticose. Ecco i giovani d'oggi: essi non vogliono cercare, nè sanno d'altronde essere tanto umili da tacere due, cinque, dieci anni: finchè non abbiano compreso che cosa sono e che vogliono.

* * *

Ho abbandonato Palermo, senza rivedere il giovane Calori. Certo, egli ha voluto evitare un nuovo incontro con me: forse appunto per la ragione che dicevo: non essere i giovani d'oggi avviati ad una ricerca seria di se stessi, ma solo vaghi di spassi e di piaceri minuti.

E sono tornato a Messina, dove, dopo aver visitati librai e clienti privati, sono andato a consumare il mio pasto in una trattoria.

Avevo appena terminato di mangiare, e, seduto, aspettavo l'ora della partenza per Catania (l'ultima città dell'isola che avrei visitata) quando un uomo scarno si avvicinò al mio tavolo e, senza chiedermi permesso e salutarmi, prese posto davanti a me.

Era vestito di panni frusti: ma diligentemente spazzolati e curati. Superava di poco i cinquant'anni: ma il suo corpo era così cadente e la sua

testa così incassata nelle spalle, che, se, dal sommo della fronte, non si fosse staccata una capigliatura ricciolutà, e, nonostante il suo colore bianco giallo, fresca, lo si sarebbe giudicato vecchissimo. Quei capelli invece lo rinforzavano tutto: e, disordinati come erano, offrivano, nonchè energia, una certa spavalda arditezza alla sua fisionomia, altrimenti smorta.

Non appena ebbe il suo piatto, s'abbattè sul cibo, come se volesse divorarlo in un boccone solo: ma, con mia grande meraviglia, cominciò invece a mangiare lentissimamente.

— Buona, ma salata — io osservai, indicando la minestra, che egli freddamente, e senza gusto, masticava.

Egli mi fissò con due occhi fermi e rotondi: come ad inquadrarmi bene sullo sfondo della parete. Indi, ammorbidendo lentamente lo sguardo, impicciolì le pupille, le socchiuse, le riabbassò sul piatto, senza parlare. Il cameriere intanto gli ripuliva il tavolo delle briciole: ed egli, con la sinistra, pur continuando a mangiare, lo aiutava: allontanando le meno vicine e visibili, con meticolosa premura.

Come il nostro colloquio ebbe principio, ora, non ricordo. Ma forse un'espressione del cameriere, brutale, ci avvicinò d'improvviso. Certo io dissi:

— Anche quaggiù, i camerieri non sono più quelli d'un tempo!

Ed egli :

— E guadagnano più di me !

— Lei è un funzionario del governo ? — gli chiesi con voce che era, ed egli intese, cordiale.

— Come l'ha indovinato ? — mi domandò a sua volta. — Ci si legge forse sul viso, che siamo impiegati dello Stato ?

— Non so — mormorai.

Rispose :

— Ebbene, lei ha indovinato. Io sono agente delle imposte qui a Messina.

La voce gli usciva pastosa, lieve: come se, nella sua gola, non fosse passata che acqua pura; o la stanchezza dell'età non vi avesse lasciato incrinature o escrescenze: fresca, uno zampillo.

— Odia anche lei il governo ? — mi domandò, prima che io potessi rispondergli. — Ora è di moda odiare il governo, il re, lo Stato, e magari noi stessi.

Il tono della sua pronuncia era alquanto acidetto e ironico, ma il suono della voce non mutava.

— Io sono dunque il fisco, che è come dire quella espressione della potestà statale, che tutti odiano: perchè offende la proprietà di ciascuno, cioè l'egoismo. L'uomo è convinto — seguitò, senza attendere la mia risposta — che bisogna servire non la collettività, ma se stesso; cosicchè ogni balzello, ogni forma di controllo, anche se ragionevoli, gli pesano e lo urtano. Se stesso: e

poi parlano di socialismo, di comunismo, di fratellanza!

Masticò faticosamente un boccon di pane; e, subito, aggiunse:

— « E l'uomo che, per servire il suo paese, si adatta all'umile incarico di imporre a nome del governo, cioè della collettività, una tassa onesta sui beni e sul guadagno di ciascuno, è guardato come un nemico, odiato come un tiranno, disprezzato come un ladro.

Sì, io sono il fisco: colui (così dicendo la carena del suo petto parve scuotersi tutta) chè ficca gli occhi nelle case degli uomini, che ne cerca i segreti, che ne combatte gli egoismi. Io sono l'uomo più odiato, perchè il mio lavoro è in assoluta antitesi con quello di tutti gli altri: e anche la mia morale. Quando io compaio, si allungano verso di me gli sguardi più astiosi, quando io passo e mi si riconosce, corrono verso me le ingiurie più dure ».

Queste parole, egli le pronunciò quasi piangendo. Anche la gola, così giovane, parve, per un momento, arrochirsi.

Consolarlo?

Che cosa potevo io dire, che non fosse bugìa convinta, tentativo chiaro di mettere in dubbio le verità che egli affermava?

— « Finchè gli uomini — egli seguitò — non si ameranno fra loro, e non sentiranno che la società è una forza, la vera forza, il fisco rappresenterà il

nemico da schivare, il controllo da tradire. Io sono, e voglio essere, un umile uomo. Non ho pretese di gloria e di amicizia: non chiedo consenso al mio operato, e guiderdone non spero. Ma pensi, signore, come è triste la vita che io conduco! Sono giunto in questa città, ora fa appena un anno; tirando la carretta del mio dovere, come già l'avevo tirata (dico con lo stesso zelo appassionato) nelle altre città, dove il governo mi aveva mandato. Dopo quindici giorni, tutti mi conoscevano e segnavano a dito. — Ecco, quello, è l'uomo del fisco. —

Io ero cioè il ladro, entrato in città legalmente, ma con poteri malefici; contro il quale, ogni lotta è buona.

Ma l'abitudine fa l'uomo. Quarant'anni di mestiere hanno creato in me uno stato fermo di risolutezza, direi quasi una coscienza di difesa, contro la quale possono picchiare sodo le parole e le opere; ma vanamente.

Perchè noi siamo, caro signore, tra l'incudine e il martello. Il governo ci riempie di decreti, di mòniti, di ordini, duro, preciso, testardo; senza badare peraltro a noi, se, come uomini e impiegati abbiamo un organico che ci faccia vivere e ci ponga, di fronte agli altri uomini, in una condizione di incorruttibilità, o non piuttosto in uno stato di continuo pericolo.

Perchè noi, agenti delle imposte, che disponiamo di poteri quasi assoluti, che imponiamo

tasse di nostra iniziativa, noi percepiamo dal governo uno stipendio che, oggi, il più umile spazzino rifiuterebbe con sdegno.

Mentre il governo esige adunque, da un lato, scrupolosità e zelo e mano ferma, dall'altro il contribuente non risponde, dà un suono sordo e nemico. Il pubblico, il cittadino, pel quale non c' è gioia tanto viva, quanto quella di tradire il governo (cioè se stesso) o ci guarda in cagnesco, o, se pure alla larga, ci tenta con audaci proposte.

Eccolo l'uomo del fisco: umile, povero, ma con una potenza in mano che fa paura; modesto e combattuto, ma sempre, sulla forza delle tentazioni, vincente.

Sì, signore: e noi ci contentiamo, vede, di un pranzo che non sazia; di una camera fredda, opaca, senza risorse, mentre non ci giungono, per la nostra opera difficile, incoraggiamenti e lodi, ma solo, nella più parte dei casi, il rimprovero « che si fa poco, o male »: che non si raggiunge, nello stabilire le rendite, quelle cifre che si potrebbe o dovrebbe ».

Si passò una mano sulla fronte, che gocciolava, e seguitò:

— Tutti oggi hanno e chiedono aumenti; pretendono, accampano diritti nuovi; ma noi, dispersi nelle città, negli uffici solitarî, siamo, nella società attuale, gli unici esseri, che non possediamo una volontà: piccole macchine in azione che non contano, che non sono curate, che compiono

la loro vecchia funzione, come per un predisposto movimento d'orologeria, fra un governo che non ci spolvera e un'umanità che non ci stima. Ma, se la grande ruota dello Stato cammina, lo si deve a noi che, vigili, la spingiamo con tutta la nostra energia; sebbene, in questa fatica, la coscienza nostra sia estranea, e direi quasi, nolente. Macchine, ecco, che l'abitudine lubrifica e che una forza estranea — tradizione, mestiere? — dirige e guida: perchè la nazione non subisca arresti bruschi o corra addirittura alla rovina.

Lei immagina che avverrebbe se gli uomini del fisco scioperassero, come gli altri? »

Mi guardò, con occhio curioso, aspettando una risposta.

Indi conchiuse:

— Trecento novanta lire al mese, dieci ore di ufficio, movimento, tra le nostre mani, di migliaia di lire. Dica un po', mio signore, se questa vita non è quasi eroica.

Io dissi:

— Giusta e santa parola; ci è veramente si può dire eroe colui che sopporta, senza piegare, una condizione di vita lacrimevole e dura.

E, tra me, pensai:

— Una volta, tutti i funzionari del governo sentivano il loro dovere, come costui: e perchè ora questo sentimento decadde nei postelegrafonici, nei ferrovieri, in altri ufficiali dello Stato? Forse, la ragione non è solo quella che crediamo:

chè le idee socialiste non avrebbero fatto breccia in loro, se il governo avesse saputo, con rettitudine e giustizia, guidare i suoi organi. E come oggi i ferrovieri e i postelegrafonici, domani anche gli uomini del fisco perderanno questo ultimo barlume di fedeltà : e la barca dello Stato farà acqua da tutte le parti.

Dissi a voce alta :

— Lei non ha dunque più fede ?

L'uomo mi guardò sorridendo :

— Io non so che cosa lei voglia intendere, parlandomi di fede. E, del resto, io sono un funzionario già vecchio e prossimo alla pensione. Ma i giovani, che dovrebbero essere i più attivi, sono certo assai più esasperati di me : e dall'esasperazione alla infedeltà, il passo è breve.

Mi offrì la mano, ma non sentì quasi il contatto delle mie dita, che tosto la ritirò. E, fatto un inchino, sveltamente uscì dalla trattoria.

* * *

Nuova e più profonda tristezza si impossessò di me, dopo quel colloquio. « Facile — io ruminavo tra me — è dunque la lotta dei nemici dello Stato : se coloro che reggono l'Italia aiutano con le loro mani medesime la ruota dei sovversivi a girare ». E pensavo a quelle enormi macchine che sono i ministeri a Roma, dove la carta s'am-

mucchia da cinquant'anni e, più s'ammucchia, più le pietre fondamentali della costruzione cavourriana si vengono sgretolando e logorando. Non tante urla in Parlamento non occorrono, onorevoli Bombacci e Barberis! Anche se voi non foste nell'aula, qualcuno c'è, dietro a quelle enormi macchine della burocrazia, che lavora, e con un robusto piccone, per voi. E quasi quasi bisogna augurarsi prossima la vostra ascesa al potere, anche non conoscendovi: poichè solo una nuova gente, e senza una tradizione burocratica, può distruggere quei mucchi enormi di carta inutile. Tutto sta vedere come e con quali mezzi sostituirete gli attuali ingranaggi governativi.

Ma meglio è vedere tutto a terra di un colpo, che sentire per mesi ed anni, l'invincibile tarlo che sottilmente corrode, e oggi cade un cornicione, domani precipita una parte di soffitto».

A Catania, io avrei voluto vedere l'ultimo grande scrittore italiano: *Giovanni Verga*. Ma come avrei fatto, io, così umile e ignoto? Vincenzo Muglia, che è uno dei più intelligenti librai italiani e che è stato editore ed amico di Giovanni Pascoli, mi dice:

— Se vuol vederlo, si attacci nella sala di lettura del Circolo dei Nobili. Tra un'ora o due, lei

vedrà apparire un vecchio magro, ma non scarno, vestito di nero: e, se anche nessuno le dicesse: «è lui», lei lo riconoscerà.

Ed io vidi infatti un bellissimo vecchio, bianco di capelli e di baffi, con una cigliatura folta a sommo degli occhi profondi e scavati; e non ebbi bisogno di domandare, come bene aveva detto Vincenzo Muglia: quel vecchio non poteva essere che Verga. C'era, nella sua persona e nel suo sguardo, una secchezza e legnosità che in altri uomini d'oggi avresti invano cercato: e bastava fissarlo o allungare lo sguardo fino alle sue mani nervose, per comprendere che solo da quel corpo poteva nascere un'arte asciutta, senza contorcimenti e svenevolezze.

Egli era veramente l'ultimo classico: e forse sopravviveva, in questa epoca di sforzi quasi meccanici, come esempio di austerità: senza la quale, anche i tentativi più nobili si polarizzano e non si conglobano.

Ma io ho anche pensato che cosa egli vedeva, il nobile vecchio: un' Italia accademica romantica vaneggiante, nell'arte; un' Italia stordita e punto consapevole dei suoi fini, nella politica; un' Italia chiusa tra ire e odî nella vita d'ogni giorno.

E poichè il suo esempio restava giù nell' isola lontana, e forse solo a Catania, io gli augurai quasi la morte: perchè egli non vedesse questa decadenza mettere radici anche più fonde: e chiudesse gli occhi, prima che gli sparuti uomini

d'oggi riducano la tradizione millenaria che egli conchiude, in fuoco e cenere.

E quella sera, a Catania, io mi sentì, per la prima volta, avido di male, e cattivo. « No, non bisogna amare gli uomini — io dicevo tra me — ma solo la propria casa e se stessi. Che cosa hanno ricevuto coloro che amavano gli uomini in contraccambio? Ma contumelie, ma sputi, ma indifferenza. Solo la finzione ottiene, in questo basso mondo, consenso e amicizia. Chi non finge e ama d'amor vero, sente intorno a sè le punte di cento aculei; e, se anche non ne resta ferito, l'anima ne è sì ferita e conturbata: e la vita gli si fa dura, se non addirittura impossibile ».

Lasciai il Mezzogiorno d'Italia con questo stato d'animo: e la mia tristezza, mentre mi avvicinavo al settentrione, anzichè decrescere, aumentava.

Apparivano, è vero, davanti al mio sguardo, campi coltivati con cura, fattorie pingui che fumavano, armenti pascolanti, numerosi e bianchi, che sentivo seguìti dall'uomo con raro amore; ma

questo benessere era tutto esterno e non creava, negli individui che lo godevano, un altrettale benessere interiore. Laggiù, in Calabria, la terra era incolta e deserta di armenti. Ma l'uomo, in quella povertà, si educava all'amore e, come se avesse paura di tanta solitudine e tristezza, radunava nella casa tutti i suoi affetti e sentiva in quelle mura tutto il suo mondo.

Sì, gli uomini ritorneranno forse alla famiglia; ma, prima, dove la terra è arata e seminata, dovrà scatenarsi la bufera che il professore anarchico di Ancona ritiene prossima; perchè, solo dopo una bufera, gli uomini chiederanno tutto a se stessi: alle proprie braccia e al proprio sudore.

***

No, il professore anarchico non era Cristo. Ma, poichè un Cristo non poteva più nascere in un sécolo come il nostro, io vedevo, nell'azione di quell'uomo, acceso da un desiderio di distruzione, che era quasi spasimo, la sola salvezza. Cristo, l'avevano bene immiserito la Chiesa cattolica e l'evangelica! E la sua parola, com'era diventata piccola e vana, nel domma degli uni e nella industriosa propaganda degli altri! Rivedevo le processioni dei cattolici, riudivo le loro prediche dai pergami, e quel fasto e quel ronzìo quanto — pensavo — avevano aiutato gli uomini a cer-

care un solido bene terreno, poichè il celeste parve irraggiungibile e lontano! E i protestanti, con quei loro eserciti della salvezza, che si piantavano nei crocevia delle città e facevano, così miseri e scialbi, la guerra al peccato, come anche costoro abbassarono l'alta parola del Cristo vero, quello di Galilea!

Ed allora erano nati gli anarchici. I quali rubavano a Cristo l'odio verso il «gentile», che è poi il borghese, innestandovi idee più consone ai tempi e, in più largo senso, violente e audaci: distruggere e ripulire; ma con netto taglio, ed energico; e sulla materia morta, ricostruire le basi della società nuova. Fratellanza, ma tra quelli che sopravviveranno: mentre Cristo non chiedeva la morte fisica, ma la redenzione del peccatore.

Cristo non uccideva, Cristo moriva. Ed era ben vero che il professore anarchico si dichiarava pronto a cadere tra i primissimi; ma egli sapeva che la sua morte e quella di altri anarchici non avrebbe giovato, se prima il fuoco e la ghigliottina e il pugnale non avessero, e largamente, abbattuto nella massa dei «gentili».

E, dopo, ricostruire. Anche Cristo, con la sua parola, aveva ricostruito sul vecchio mondo pagano, l'edificio della società nuova. Ma come avrebbe il professore anarchico ricostruito? La giustizia è uguale per tutti — c'è scritto sui codici: e, a grossi caratteri, nei tribunali. Ma i giudici, almeno gli italiani, non sono invece, nella di-

stribuzione della giustizia, equi. Come cambiare i codici e tutti i giudici? Ebbene, essi avrebbero cambiati i codici e i giudici. Ma se un Cavallini tradisse domani la patria, non riuscirebbe egli, se potente, ad evitare il castigo? Ma gli anarchici non riconoscono la patria; ma non ci sarebbero uomini potenti. Ammettiamo che non siano possibili delitti di alto tradimento: ed anche ammettiamo che non ci sia domani una patria. Ma il colpevole che abbia amicizie in chi governa, ma il colpevole che sia, egli stesso, un reggitore della cosa pubblica? Non ci saranno reggitori e governi; è comunismo. Ma che un colpevole qualsivoglia compri, con mezzi illeciti, la giustizia? Non ci sarà giustizia e non ci saranno colpevoli. Così risponderebbe alle mie domande, e reciso, il professore anarchico; e se io incalzassi, che gli uomini saranno sempre uomini e di carne, e che domani ruberanno, uccideranno, mercanteggeranno, egli continuerebbe a dirmi: « È impossibile, gli uomini non faranno questo, essi saranno onesti ».

Sarei io dunque, per avventura, più pessimista degli altri? Anche dell'anarchico che giura sul pugnale e si fa ragione colla violenza? Certo, io sono oggi un pessimista. Ma la vita italiana d'oggi e di tutta l'Europa, pur mo' uscita da una guerra che credemmo di giustizia, mi vuole pessimista. Ed è di oggi, è di ieri il così detto scandalo delle terre liberate. Un fiduciario del governo, un commendatore del re ruba lassù, dove la guerra, che

egli non ha combattuta, ma certo voluta, ha distrutto famiglie e focolari: e quell'uomo, se continuasse la giustizia di oggi, uscirebbe puro dal carcere, dal quale non dovrebbe invece mai più uscire; se oggi ci fossero giustizia ed onestà. Ed è di oggi l'ascesa al potere di un uomo che, otto o nove anni fa, scagliava un' Italia operosa, e in via di sviluppo, alla conquista di una terra non nostra: rinnovando un errore, che ci aveva già disonorato ad Adua. La bella guerra: e non mancò, nella patria del mandolino, chi creasse anche la bella canzone: « Tripoli, bel suol d'amore ». Ebbene, quell'uomo, non contento di questa prima avventura, nella quale aveva gettato un popolo senza guida e senza re, quando la Germania e la Francia vollero, ciascuna per un suo fine, rinnovare il duello del '70 e tutta l'Europa parve accendersi di sacro sdegno, quell'uomo patteggiò compensi su un duello altrui, rinunciando con calcolo ad ogni probabile sacrificio. Ed è ben vero che forse non meno grave fu l'errore commesso dal suo successore, mascherando, come fece, la nostra entrata in guerra, con ragioni false di diritto e di giustizia; ma, quando una bufera s'approssima e non risparmierà nessuno, ben più vile è chi si nasconde, senza aiutare i deboli a salvarsi, che chi, pur potendo essere travolto, nella bufera si getta: e ne soffre, con i più deboli, le conseguenze.

Quell'uomo, ecco, è ritornato chiamato dal re

medesimo, che già lo congedò. E poichè, nei suoi metodi, è doppio, egli continuerà la falsa politica di dar ragione a Tizio per toglierla a Caio: insomma, la solita dei compromessi, dei mezzi termini, della mezza onestà. Ma il popolo — mi dice il professore anarchico — questa volta non beve e non subisce, la miscela ingannatrice; il popolo questa volta, si ribella: e la storia di questa epoca si aprirà su un nuovo capitolo.

Se fosse qui il professore anarchico, e così mi rispondesse, io stringerei ora quelle mani, che, ad Ancona, non ho voluto stringere.

— « Certo, non la tua prova salverà l' Italia e l'Europa » — gli direi — « ma, nel bivio in cui ci troviamo, la tua prova non è forse così nefasta, come, a un primo sguardo, potrebbe apparire; e comunque, se anche senza risultati, essa presenta, dove mancano, una possibile uscita ».

Ma quando la luce del giorno si affievolì e la vita intorno parve tutta, se pure flebilmente, decadere, io sentii un' improvvisa quiete scendere in me: che mi fece più buono.

Il treno andava; e le case, nei campi vasti, si chiudevano; mentre le città, i paesi, i borghi si riempivano d'uomini e donne che tornavano dal lavoro. Ed era pur vero che, quello che io ve-

devo, era un attimo solo della vita di costoro; ma quell'attimo era tuttavia casto e quasi solenne. I cani andavano incontro ai padroni, ronchiando e sdrusciando il muso alle loro gambe; e le donne, rimaste in casa, facevano segni di saluto agli uomini ritornanti: « La cena è pronta; la tavola aspetta ». E la notte s'azzuffava, sull'orizzonte, con le ultime nuvole rosse, mentre le rondini tagliavano l'aria stracca e quasi la mettevano in moto. Io ero solo nel mio compartimento; ma, quelli che vedevo, avevano la casa e il focolare; e poteva essere pur grande l'odio tra gli uni e gli altri: nella casa, essi trovavano l'amore: e se non l'amore, la quiete.

Ma la sera confonde, talora, con i suoi silenzî, il libero e limpido svolgimento del raziocinio negli uomini. Poichè fu giorno e comprai il giornale, più profonda angoscia mi vinse. A Roma, non c'erano un re, un governo e un parlamento; ma una folla di uomini stanchi, i quali, anzi che studiare sane e semplici riforme, si esasperavano ed esaurivano in competizioni mediocri; facendo e disfacendo leggi, impostando, ma non risolvendo, problemi, mentre i così detti rappresentanti del popolo, con ogni mezzo, impedivano, non che di effettuare le più urgenti riforme, di discuterle.

E allora, ancora una volta, io ripensai all'anarchico e lo benedii. Egli voleva tagliare il nodo gordiano con un colpo netto immediato. Le rivoluzioni costano sangue: ma forzano a ricominciare. Ebbene sì: bisognava ricominciare. E non certo si poteva sperare salvezza da quei cento, che, a Montecitorio, rappresentavano il popolo. Turati, onesto, ma vecchio; Treves vigoroso ancora, ma incerto: e la turba, povera di mezzi intellettuali e lontana dalla realtà. Cornelio Acca aveva ragione: solo dalle sue mani, che sono poi quelle di Malatesta e degli anarchici, si può sperare l'atto energico che salvi l'Italia. So bene: gli anarchici partono con altre idee e non pensano all' Italia; ma questo paese sublime ha saputo rinascere tante volte! Anche domani, dopo un esperimento anarchico, che scrolli dalle fondamenta la società, che denudi gli egoismi e li smascheri, che schiaffeggi e uccida, senza pietà, essa ritroverà le sue energie, che oggi, sopite, dormicchiano: e dalle rovine, risorgerà più nuova e più forte. E non vedremo allora più guerre davvero; perchè quel nobile, ma anacronistico amor di patria dei nazionalisti (« prendere dove si può, allungare le mani dovunque, purchè ci resti, tra le dita, qualcosa ») sarà vinto o passerà di moda; e quella che oggi chiamiamo la borghesia si rifarà una coscienza storica, sporcandosi ancora le mani, oggi inguantate, sulle macchine che ricominceranno a girare con lena rinnovata; e non guarderemo più con invidia

l'Inghilterra che ha mezzo milione di chilometri quadrati di colonie, mentre noi non raggiungiamo i diecimila: perchè anche l'Inghilterra sarà allora rientrata nei suoi confini e forse avrà acquistata, sebbene suo malgrado, coscienza dei tempi.

Questo io pensavo tra me e me, quando il treno si fermò e udii i guardafreni gridare: « Ravenna, Ravenna! »

Ero dunque ritornato al punto, dove avevo, si può dire, cominciato il mio viaggio: ma come il mio animo, da allora, era mutato! Io ero bensì più ricco di esperienza, dopo quei giorni di viaggio; ma non possedevo più quel frondoso bagaglio di ideologie, che, prima, mi pareva così facilmente persuasivo e impenibile. Ora ero, o mi pareva di essere, sul vero terreno della realtà.

Quasi di corsa, io compì la strada che va dalla stazione al palazzo del conte Vitti. « Se egli è in casa — mi dicevo — io gliene racconterò delle belle! Quante cose non ho io da narrargli: uomini incontrati, ragionamenti fatti; e le deduzioni, a cui sono giunto! ».

E mi chiedevo:

— Ed egli, come ti ascolterà? Sarà sempre il medesimo che hai conosciuto, o avrà, dopo le

morte del suo servo, perduto quella sua meravigliosa franchezza e disinvoltura?

Giunto, picchiai. Il grande portone del palazzo quasi subito s'aperse e, nella penombra, intravvidi un uomo in livrea, sparuto, curvo, la barba lunga e incolta.

Non riuscivo a persuadermi che fosse proprio lui, il Vitti in persona. Egli mi tirò dentro, senza sorpresa, ed anzi duramente: e poichè, con cautela, ebbe richiuso il battente, mi guardò con occhio freddo e calmo.

— Lei si meraviglia — disse quasi subito, facendomi entrare in uno stambugio, che doveva essere l'antica portineria del palazzo — lei si meraviglia di trovarmi vestito così? È naturale, non si schermisca, che anche lei mi faccia questa domanda. Ma perchè, naturalmente? Io sono il conte Vitti, non sono un uomo qualunque. Ah, lei vuol dire che mi ha visto in giro a fare il democratico? Ma lo so anch' io che allora ero vile! Un servo, un vero servo doveva insegnarmi a vivere, ad essere un uomo! Un povero vecchio, ch' io calcolava meno di zero, lui mi ha ammaestrato e rimesso sulla via dell'onore! Che cos'era diventato il conte Vitti? Ma un uomo come gli altri e anzi più sciocco e vile degli altri: che rinnegava le origini della sua famiglia nobilissima: e questo suo palazzo, che seppe quasi gli splendori delle corti, abbandonava, come se fosse un umile abituro di contadino. Lei mi ha visto democratico;

ed è ora qui, a rinfacciarmelo. E perchè poi? Un uomo può bene sbagliare fino a cinquant'anni; i tempi stessi, le abitudini delle città, i giornali che legge, lo traviano; ma, quando, e non è tardi, costui si raddrizza su se stesso e riprende il proprio equilibrio, nessuno può e deve parlare! So bene: lei ha anche altri rimproveri da farmi. Io le ho rubato la sua borsa, io sono, per lei, un volgarissimo ladro. Ma sono pronto all'ammenda: e, se lei non fosse venuto, glielo avrei scritto. Ammenda, ammenda: e in quella forma che più le garba. Ma se questa livrea le dà noia, io gliela metto sotto il muso, ecco, le faccio anche un balletto davanti. Perchè lei dice: capisco tutto: il ritorno al culto degli avi, l'orgoglio di razza che risorge, ma non capisco — lei dice — cotesta livrea che, se mai ti umilia, non ti eleva. L'errore stesso dei miei amici di Ravenna: i quali squittiscono: «Vuoi tornare a fare il conte? Padronissimo; ma pigliati i servitori che ti piace e vesti costoro di una livrea, non te stesso». Asini, asini, due e venti volte, asini. Ma la livrea è Biscia; — ho detto a coloro — ma la livrea è la tradizione, è la casa, è lo stemma dei Vitti. Ed io, in casa mia, non metterei mai altro uomo, se non Biscia rinato: e, poichè Biscia non può rinascere, chè è morto, io, io, prendo il suo posto. E venite pure a dirmi che non sono più un conte, perchè vesto la livrea: io mi metto a ridere. Sono conte, e come; ma poichè un servo come Biscia non lo trovo più, io mi servo, ecco,

da solo: e faccio il conte e il servitore del conte insieme. E dico: la tradizione, eccola: sono io ».

Mi guardava, stupito ch' io tacessi, ed anzi gli sorridessi bonariamente.

— Ma lei dunque non mi condanna? — chiese. — E la sua voce era quasi un sospiro.

— Perchè dovrei? — risposi. — Certo, a un primo momento, il suo aspetto mi ha sorpreso. Ho detto tra me: è, non è? Ma il suo ragionamento non mi pare sciocco. Certo, per fare quello che lei fa, bisogna partire da una convinzione radicata: che, oggi, si possa essere ancora, e impunemente, conti.

— Ma si deve, si deve! — egli urlò. — E la rivoluzione, se verrà, deve trovarci più conti che mai. Bruceranno, uccideranno, distruggeranno! E che importa? Faremo vedere come sa morire chi ha sangue di razza nelle vene. Ma bisogna che essi, i nostri servi di ieri, sentano quale dignità si raduna in questi palazzi dell'antica gente italiana e quanto sia difficile espugnarli e farli scomparire. Pietre di cava, non mattoncini di terra cotta; contro la quale, il piccone si spezza e forse neppure la dinamite s' impone. Alte colonne di fuoco e di fumo; ma, mentre tante case scompariranno totalmente, di questi nostri palazzi, resterà l'ossatura, che nessun fuoco distruggerà. L'ossatura: che è un segno, non di morte, ma di prossima ricostruzione. Eh, eh: tante cose scompariranno, ma Biscia non scomparirà! Perchè, dalle ceneri

del mondo, risorgerà l'uomo forte, che saprà nel suo pugno stringere a mandrie i deboli, come nel medio evo, e come sempre. No, non si chiamerà più Vitti — ho detto, giorni fa, ai miei contadini — gli darete io non so che nome ; ma sarete sempre, inevitabilmente, contadini.

Si tolse la livrea, che abbandonò su un divanetto della piccola stanza, e, assicuratosi che il portone fosse chiuso, mi invitò nelle sale superiori

— Non ho camerieri, — si scusò — ma appena una cuoca, la quale serve anche in tavola. Per questo, non le chiedo di vestire la marsina, durante il pranzo. Lei, del resto, viene da un lungo viaggio ed è scusabile. Si accomodi. Io vado a vestirmi.

Ritornò, di lì a non molto, acconciato come per una festa da ballo ; e, posati i guanti su un tavolo, suonò per il pranzo.

* * *

Lasciai, a sera tarda, il palazzo del conte Vitti, partendo per Verona. Il conte fu con me compitissimo fino all'ultimo momento. Prima di scendere, infilò di nuovo la livrea, consegnando alla cameriera la marsina, che fino a quel momento non aveva sbottonata.

Quando fummo per separarci, egli mi abbracciò e disse :

— Io non so quello che potrà avvenire, do-

mani. Ma se la rivoluzione scoppiasse, e lei non sapesse dove riparare, scenda a Ravenna e bussi qui a casa mia. Io lotterò fino all' ultima cartuccia, come il povero Biscia: e, quando il palazzo comincerà a bruciare, e sentiremo che non c' è scampo, faremo una sortita, vestiti con le armi dei miei antenati. Moriremo, ma da prodi: e le armature, il cimiero, la celata, tutto quel ferro, che la ruggine ha intaccato, ma non indebolito, esso resisterà alle fiamme e alla morte. E questa sarà la mia ultima curiosità: vedere come ci guarderanno, quando, dal portone che si apre, sbucheremo con lo spadone e la lancia, a cavallo. Non dubiti: c' è un cavallo anche per lei, e li tengo insellati tutto il giorno, e bardati. Quel momento dell'uscita dovrà essere sublime.

* * *

Verona è una città così gonfia di memorie, che, se non avessi trovato alla posta una lettera del mio socio, nella quale mi diceva: « A Vicenza, lo attende l'amministratore con un nuovo campionario. Vada subito a Vicenza » io mi sarei trattenuto, in questa città, non so quanti giorni. Si pensi: Dante, Romeo e Giulietta, l'Anfiteatro romano, Heine, e i palazzi che s'accostano l'uno all'altro quasi desiderosi di muoversi: e i balconi fioriti; e la luce che filtra nei vicoli, così morbida che sembra di velo; io avrei tutto dimen-

ticato, per vivere qualche giorno, e quasi sonnambulicamente, in questa città di memorie. Ed era vero che i tramvieri erano sgarbati; che, sui muri delle strade, spiccavano i manifesti rossi della Camera del lavoro; che s'udiva cantare « Bandiera rossa »; ma ben più forte era la voce delle memorie!

***

A Vicenza, dovevo scendere all'Albergo Roma: chè qui mi attendeva il messo del mio socio. Ma anche Vicenza mi stordì: ed io ero sul punto di dimenticare gli affari, per ammirare questa città anch'essa soavissima, con i suoi palazzi piccoli, ma deliziosi, e i suoi silenzi, quando una voce, mentre io, gli occhi verso l'alto, studiavo i merletti dell'architetto Palladio, mi chiamò per nome. Il messo — poichè era lui — mi strinse la mano: e, in meneghino, esclamò:

— Ma la madonnina è più bella!

Io guardai il giovane amministratore del mio socio, come un bimbo colui che gli strappa di mano, con violenza, un caro giocattolo: e pure calmamente risposi:

— Chi lo sa! Anche questa è Italia.

Egli aveva fretta di consegnarmi il nuovo campionario. Parlottava in fretta e rudemente, trascinandomi verso l'albergo.

— Il signor F.... è scontento di lei. Io glielo dico schietto, vede. Ma naturale! Pensi che lei è in viaggio da più di un mese: e che non ha ancora raggiunto le duemila lire di affari. Il viaggiare, oggi, costa: e noi, là, si attendeva la posta con vero spasimo. I primi giorni, ci si diceva: « Non s'è ancora orientato. Scriverà, manderà.... » Ma, poi, giungevano rade lettere e poche commissioni. Il signor F.... era su tutte le furie! « Faremo un buco nell'acqua » urlava. Allora io gli ho detto: « Fuori quell'altra roba! » Sono vecchio di questo mestiere, io. E ho aggiunto: « Non è colpa sua, pover'uomo, se non fa molti affari. È il genere che non va. » Mi dà ragione anche lei? Ma le pare il momento, scusi, di andare in giro con i classici? Ma ci vuol roba viva, roba chiassosa! Lenin ci vuole: e odore di femmine! Queste due cose hanno ancora un certo fascino sugli uomini: Lenin e le femmine! » E il signor F.... si è subito persuaso. Non è difficile fargli entrare in testa certe idee, al signor F.... Purchè ci sia in vista un utile, egli dice subito di sì. È molto attaccato al denaro. Vuole arricchire, e arricchirà. Ma lei non mi pare che voglia arricchire. Intanto, si può sapere che città ha fatto? A Firenze, abbiamo mandato due telegrammi: a Napoli, uno e una lettera; a Lecce, anche un telegramma. E silenzio! ».

Io camminavo al suo fianco, distratto: guardando le glicinie che sporgevano dai balconi, le belle bifore, e il cielo puro, in alto.

L'albergo è internato in una specie di corte buia. Egli entrò, primo, e disse:

— Mi aspetti qui, in sala di lettura. Vengo subito con il campionario.

Passivamente io sedetti, aspettando. Ma egli non tardò molto; e, subito, riprese:

— Ecco, ecco. I «classici dell'amore». Qui abbiamo i più grandi erotici da Luciano a Oscar Wilde; opere tradotte con somma cura e diligenza. Ed ecco «I romanzi della voluttà»: un'altra collezione, dove si è cercato di includere quanto di buono s'è oggi prodotto, e si produce, in questa materia. Pierre Louys, chi non lo conosce? E Catulle Mendés? E poi i nostri, gli italiani. Il neoverismo ha scrittori solidi e delicati insieme.

Mi guardava, attendendo che io esprimessi un parere. Ma io tacevo.

— La stupisce questa nostra straordinaria attività? Perchè, della prima collezione, sono pronti dodici volumi (dico dodici), e della seconda dieci. Mi guarda? Non crede? Già, già: lei pensa che, in un mese o poco più, non è possibile far tradurre e stampare tanta roba! Ma sa che è un bell'ingenuo, lei? Credere che il signor F.... volesse diventare editore dei soli classici, che volesse fare il Parsifal al giorno d'oggi! Sono tempi difficili, caro amico, e bisogna lusingare gli istinti, non mica combatterli! Ma allora perchè non parla? È arrabbiato?

Io mi alzai, chiamai un cameriere

— Salga nella mia camera e rechi qui il mio bagaglio — gli ordinai.

Il messo del mio socio non capiva. Continuava:

— Lei sarebbe stolto se si arrabbiasse! Certo, il signor F.... aveva molta fiducia in lei. Lei era un uomo puro, un vero Parsifal! Ma l'esito di questo viaggio lo ha disgustato. Ohi, ohi! Egli ha fuori una bella somma, il signor F....! E i classici «non dant panem» come dicono i latini. Egli, del resto, ha provato. Le par poco aver provato, rischiando tanto denaro? È già un segno di signorilità: e non disprezzabile. E, se lei fa l'offeso, non ci guadagna. Il signor F.... è già disgustatissimo.

Il cameriere ritornava in quel momento con le mie valige e la borsa.

Io gli dissi di andarmi a comperare mezzo metro di tela cerata e una cinghia: e subito, alacremente, nervosamente, cavai la mia modesta biancheria dalle valige lussuose: finchè le vuotai del tutto.

— Ecco — dissi al messo del mio socio. — Queste sono le valige, il térmos, il plaido, la spolverina, e il campionario del signor F.... E tanti saluti a lui e a lei.

E Vicenza, ecco, mi si aperse.

Il sole camminava sui tetti e sui cornicioni dei palazzi, riempiendo di ghirigori i madreperlacei

ornamenti, che la patina del tempo solo in qualche punto adombrava: e mi pareva di udire, se pure in sordina, i suoni e canti degli antichi carnasciali veneti. Poichè questa era terra di Venezia: e, di qui, i procuratori di San Marco permettevano, ed anzi bandivano, feste e balli, come a Venezia. Venezia: che è sì la città triste dei campielli e delle calli: ma che, nel bel settecento, era lieta, garrula e festevole, come oggi l' Italia. Ah, dolce e sereno Goldoni! Mai, come allora, Venezia ebbe un così sovrano fascino; allora che la sua gloria moriva. Come la mia Milano, che chiede cinematografi, bar e teatri: e la gioventù è tutta tesa a godere, e più gode, più, con la gola assetata, chiede.... Oh, anche qui, vedo bimbe, coperte appena da pizzi traforati e trasparenti! Ma questa è terra di Venezia, e, dal Palazzo Prefettizio, pende il Gonfalone, che dice: — È festa, è festa! — Mentre laggiù, a Milano, gli uomini lavorano: ed anzi essi rimettono a nuovo i vecchi scrittori classici, perchè ridonino alla città e all' Italia il senso della realtà. Ma la realtà è oggi triste, brulla e burrascosa.

Io non so perchè pensassi questi tristi pensieri, proprio a Vicenza: che è così bella, fresca e sfumata quasi sotto il cielo azzurro, che non pesa. Per iscacciarli, sedetti in un caffè della Piazza dei Signori: quello che guarda la Torre Maggiore, rigida e bianca.

— Che cosa desidero?

Ma, — una bibita dolce — ho risposto al cameriere. — Perchè io sono oggi finalmente solo e senza obblighi. Ho rotto i fili che mi guidavano: e non c'è più, sulla mia testa, il ridicolo burattinaio che ieri c'era. Oggi, vede, sono come Cristoforo Colombo nell'alto oceano: che non gli appare la terra attesa, e pure, in sè, la sente: e mentre, intorno a lui, si tumultua, si impreca, si minaccia, egli gira i lenti occhi sul mare senza sponde e dice: « E pure vi giungeremo ». Così io: che, nella marea che sale, distruggitrice, non vedo la terra ferma di un tempo migliore: e pure sento che il tempo migliore verrà. Anzi: io ho, rispetto a Colombo, un vantaggio: in quanto credo ormai fermamente che la distruzione possa veramente far apparire all'orizzonte la terra nuova che sospiriamo: e se anche cotesti tuoi merletti, o Palladio, scomparissero, altri Palladio nasceranno a rifarli: perchè gli uomini sono, se pure incoscienti, conservatori arrabbiati.

Così io andavo ragionando, quando mi apparve un uomo con molti manifestini tra mano. E poichè gridava, e ad alta voce, io ebbi la sensazione che egli fosse un banditore dell'antica repubblica: il quale recasse ai suoi concittadini un ordine perentorio e fiero: « Meno gridi a Lenin, e più lavoro! »: « Meno trine e maggior fedeltà! » E anche le campane che, in quel momento, suonavano, mi parvero messe in moto per un medesimo fine: « Alla funzione, o giovani, — mi pareva dicessero

quelle campane — chè l'ora della penitenza è vicina! ».

Ma il banditore, umile uomo, mi aveva lasciato un manifestino rosso ed era corso altrove a gridare il suo bando.

Un manifestino che diceva:

TUTTI AL POLITEAMA!

Stasera si rappresenta la straordinaria novità:

LA DANZA DEL VENTRE

GROTTESCO DI ENRICO CAVACCHIOLI

in tre atti

(*Non è adatto per signorine*)

E, sotto, in grassetto, dopo l'elenco dei personaggi del dramma, questo commento:

« Il grottesco è una nuova forma di teatro. Non più personaggi veri, ma fantasmi: non più luci comuni, ma rosse, azzurre, verdi; non più gente vestita di seta o di panno, ma esseri immateriali che hanno capelli di tutti i colori, meno che neri, castagni o biondi; non più parole, ma atti ».

E allora ripensai al mio giovane amico palermitano e alla letteratura d'oggidì.

I grotteschi erano il nuovo teatro italiano, come Brocchi era il nuovo romanzo. Ah, Corallina e Mirandolina del buon Goldoni! Ah, il sapore rude delle tue battute, Giovanni Verga!

E tuttavia io decisi di andare quella sera a sentire il grottesco di Enrico Cavacchioli.

***

« Questo Enrico Cavacchioli non è privo di ingegno ! — dicevo io tra me, uscendo verso la mezzanotte dal Politeama. — Certo, se fosse nato venti anni fa, sarebbe stato un verista di solido talento ! Ma oggi, anche lui, è coi tempi : e, come la moda distrugge a poco a poco le vesti, e le donne camminano quasi nude, così costui ha ridotto i mezzi veristi al puro necessario : e fa giuocare con singolari sofismi, i suoi fantastici burattini tra luci false e gesti simbolici : creando effetti non dissimili da quelli che le signore seminude producono in chi le guarda : e cioè un desiderio oscuro di irrangiungibili forme, e come una sete di godimenti nuovi e perversi ».

Così pensavo, uscendo da teatro : quando un uomo basso, atticciato, tra i quaranta e cinquanta anni, urlò quasi alle mie orecchie :

— Commedie moderne ! Questi sono i successi dei tempi nuovi ! Ah, pubblico imbecille !

La gente che usciva di teatro guardava con curiosità lo strano uomo che urlava : ma poichè, dopo il teatro, tutti desiderano il letto, fummo in pochi a badargli. Sorpreso del vuoto improv-

viso fattogli attorno, egli sollevò a minaccia un suo bastone nodoso, e conchiuse:

— Non mi avete capito ieri e non mi capirete mai!

Io, timidamente, lo seguì: aspettando che egli dicesse ancora qualche frase o che si accorgesse di me. Giunto all'altezza della porta Castello, egli si volse. Mi vide, intese ch'io non gli era nemico, che non ero restato indifferente, come gli altri, alle sue parole:

— Anche lei è stato a teatro? — domandò.

— Sì.

— E ha battuto le mani? A quella porcheria?

— È teatro.

— Non è teatro, signore. È gente che non ha nulla da dire e solo una smania folle di far quattrini. L'arte, quella vera, la facevano i grandi; oggi si inganna il pubblico e si fanno dire ai comici le più squisite sciocchezze.

Ora s'infervorava; rialzava il tono della voce, dava fuori dalla gola, certo alcoolizzata, un suono sordo, come di rantolo:

— Io ho fatto del teatro; ne faccio da quarant'anni. Sa lei quante commedie ho scritto? Quaranta, signore, quaranta. E sono tutte lì, nel mio cassetto. Nessuno ha voluto prendermi sul serio, perchè io non mi presento in frak, e, soprattutto, perchè, quando mi presento, dico agli attori quello che penso di loro. Sa, sono un branco di istrioni, tutti, gente che recita senza calore o

che, quando s'accalda, stona in sentimento, come un tenore nel pigliare una nota troppo alta. Questi signori, io li ho avvicinati ad uno ad uno. Gli uomini, sì, c' è qualcuno che ha del coraggio e anche dell' ingegno. Ma le donne! Cominciando dalle celebrità, non c' è, su quelle ribalte, che uno strampalato isterismo. Dov'è l'arte? Lei, signore, avrà sentito Eleonora? Dico, la Duse. Eleonora aveva accettato una mia commedia. Eleonora capiva. Ma il suo primo attore non capiva invece perchè avrebbe dovuto vestire la blusa del socialista, egli che non sapeva tirare il fiato se non in giacca e sparato bianco. E Giacinta? Quella era un'anima! Parlo della Pezzana. Giacinta mi ha scritto un monte di lettere. Le ho a casa. Giacinta diceva: « Nelle vostre commedie, c'è profondità e verità. Ma sono troppe lunghe ».

Rispondevo:

— Anche la vita è lunga. Anche la vita è complessa. E il teatro, cara Giacinta, non può essere che vita.

Lei mi dava ragione. Diceva: « È vero, il teatro non può essere che vita ». Ma poi, sulla scena, cantava i melodrammi di Pietro Cossa. Vennero gli altri. Il tempo passava ed io continuavo, nel mio ufficio di impiegato — sono al Dazio, signore — a gettare polverino sulle « bollette ». Commedie, ogni anno, ne facevo una. Ma erano, per gli altri, sempre fuori di moda. Già, mentre gli autori che venivano su, cambiavano stile e spi-

rito, Domenico Stanga, che sono io, non mutava cammino. Dicevano i capocomici, quando èra di moda il verismo:

— Faccia una commedia verista. Scavi fuori un titolo forte, dica parole forti.

No, signore bello. Domenico Stanga deve fare il suo teatro. Che cosa mi viene a dire: verismo, simbolismo, romanticismo! Queste sono parole, inventate dalla moda. Io ci ho i miei uomini da far agire. E sono veri, senza tanti *ismi*.

***

Eravamo giunti in piazza dei Signori. Domenico Stanga si infervorava vieppiù. La voce, che sembrava, a tutta prima, di un tono solo, si scioglieva ora in toni disparati, e, come se si divincolasse nella stretta di una gola malata, si concludeva spesso in un sibilo. Fummo insieme in un vicolo dietro il Palazzo Prefettizio. Egli si fermò davanti alle vetrine, velate d'una tenda rossa, di un'osteria.

— Qui io mangio, scrivo e dormo — disse Domenico Stanga, spingendo la maniglia dell'uscio ed entrando per primo. E aggiunse subito, ridendo:
— Molto modesta: quale si conviene a un commediografo non rappresentato.

Come fummo a sedere, egli ordinò mezzo litro e accese la pipa. Poi, sbirciatomi con un'occhiata pensosa:

— Lei non deve essere uno sciocco — disse. — Ho visto, ad una prima occhiata, che usciva di teatro, non soddisfatto. Grotteschi, avventure...: sa dirmi lei, signore, che cosa sono queste elaborazioni faticose dei giovani d'oggi? Glielo dico io: è letteratura, è artificio. Io, mi scusi se parlo troppo di me, intendo il teatro come una piazza grande, dove si muovano le passioni umane. Le passioni, le passioni! Che cosa importa tutto il resto? Fucine cerebrali, la letteratura ne ha sempre avute; ma le passioni sole restano, i soli sentimenti commuovono oggi e commoveranno sempre! Le mode, i gusti sono del momento: le tragedie vere degli uomini non hanno ora e non hanno patria.

— E le vostre commedie — interruppi — sono tutte su un tono? Perchè mi pare strano che un uomo del vostro ingegno sia rimasto soffocato nel silenzio, come voi dite.

— Lei ha letto la *Commedia Umana* di Balzac? Chi non l'ha letta, per Dio! Ebbene, quello che Balzac ha fatto nel romanzo, io, Domenico Stanga, ho voluto farlo sul teatro. Tentativo audace? Ma audace, audacissimo! Quanti drammi, nella vita, che non trovano il loro storico! Io li ho cercati ad uno ad uno. Che cosa si poteva presentare agli uomini di più possente? Che cosa di più vivo? In fede mia, chi voglia parlare col cuore al cuore deve andare fino in fondo: e non fermarsi alla superficie, come fanno i più, e anche

i cosidetti uomini celebri. Ma i miei drammi sono lunghi e spesso si legano uno all'altro. Di più, essi mancano di quell'equilibrio, che piace tanto agli uomini d'oggi.

— Ma l'equilibrio è arte — osai.

— L'equilibrio è artificio, signore — scattò Domenico Stanga, ingollando il contenuto del suo bicchiere. — E l'arte è creazione, non altro che creazione. Quando io ho costruito una vicenda drammatica, senza preoccuparmi se essa è lunga o corta, se dura cinque ore o ne dura sette, io, con l'arte, sono in regola. Non lo sarò piuttosto, ed ecco la questione, con l'artificio, con le convenzioni, con le necessità teatrali. Questo, no. Quando, per esempio, un signore d'Annunzio mi imbastisce — ingegno nobilissimo, badiamo — uno dei suoi drammi, la sua preoccupazione sarà tutta votata agli effetti, più che alle passioni e alla loro verità. Ma, quando io metto su un mio dramma, per me, non esiste che una necessità: quella di rendere con efficacia verità e umanità la vicenda complicata o meno dei miei personaggi. Capisce, ora? Io faccio dell'arte, se anche, come dice la critica dei capocomici, non faccio del teatro. Cosicchè io sono, tra gli autori d'oggi, il più prolifico e il più onesto: sebbene, ahimè! il più ignoto.

— Certi compromessi sono peraltro necessari — obiettai. — Il teatro ha le sue esigenze, sia pure esteriori: alle quali è giocoforza obbedire

— Lei è un caro uomo e le perdono le sue parole —

esclamò Stanga. — Ma io preferisco, vede, restare nel castello turrito della mia arte, piuttosto che abbassarmi a quei compromessi, cui ella accenna. Il teatro di tutti gli autori moderni, sappiamo quello che è, e che vale: giuochi scenici d'effetto, magie coreografiche e sentimentali, ma nulla più. Non quella sconcertante umanità, che ci ha fatto fremere con Shakespeare, che ci fa tremare con Ibsen. No, preferisco aspettare. Crede lei che non verrà l'ora, in cui tutto si dirà dal teatro? Badi: il teatro non sarà quello di oggi, una sala tutta luci e ori, dove le signore vengono a mettere in mostra le scollature dei loro seni. Io parlo di tempi eroici, quando gli uomini si raccoglieranno, come un tempo, nei teatri all'aperto, gli uomini di ogni ceto ed età, e staranno volentieri ore e ore a specchiarsi nelle tragedie vere e non calcolate, che attori senza isterismi rappresenteranno.

Quella, caro signore, sarà l'epoca d'oro del teatro: e allora, sì allora, le commedie che durano sette ore e che riassumono tutta la storia di una famiglia o di un uomo, saranno ascoltate. Oggi.... oggi è tempo di svenevolezze e di giochi di prestigio: perchè, perchè è un'epoca tutt'altro che sincera; perchè siamo tutti falsi: falsi tra amici, falsi in casa; falsi persino con noi stessi....

Così dicendo, Domenico Stanga si alzava:

— È l'una — aggiunse con aria stracca e appe-

santità. E qui si chiude. Ma, se ci vedremo ancora, come spero, riparleremo di tutto questo.

Aprì l'uscio, gettò l'occhio distratto verso il cielo, mi porse la mano:

— Lei sta all'albergo? Due passi e troverà subito il corso Principe Umberto, la nostra strada principale. Io abito qui e scusi se non l'accompagno. Su, nella mia camera al quarto piano, m'aspetta il terzo atto della mia quarantunesima commedia.

Ero appena salito sul treno che doveva ricondurmi a Milano, quando ho fatto una stupefacente scoperta. Sì, una vera scoperta, ma in me stesso. Io sono un uomo stupido. Come io sia giunto a questo doloroso riconoscimento, non so ora ben dire, tanto più che ho dormito una notte agitatissima e le palpebre, quando mi sono levato, mi bruciavano. Ma è fuor di dubbio che io sono un uomo stupido.

Il commediografo Enrico Cavacchioli non è un uomo stupido, il mio socio e il suo amministratore non sono stupidi: il commediografo Stanga, anche lui, per quanto forse s'illuda, non è stupido: perchè tutti costoro inseguono una ragione di vita: più o meno lustra, più o meno raggiungibile: ma reale, solida. E, se dò uno sguardo sulla strada di questo viaggio, chi vedo io, se non uo-

mini solerti ad un fine e niente affatto stupidi? Ma l'anarchico di Ancona, ma il commerciante di olio incontrato a Reggio, ma l'avvocato Giuffè, ma il possidente di Castelplanio, ma la signora Cecilia di Ravenna, ma il sacrestano del Clitumno, costoro sono esseri vivi e, se non tutti ugualmente avidi, sono uomini.

Io no, non sono uomo: o almeno lo sono, ma con una tale dose di stupidità, che non merito quasi un tal nome. Infatti, io mangio, ma senza gusto: bevo, ma senza letizia; e, se annullo certa mia facoltà di umile lettore, e schedatore appassionato, non desiderî mi scuotono, e passioni. E persino la donna, che tutti riconoscono dolcissima e amano, io non so che sia. E quando, in sogno, lassù alle fonti del Clitumno, mi è stata offerta, io, pur sentendo la bellezza del dono, e tutto tremandone, la ho rifiutata.

Questo io pensavo nel treno, che correva sulle belle terre dell'Adige e del Mincio; chiedendomi disperatamente come questa mia stupidità avrei potuto sanare.

Una giovane bionda sedeva davanti a me; ma essa era occupata in un'accuratissima operazione di toeletta con le sue unghie e non mi badava Inoltre, io non so ancora, e sono pur vecchio, come si parla alle donne, quando si vuole espri-

mere un sentimento non grossolano, ma delicato. Perchè la giovane, sebbene attiva al suo ufficio, mi gettava, di tanto in tanto, lo sguardo addosso: quasi volesse misurare il mio pensiero o considerare la possibilità di una amicizia tra me e lei. Ma questo mio giudizio era peraltro avventato: o almeno tutto mio e intimo. Certo, io mi compiacevo che una così bella giovane mi guardasse, e dicevo tra me (pur arrossendone): « Se io sapessi conquistarla, o almeno parlarle, non sarei più uno stupido ».

Insomma, quella mattina il cielo era lucido e chiaro: i campi, mietuto da poco il grano, parevano luccicare, come se i fili di strame fossero tutti d'oro. Ed io ero felice di andare in un treno diretto, attraverso una campagna così calda e avendo dinnanzi una così pura bellezza.

E, tra me, dicevo:

— Sarebbe pur bello se tu tornassi a Milano, essendo assai meno stupido di quando, spinto dal signor F..., ne sei uscito: ed anzi scaltrito e rimpastato a nuovo. Ed anche sarebbe bello, mentre la rivoluzione incalza, che tu non perdessi le larghe occasioni di vivere che, numerose, si presentano agli uomini in questa epoca dissoluta; perchè, quando la marea monterà e tu, vecchio, la guarderai salire, non saprai dove rifugiarti; che tu non ti senti certo l'animo di indossare le armature dei Vitti e combattere con lancia e spada sulle vie della vecchia Ravenna. Meglio è che la bufera

ti trovi godente ; chè almeno ti perderai nel gorgo e non soffrirai l' inesprimibile strazio di veder morire la tradizione che ami.... Tanto — soggiungevo — tu non puoi certo vivere sino al giorno della rinascita : che deve essere, inevitabilmente, lontana.

Questo io dissi tra me : e la signorina, che mi sedeva di faccia, lesse forse nei miei occhi il pensiero che vi si svolgeva : perchè mi domandò :

— Il signore è pratico di Milano ?

— Milano è la mia città ! — io risposi, subito. — E se la signorina viene a Milano....

Non conchiusi : ma essa comprese : e, con dolcissima voce, mi ringraziò. Indi mi raccontò la sua storia : padre e madre, morti ; una cognata bisbetica e rude, che le dava il pane, ma glielo rinfacciava : insomma, la più dura solitudine.

Ella sa ricamare ed è stata anche a scuola ; non si sente sciocca e inutile. E allora, quando non ne può più, decide di uscire da quel cerchio di tristezza che la estenua : e viene a Milano.

Ella piangeva sommessamente, raccontando ; ed io anche sentivo in me qualche cosa che non era ancora pianto, ma certo commozione : e, presele le mani bianche e diafane, così le parlai :

— Io non sono più giovane, o nobilissima signorina, e non ricco. Ma posso, per il momento, offrirle ospitalità nella mia casa : e, poichè conosco la mia città e molti bravi signori, lavorerò a tutt' uomo, per cercarle una degna occupazione.

Grande è Milano: e oggigiorno irta di pericoli. Ma, se lei vuole, avrà sempre, in me, un umile amico.

Molto ella mi ringraziò: e, quasi subito, la sua fisionomia si schiarì ed anche le gote parvero acquistare un sano colore. In breve, divenimmo amici. Io le narrai il mio viaggio, i miei sogni, la mia vita di ieri. E le dicevo: « Se anche lei non trovasse mai un conveniente impiego, io saprei farla vivere, con i mezzi che possiedo, assai decorosamente. Oh! non pretenderei ricompensa alcuna: chè mi contenterei appena di vedere in ordine la mia umile casa e di sentire il fruscio di coteste sue sottanelle.

Ella sorrise, quasi pïamente, e disse:

— E io le vorrò bene. Perchè non dovrei volerle bene? Ho amato, ma così fuggevolmente! E ho bisogno di baci, di carezze e di parole buone.

Così dicendo, riprendeva, come distratta, in cura le sue unghie: e le lisciava, le lucidava, le levigava.

Io seguivo questa operazione con molta curiosità: sembrandomi che ella vi spendesse attorno un tempo soverchio. E guardavo le mie, che erano rudimentalmente tagliate agli orli, pensando:

— Forse tutte le donne curano siffattamente l'estremità delle loro mani: mentre noi uomini non abbiamo punto bisogno di renderle lucide: perchè la donna deve essere tutta bella, anche nelle parti del suo corpo che sembrerebbero le più trascurabili.

Vedevo intanto la mia casa al terzo piano riprender vita, sotto le alacri e terse mani di quella dolcissima donna; la quale avrebbe certo dato alle mie suppellettili quella medesima lucidezza che traspariva dal suo corpo fine e gentile. Pensavo anche, e con un certo tremore, al fruscìo che ella avrebbe prodotto con le sue vesti, nella casa tanto silenziosa: e al canto che avrebbe allietato le mie stanze morte. Insomma, io ero già in preda a varî sogni e curiosi, e cercavo di ricordare la mia persona, come l'avevo vista negli specchi dei bar e degli alberghi. Forse la signorina avrebbe potuto anche amarmi, forse io avrei anche potuto sposarla.

Ella interruppe il mio timido fantasticare: dicendo:

— Se lei non ha moglie, e non è fidanzato, potremmo anche vivere come marito e moglie. Io non voglio chè lei mi sposi. La libertà è così bella! Mia cognata è la schiava di mio fratello e, per questo, forse è cattiva. E io non vorrei mai prendere marito! A me poi piace sostare davanti alle vetrine dei negozi e vedere, attraverso i vetri, tutto il bello che contengono. Oh quei vetri che sembrano sottili sottili e pure ci dividono dalla felicità!

Ella parlava franca di queste cose e non arrossiva. Una signorina per bene che non arrossisce? Ciò guastava alquanto la dolcezza di quei miei fantastici pensieri. Ma, subito, mi dicevo:

— Tu credi che le donne d'oggi siano ancora quelle di ieri! E pure eri ben convinto, e ne parlavi in giro, che il mondo è mutato, che la corruzione dilaga. Sciocco, tu non puoi pretendere che, proprio per te, e perchè ti fa comodo, esso cambi d'un tratto.

La signorina continuava:

— Lei non è certo un uomo scrupoloso! Io ne ho conosciuto uno solo di uomini che sembrava nato cento anni fa. Un colonnello d'artiglieria, durante la guerra. Era un bell'uomo, e non vecchio: ma non potevo più sopportare i suoi rimproveri violenti. «Io non sono mica un tuo soldato!» gli ho detto una volta. E voglio essere libera libera libera....

— Lei dava del tu — osai — a... cotesto generale?

— Ma no, generale. Era un semplice colonnello d'artiglieria. Comandava, da Vicenza, non so più che reparto. Mi pare un parco d'assedio. Ma andava bene a cavallo e poi era ancora un bell'uomo. Io non sono una ragazza, come ce n'era una volta: che, davanti a un vecchio, facevano le schizzinose! «O giovani e belli, o niente!» Ridicolaggini! Io sono una donna moderna. Io voglio vivere e godere! Anche lei pensa così, nevvero? Che si deve vivere e godere.

— Già: come vogliono i tempi.

— Vede che mi capisce? Alla prima occhiata che le ho data, ho subito sentito che lei era un

uomo senza scrupoli ! Che ha buttato a mare come ho fatto io, la religione, il decoro, l'onore. Ah, ah ! L'onore di una donna ! Le giuro che, se tornassi vergine, vorrei farlo ballare il mio onore qui, sulla punta delle dita ! Sono stata una disgraziata : ma ora le cose debbono cambiare. Milano è grande e la casa l' ho già : che me l' ha offerta lei. E il resto, deve pur venire ; se non la ricchezza, il benessere, ch' io non debba più fare come a Vicenza ; uno scappa e fuggi da una casa all'altra, e la gente timorata di Dio corre da mia cognata e le dice : « Tua cognata, l'ho vista uscire dal palazzo del marchese Calvi o del contino Finazzaro ». Dico bene ? Vivere, vivere. E lei, che è ormai un uomo stanco e solo, deve contare sul mio affetto ; perchè io cinguetto, cicalo, gironzo, ma, alla casa dove dormo, mi attacco. Vedrà come darò aria alle sue vecchie cose ! Io lo sapevo che avrei trovato l'uomo che sognavo ! Se posso uscire dalla grinfie di mia cognata — dicevo — e scappare in una grande città, io sono salva ! Sulle prime, volevo andare a Venezia. Conosco le Calli, San Marco, il Lido. Ma Venezia è troppo monotona ! E allora mi decisi per Milano. Mi ci vuole un vecchietto modesto o un uomo sui cinquanta (lei non ne ha di più) che non mi tiranneggi, che non mi opprima. Io non mi auguro mai amanti giovani. I giovani sono sempre gelosi : e la gelosia, questo sentimento ormai putrido, rende la vita intollerabile e amara. No, no.

I giovani, li prenderò io quando mi pare e piace. Ma l'uomo savio, il papà, l'amicone, deve avere una certa età, ed anzi essere un tipo come lei: riguardoso, umile, con gli occhi che pare chiedano sempre perdono. Vede come la capisco? Lei non è cattivo: e la sua vita l'ha tutta vissuta tra i libri e la carta vecchia, senza godere mai il sorriso di una donna. Poverino! Ma ora ha trovato me, ed io le darò quello che le manca.

Cambiò posto, mi sedette accanto:

— Perchè trema? Ma noi non impazziremo d'amore, mio piccolo orsetto! Io ti vorrò bene, e tu anche me ne vorrai. È impossibile che tu non abbia due stanze, in casa tua. Ebbene, poichè non bisogna stordire questo piccolo lupattolo, tu in una stanza e io in un'altra. Tu, sulle prime, tremerai — tremi anche ora — ma poi piglierai confidenza con la tua gattina. Ecco: mi darai un pizzicottino, ma piano; io ti scoprirò il collo e ti farò vedere come sono bianca e rotonda. Perchè non sono magra, veh! E il vecchietto chiuderà gli occhi.... Eh, eh! Ecco che lei impallidisce, e non siamo ancora a Milano. Coraggio! e mi dica un poco in quale città siamo arrivati.

La signorina Amelia scoprì di lì a un'ora — s'era sporta dal finestrino — le alte guglie del Duomo e la Madonnina.

— Venga, venga a vedere.

Non eravamo più soli nel compartimento. C'erano ora alcuni signori, saliti a Brescia e a Tre

viglio : e io avevo benedetto la loro comparsa che avrebbe quietata la signorina e permesso al mio pensiero una certa libertà :

— Il salto è arduo — diceva il mio pensiero — e non è possibile che tu lo compî, senza accorgertene. Ma tant' è ! La vita che ti aspetterebbe, se tu fossi ancora quello di prima, potresti tu viverla ? Una volta, le schede ti bastavano ; scendevi dalla casa nella libreria oscura e non udivi quasi il frastuono del fabbro che massellava il ferro a due passi dalle tue orecchie. La piazza tumultuava, i carabinieri sparavano, squillavano trombe dovunque, e tu, felice, ammucchiavi schede a schede ; e, con la tua vista corta, leggevi i grandi libri del passato. Ma ora ! Ora, se la piazza tumultua, se il fabbro massella il suo ferro, se gli uomini si sparano addosso, questi rumori non ti lascerebbero tranquillo. Ora tu sentirai sempre alle orecchie la dura minaccia dell'anarchico di Ancona : « Tutto sarà travolto : il fuoco e le ceneri cambieranno le città in deserti e nuovi uomini compariranno a rifarle ». E non potrai, anche fortemente volendo, reagire alla fiumana distruggitrice. Sì : stupido eri davvero, quando credevi di aiutare, con la tua modesta opera, l'umanità a risorgere : mentre, e ben più forte, una parte di questa umanità agiva colle sue catapulte contro gli spalti della società stanca e infrollita.

* * *

.. La signorina non volle salire in tram, ma in carrozza: « perchè, dalla carrozza, io mi farò subito un' idea di questa città meravigliosa e tosto comincerò ad amarla ». Io fui ben felice di assecondarla; e, mentre la carrozza andava, le spiegai che Milano era, tra tante città turbate, turbatissima; e come la corruzione, il mal costume, la sete dell'oro avevano cambiato uomini e donne, dalla guerra a oggi. Anche le dissi di guardar sempre bene chi le avrebbe rivolto la parola, perchè molte malattie infestavano la città, e gravi: insomma, che fosse cauta.

Ella rispose che avrebbe saputo difendersi; perchè conosceva le insidie, se non tutte per pratica, per sentito dire, e mi strinse la mano, come per darmi una prova che mi amava.

Poichè era ormai sera fatta, io la condussi, dopo averle offerto il pranzo in una trattoria di via Manzoni, a casa mia. Dove ella, appena giunti, mi gettò le braccia al collo con impeto.

— Ed eccoci dunque nella tua bella casa! — ella disse sorridendo. — C'è un po' di disordine. Si vede bene che tu manchi da più di un mese e che qui saliva, prima, una serva mercenaria. Ma ora ci sono io e sarà un'altra cosa.

Cominciò a mettere ordine nella sua e nella mia stanza: ma con tanta fretta ch' io dovetti dirle:

— Perchè non farebbe domani? Ora butta tutto sottosopra e, anzi che accomodare, disordina.

Ella rise un suo riso chiaro e cristallino: e mi gettò, di nuovo, le braccia al collo.

— Vieni dunque nella mia camera! — tosto esclamò. — Non vuoi tu vedermi?

Io sentivo che la saliva in bocca mi si asciugava: e tremavo come per febbre.

— Sono un po' stanco — dissi timidamente. — A domani!

— A domani! — ed ella richiamò quel suo sorriso dalla gola bianca e diafana. — E ti farai anche la barba. I vecchi, o almeno gli anziani, debbono radersi la barba tutti i giorni. Questo pelo bianco, che sbuca dalla pelle rossigna, mi dà un fastidio! Qui, ch' io ti abbracci ancora, mio salvatore!

Ma ero da poco entrato nella mia stanza, che Amelia ricomparve. S'era liberata del corsetto e le braccia e il seno erano nudi.

— Ho dimenticato di chiederti dove e come si fa il caffè; — ella domandò — perchè, appena mi alzo, io ho bisogno del caffè. È una mia passione.

Si avvicinò a me, aspettando. Io, con un atto improvviso, che non so come sorse in me, la abbracciai strettamente. Quell'odore asprettino e fresco delle carni, mi aveva forse vinto? Io non

so; ma certo io avevo perduto, in quel momento, la mia abituale timidezza; ed ella, la donna, non ne provò dispiacere, e, anzi, ne fu lusingata.

— L'orsetto, l'orsetto! — andava ripetendo, accarezzandomi con le mani la testa. — E non sono io forse bella, come le donne che amavi da giovane? Ma perchè fiuti a quel modo il mio seno, e non lo baci?...

* * *

Il giorno mi trovo nella mia camera sveglio, come quando ella era uscita. E poichè era un'alba stracca e nuvolosa, io stentavo a capire se quella luce fosse ancora la stessa della notte (ma non ricordavo che ci fosse luna) o veramente la prima sbavatura del mattino. Il bianco della donna era ben fastidioso! Come quella luce, ecco, sebbene meno incerto: e anzi troppo certo, troppo prossimo, troppo fisico, troppo reale! Ricordavo i rimproveri di Amelia: « Tu accarezzi, accarezzi, ma non sei un uomo ». Ma il piacere, quant'è amaro! Io ero straordinariamente triste e tremendamente vuoto. Quello era adunque il piacere, e quell'odóre di asprettino e di fresco, la donna? Oh, ma gli uomini sono allora bene stolti! Perchè io non potrò più sopportare quell'odore e palpare quella carne! È fastidioso, e questa

amarezza cupa, io non saprei più guarirla, ora che, alle schede, non potrei ritornare.

Scesi di letto, orecchiai. La donna dormiva. Il suo respiro giungeva a me stanco e grasso. Dormiva e sognava. Altri uomini l'avrebbero cercata: quelli, cui l'odore produce, nonchè fastidio, ebbrezza: i giovani, insomma, che debbono procreare, cui il piacere è un mezzo, non uno scopo.

Mi vestii. Ella si sarebbe levata, avrebbe preparato il caffè e sarebbe venuta con la tazza fumante, a portarmelo. La compagna, l'amica; e, poi, il gorgheggio, il fruscìo, sentirsi in un'atmosfera calda e invitante. Ma ella avrebbe portato sempre con sè quella carne soda e calda, e quell'odore aspretto, che mi aveva bensì attratto, ma che ora mi nauseava. Nausea, era nausea.

Mi guardai allo specchio.

— I vecchi devono radersi — aveva detto Amelia — perchè i peli bianchi, che spuntano dalla pelle rossigna, mi dànno noia.

Ma io non so radermi: io devo ricorrere all'opera sfibrante di un barbiere. E mi vi sono sempre sottoposto una volta la settimana: non più di una volta. E con sacrificio.

Era giorno; e l'orologio segnava le otto e mezza (ora legale). Feci per infilare le scarpe; ma poi ebbi paura che ella mi udisse, che si svegliasse, che mi chiamasse nella sua camera. « Vieni, orsetto mio. Tu accarezzi, accarezzi, ma non sei un

uomo ». Io, che ero vecchio e mi ero stemperato e disfatto sugli antichi e grandi libri.

Fui nel corridoio, fui fuori, sulle scale. Dove andavo? Perchè fuggivo?

E fuggivo?

Fuggivo.

La decisione, io non l'avevo cercata con isforzo; essa era venuta a me, ed io l'avevo accettata.

Discesi le scale, scalzo; e, solo quando giunsi al primo piano, con calma, le infilai. Avevo dimenticato le calze; ma che importava? Io sarei fuggito anche senza scarpe: pur di non sentire più sotto le nari quell'odore asprettino e fresco della carne di donna!

E sboccai in piazza del Duomo. Cioè non sboccai, mi affacciai. Piazza del Duomo era sbarrata da numerosi carabinieri guardie e soldati. E, dietro a costoro, si vedevano arnesi di guerra, con le bocche pronte a far fuoco. Autoblindate, cannoni: io non so che diavoli fossero. Ma la folla, ecco, giungeva da via Orefici urlante, e non aveva paura di quei tremendi arnesi, e anzi li derideva

Sentii uno squillo, più squilli. Ma le bandiere rosse non tentennarono. Esse proseguirono, alte sulla folla, mentre i carabinieri, le guardie e i soldati scattavano come un sol uomo, a disperderle.

Ma il cielo s'era venuto schiarendo: e, mentre la folla ondeggiava con urla strepiti e impreca-

zioni, il mio sguardo incontrò la mole del Duomo che era lì, ferma, compatta, solida. Gli uomini dell'ordine e quelli del disordine intanto s'accapigliavano e strapazzavano: squilli si seguivano a squilli, e ben presto qualche colpo di rivoltella sterzò nell'aria, sinistro.

Ma il Duomo, con quella sua sagoma eretta, che sale su su, fino alle guglie più aguzze, era terribilmente estraneo e lontano; mentre la Madonnina, in un brillìo di sole, pareva che ridesse.

Questa scena mi calmò: e, come vidi che non era prudente rimanere a lungo in mezzo alla battaglia, comperai un paio di calze e chiamai un vetturino, perchè mi conducesse a Melegnano.

Melegnano è il paese, dove io venivo da bimbo a passare le vacanze, e, da uomo, i giorni del ferragosto. È un paese caldo, le zanzare impediscono, anche al più sonnacchioso degli uomini, (e io ho il sonno debole) un sonno quieto. Ma, a Melegnano, io non vedrò più la folla che fa le sue prove rivoluzionarie; non il mio socio, che si arricchisce con gli erotici; non la signorina Amelia che dice: tu sai solo accarezzare.

Andrò da Giovannin del Bundell, che è un paesano lombardo, attaccato alla terra, che succhia fino agli strati più lontani; e, se Giovannin del

Bundell non ha bisogno di un garzone, di un amministratore, di un amico fedele, altri saprò io trovare, che mi alloggino e non mi intristiscano questi quattro giorni che mi restano a vivere: il cacciatore di frodo Barbaron, per esempio, che mi diceva sempre: « Lasci i suoi libri, amico: i libri rendono la vita pesante e inquieta: e faccia come me: allevi gli uccelli e se ne cibi. Gli uccelli cantano, quando sono vivi, e, morti, non appesantiscono lo stomaco e danno anzi al nostro sangue, qualche cosa della loro leggerezza piumosa: quasi un desiderio di volo ».

Giovannin del Bundell, èccolo. La sua andatura è anche più dinoccolata d'un tempo, gli occhi più sornioni, la parola pare che gli si sciolga dalla gola più lenta e dubitosa che mai. E, quando parla, si asciuga col dorso della mano le labbra.

Quando le uova costavano due soldi e le galline tre lire, egli portava lo stesso cappello floscio e indossava la stessa camicia di tela rozza, come oggi. È leggermente invecchiato, ma cammina sempre con il suo passo pesante, e, quanto a rughe, la tessitura pare sempre allo stesso punto di ieri; sebbene qualche cordone della sua fronte si sia ingrossato.

La sua fattoria è ancora quella d'un tempo: steccato per le bestie che gira torno torno alla casa e allaccia, aia, fabbricati, pozzo e pagliai; finestre semiaperte con il bucato che sventola: e odore forte di stabbio, che sembra coagulato da anni nell'atmosfera della fattoria, e che nessun vento porterà via mai più.

* * *

Prima della guerra, io gli facevo visita ogni tanto. Le sue uova erano fresche ed egli sapeva sempre mescermi un certo vinello dorato, che riscaldava il palato e lo riattivava.

Si diceva mio amico, ma con una voce pacata e ferma, che distruggeva ogni incanto alla nobile parola. Ma ora! Sono passati tre anni, c' è stata di mezzo una gran tempesta: mentre sull'orizzonte se ne profila una nuova. Ora, il mio amico paesano deve guadagnare col suo pollaio pigolante, con la sua stalla vasta, con i suoi campi di frumentone, più di un principe del foro.

Prima della guerra, egli era un brontolone e un ribelle. Il governo? Un succhia tutto! L'esattore? Un pallido fantasma che affama! I sindaci, gli assessori, gli agenti dell'ordine? Nemici giurati! Ma, a quei tempi miracolosi, le uova si vendevano due soldi. E non le mangiavano loro, i paesani. Essi si nutrivano di polenta, di zuppa,

di minestra, e, ma solo qualche rara volta di baccalà.

Oggi, la sua vita dovrà essere ben altrimenti allegra! Oggi, il mio amico paesano, ch'io vado a rivedere, ha in mano il timone della barca. È lui che fa i prezzi, e che concede ai mercati il prodotto della sua terra. I compratori son divenuti umili uomini e corrono sempre rischio, col denaro alla mano, di sentirsi trattare da petulanti.

* * *

Io, naturalmente, l'ho salutato con effusione. Una volta egli, al vedermi, sollevava, con mano sollecita, le tese del suo largo cappello. Ma oggi mi guarda con aria sorniona e finge di non riconoscermi. È vero che io sono alquanto mutato. Io torno da un viaggio lungo e triste e ho gli occhi stanchi e fondi. Io non ho dormito per molte notti. Egli invece deve godere ora sonni beati. Entrano in casa, per quei pochi polli che ne escono, biglietti di banca nuovi nuovi. Deve possedere un bel gruzzolo, il mio amico paesano! Ma la sua camicia è sempre quella: pulita, ma rozza. Ed anche i suoi nepoti, che vedo uscire dagli usci, hanno ancora i piedi scalzi e i calzoncini aperti sul davanti.

Nulla pare mutato nella fattoria. Essa è ancora di quel pallido color tortora che conoscevo. Le finestre, senza persiane, fanno vedere qualche impalcatura interna, ma non c' è sfarzo di parati o brillantìo di colori. Tutto immutato. Il pagliaio, con la sua pancia grassoccia e gonfia, è sempre lì in mezzo all'aia. Ma pare che anche il pagliaio capisca che non è più tempo di carezze. Il vento, per quanto ardito, non riesce a strappargli che qualche filo giallo, i più esili e deboli Le grandi vacche pascolano in un recinto, con maestosa lentezza, conscie forse anch'esse dei tempi. Sono nette, lucide, con le giogaie che sembrano di biacca. E come, nell' interno dello steccato, la paglia è rinnovata con cura!

Le galline, i galli, i pulcini, tutto il pollame ha un'aria vivace e convinta. C' è la gioia di chi ben mangia e sente che tutto è intorno favorevole e propizio: l'aria, i padroni, il cielo. Persino i bimbi hanno perduto certe brutte abitudini di gioco e non gettano più sassi ai pennuti pigolanti.

Il maiale, tra le quattro assi che lo chiudono, impingua, grugnendo di piacere. Non pare quasi che esso sia quello sporco animale dei tempi lontani. È bianco, roseo, quasi lusingato di poter entrare ben lucido in una bacheca a fare bella figura.

***

Io ho tentato, col mio amico paesano, un complimento. La fattoria non mi è parsa mai così gaia di luce, così piena di festività. E gliel'ho detto. Ma il paesano dinoccola la testa. Come un tempo.

No, egli non è contento. Ha qualcuno dei suoi, soldato? Neppur per sogno. I suoi nipoti non sono giunti all'età della leva; e i figli l'hanno già superata. Ma i tempi, ecco, sono cambiati.

Una volta, si guadagnava di meno, ma si viveva tranquilli. Ora, si vende quel poco che si produce, ma i guadagni li mangiano le tasse o li divorano i bottegai delle città. Il mio amico paesano è infelice.

***

Le sue nuore hanno messo al mondo, in questi giorni, altri due figli. Me li mostra, ma con viso rannuvolato. Le scarpe costano troppo; i tessuti è un'ira di Dio, un chilo di sapone vale più di un pollastro. Egli urla che è povero, che non ha un soldo da parte, che fa una vita grama.

Ma ho notato, entrando in cucina, tra le mani della massaia, un grosso tacchino morto. Quel tacchino giallo non ha grinze. È sereno. E la

cucina, con i suoi sacchi di farina appoggiati al muro, con i pingui grappoli d'uva appiccati al soffitto, e i rotondi prosciutti penzolanti, è la più bella oasi gastronomica ch' io abbia visitato. Ma il mio amico paesano è psicologo. Legge nei miei occhi o un'ammirazione o un desiderio — e taglia corto. — All'aperto, egli crede che io riprenda il senso della vita, com' è oggi: ch' io rientri nel mio equilibrio. Ha torto. Io sono alquanto stordito, poichè ho visto in città che le cose corrono assai meno liscie. La gente che vuol mangiare, in città, deve mettersi « in rango », come i soldati per il rancio: e aspettare. La gente va, con la borsa piena e pagherebbe i viveri anche a un prezzo più alto dello stabilito; ma il bottegaio è un poco come il paesano. Vuole spicce parole e, ai denari, non dà importanza.

— Vendere? — mi ha detto il mio amico paesano, quando ha sentito col suo fiuto che io stavo forse per improvvisarmi in casa sua, compratore. — Ma lei sa, signore, che i cibi, che una volta erano i nostri, il baccalà, le sarde, le aringhe, costano ora, quanto i miei polli e i miei maiali? Li vede questi figli che abbiamo qui? Mangiano con un appetito! Io faccio il contadino e il mio mestiere, mi creda, non è dei più facili. Ma, quando ho visto che il vendere costa più del comperare, ho fatto come la lumaca: ho ritirato in casa le corna. E vendo solo quello che non si può fare a

meno di vendere. Tutto il di più e il meglio, me lo mangio.

* * *

Cari e nobili contadini! La guerra li ha, un bel giorno, strappati alle zolle appena arate e li ha portati tra la mitraglia. Essi non sapevano della guerra e della patria. Conoscevano la potatura, l'aratura e tutte le faccende del lavoro agreste. Mangiavano erbe, polenta e baccalà. L'uovo non lo sentivano adatto ai loro palati forti e anche la gallina, di rado, soffiò l'ultimo singulto nella stretta robusta delle loro mani.

Essi sapevano che bisognava lavorare. E lavoravano. Quel cibo, che i vecchi mangiavano, fu anche il loro, e nessuno, fra essi, pensò mai che la ricchezza potesse risolversi in un godimento di gola. Se sognavano, sognavano le grandi botteghe della città, dove si può comprare di tutto e godere il tepore di una dolce atmosfera e la mollezza di un cuscino che affonda. Ma non sognavano. C'era da pensare a qualche lavoro, sempre: e il loro piacere si esauriva tra la cantina e il letto, elementare. Lo spauracchio delle tasse era compensato dal buon raccolto. Il figlio che nasceva era quasi sempre una speranza. Il suo primo vagito suonava al paesano come una promessa: « Quando sarai vecchio, lavorerò io ». Le

economie rientravano in forma di bestiame nell'ampia stalla e calda: e quel fiato delle bestie dava al contadino una serena ebbrezza. Soffrivano talvolta il freddo, la grandine, la mortalità del bestiame, la peronospera. Dolori forti, ansie, sospiri, voti ai santi nella chiesa parrocchiale. Ma il sereno tornava e nasceva presto un altro figlio.

Egli era forse ignorante, il paesano. Ma non lo sapeva. La sera, dopo il rosario, biascicava qualche sentenza. Erano dei vecchi, dei morti. Ed egli le ripeteva, riverente. Qualche volta, le creava egli stesso e gli occhi, tra le grinze rosse, gli lucevano. Poi, scendevano le tenebre e, con un ultimo saluto alla stalla, egli consultava il cielo.

* * *

Lenti, pazienti, laboriosi, essi collaboravano con sublime incoscienza alla costruzione di un' Italia nuova, più forte e più solida. Sobrietà, tenacia, costanza; queste qualità — che il nostro contadino possedeva e forse anche oggi possiede — sono virtù di una razza solida e giovane. La guerra li ha trascinati lassù: e che per questo? Essi hanno spostato, per un momento, l'asse della loro attività. La prima linea non era certo il podere; ma, anche in linea, dopo le prime incertezze, le vecchie qualità istintive prevalsero, si affer-

marone. C'era di mezzo la morte. Ma, contro la morte, c'era un antidoto, la fede: che dà rassegnazione e che conduce l'uomo a tutte le rinunce, anche alla suprema.

Poi, la guerra finì. Ed essi aspettarono la pace, che doveva finalmente lasciarli tranquilli. Ma la pace non è ancora giunta. E i tempi anzi peggiorarono, intristirono.

E pure essi ancora lavorano.

In città, si fa alle schioppettate, ma essi, i paesani, non sentono l'eco di quei colpi. Essi, immutabilmente, seguono il giro delle ore e dei giorni, attenti ai bisogni della terra, che è la sola e fedele loro dominatrice. Una volta, venivano in città con i loro prodotti; ora aspettano che i sensali e i grossisti vadano a cercarglieli. Ed evitano di recarsi a Milano, perchè Milano è pericolosa.

Torneranno, domani, le ore calme, che si godevano prima della guerra?

Forse torneranno.

E allora i paesani, verranno di nuovo in città e saliranno, con i loro grandi canestri e con i loro occhi stupiti, sui tram. E sceglieranno, per istinto, il cantuccio più modesto, seguendo, con lo sguardo incerto, la chimerica fuga delle vetrine lucenti.

E anche allora, come ieri, non sentiranno invidia, per quelli che accendono in automobile senza scosse, i loro grossi sigari avana. (Perchè anche nella società dei Malatesta e dei Serrati, gli uomini andranno in automobile e fumeranno i sigari avana !) Il baccalà sarà tornato a due lire il chilo : e anche le galline avranno di nuovo un valore non superiore alle loro proporzioni modeste. Il sapone costerà come prima ; le scarpe, i tessuti, i generi di prima necessità saranno valutati, secondo giustizia. E il paesano mezzo toscano tra i denti, striglierà ancora le vacche enormi della sua stalla, riprendendo con gioia il filo del suo canto mattinale.

Ma Giovannin del Bundell non ha bisogno di amministratori, di amici, di fedeli garzoni. Egli vuole essere solo.

Ed io sono allora corso da Barbaron. Barbaron non è un contadino ignorante. Egli conosce la bibbia, il corano, tutte le fonti delle varie religioni, e s' è, a poco a poco, scostato dagli uomini per vivere, isolato, di caccia e di pesca. Tutti sanno che egli entra nelle bandite altrui, che caccia anche nelle stagioni proibite, ma, poichè è saggio e umile, lo lasciano fare.

L' ho trovato nella sua piccola casa rustica, la quale si specchia su pingui orti e li domina. È

invecchiato, ma leggermente. Se ha perso qualche cosa, la sua virile fisionomia non lo annuncia; egli è ancora forte sulle sue gambe e gli occhi, freschi e vivi come un tempo, ridono.

Non ha stentato a riconoscermi. Tanti anni di guerra, di carestia, di peste; patimenti, fatiche, ansie, ma, per lui, il mondo subisce rade trasformazioni e difficili. La sua stanza da letto è sempre un inferno di trilli, di gorgheggi, di fischi. I richiami di mezza storia naturale gli fanno il nido in casa e gli preparano, di primo mattino, certe fanfare squillanti che sveglierebbero un morto. Ma egli non è metodico. Egli accetta i capricci dell'atmosfera, della quale intende gli innumerevoli mutamenti, a occhi chiusi.

Mi ha salutato con effusione. Quand'io ero allora un giovinetto e venivo a Melegnano dallo zio prete, spessissimo mi imbattevo in lui. Intendevo, sin d'allora, che tra me e il cacciatore di frodo, era forse possibile l'amicizia.

Egli non seguiva strade battute. Inoltre, per la sua professione stessa, contraria alla legge, mutava posto ogni mattina. Ma io lo trovavo ugualmente. Io non capivo i tempi e le tempeste; ma sentivo che, con lo scirocco, egli doveva essersi nascosto in certe macchie lontane, e là lo trovavo. Con la tramontana, egli sceglieva invece alcuni fossati, non lontani dal paese e lì « piluccava », come diceva lui, beccacce e pizzarde.

Egli non parlava allora che di uccelli. Sapeva la storia di tutti: e, in quel centinaio che ne aveva in casa, leggeva fenomeni strani; storie di simpatie e di inimicizie; come negli uomini.

Con questa differenza: che, mentre gli uomini credono di reggere il mondo, gli uccelli, più modesti, sanno di non reggere, nè dirigere alcunchè: se non il loro stomaco e il loro istinto sessuale.

Parliamo della guerra.

Egli non ne sa gran che. Ma è contento che l' Italia ne sia uscita. Gliene dispiace un poco per i suoi connazionali. Quando, e le navi e gli areoplani austriaci gettavano sulle città fuoco e strage, egli provava un gusto matto.

— Chissà che chiasso insolito! — egli mi dice — di colpi e di grida: e, dopo, che silenzî!

Certo, in quegli anni, nelle città, le competizioni politiche dovevano davvero parere spente. E i municipî non essere più luoghi di discussione, di urla, di cupidigie e di lotta. Forse i consiglieri dovevano guardarsi, senza odio, ed anzi con amore, avendo la paura chiuso le valvole ad ogni invidia e risentimento personali. La bestia uomo insomma s'era, durante la guerra, ammansita: e anche i carabinieri frugavano meno la campagna.

La guerra! Senza cannoni, ma organizzata e micidiale, egli ha potuto gustarla — (non credo?) anche a casa sua.

— Vede quella gabbia grande? — esclama. — Ora, è vuota. Ma, se lei guarderà tra le sbarre e sul piano, scoprirà tracce di sangue. Quando i soldati facevano la guerra sul Carso e qui si parlava dei grandi prodigi dei cannoni e delle mitragliatrici (morti a centinaia) io dicevo tra me: o che bisogno c'è mai di meccanismi e di ferro? Gli uomini potrebbero ugualmente uccidersi e con le sole mani, a centinaia. Come gli uccelli. Prendevo — tanto per provare — venti campioni di una razza e venti di un'altra e piazzateli sul piano della gabbia dove avevo sparso abbondante becchime, li lanciavo. Assalti e sangue, come lassù! Con questa differenza che quelli che combattevano lassù una volta tornati, non avrebbero goduto il becchime: mentre qui, nella gabbia, i superstiti di una razza e dell'altra invece lo godevano.

Parliamo dei tempi nuovi.

Egli dice: «può ben darsi che gli uomini facciano la rivoluzione. Una volta scatenati gli istinti, non si può dire come si vada a finire. Come i miei uccelli: che, quando attaccano lite, con-

tinuano a bezzicarsi anche a becchime consumato, per il solo gusto di nuocersi. Ma io non so che cambiamenti possa portare la rivoluzione. Non ci sarà più un re: ma certo uno che comandi al suo posto. Mutamenti, mutamenti: ma, in fondo, sempre la stessa solfa: inganno, bugia, smania di godere. E il furbo, che sta in panciolle, mentre l'imbecille lavora. E, con la lucerna o senza, ma armati, vedremo sempre i carabinieri.

Ride un suo riso fondo, di vecchio fumatore che ha la gola legata dal catarro.

— E lei ha sempre quella sua libreria?

— Non l'ho più; nè più la riaprirò. Voglio fermarmi a Melegnano — rispondo ridendo — finchè cambi governo.

— Cambî o non cambî, i libri saranno sempre disprezzati — conchiuse il cacciatore di frodo. Perchè i libri parlano il linguaggio difficile dell'onestà, e gli uomini non possono, se non reagendo alla propria natura, rinunciare al godimento. Si ricorda i libri che avevo io una volta? Li ho tutti prestati ai giovani, quando andavano alla guerra: e non sono più rientrati. Meglio così. Tutta la mia sapienza è qui dentro — e accennava la fronte — e, ormai, sono del resto tanto vecchio, che non ho più nulla da imparare. Questa caccia che faccio, e che mi par sempre nuova e diversa, è il mio libro migliore. La natura ha sempre qualcosa da rivelare a chi l'ami di un amore esclusivo radicato e sincero.

* * *

Tacque e mi guardò. Io volevo raccontargli, ma non osavo, le dure esperienze del mio viaggio: e chiedergli se veramente fosse bene sperare, e magari aiutare, un cataclisma fortunoso, o non piuttosto deprecarne l'avvento.

Egli parve comprendere la mia ansia: e, posatami una mano sulla spalla, mi disse:

— Vede il sole, lassù? Quella faccia non è come la faccia degli uomini: che non ci si può mai leggere con sicurezza o chiarezza. Essa è lì, che parla e racconta: lotte, distruzioni, tempeste. Ma, se quella faccia non muta, e certo non muterà, io non mi scompongo. Il mondo, finchè il sole ci illumina, continua a girare: e gli uomini possono subire straordinarie disgrazie e tutti i giuochi della fortuna: su queste, quei raggi cadranno sempre a sanarle.

* * *

Lasciai il cacciatore di frodo e andai a salutare altri conoscenti del paese. Mi parlarono tutti della rivoluzione, della crisi, dell'incerto domani. Mogno, lo spacciatore, è il più impaurito: e dice che, al primo colpo di cannone, cadrà morto.

« Ma anche a Melegnano si vuol dunque fare la rivoluzione ? » io gli ho domandato. Egli mi afferrò un braccio e, con passo tardo e peso, mi condusse, attraverso il suo retrobottega, nella corte della casa.

— Guardi — mi disse, girando l'occhio attorno, circospetto : e indicava con l' indice della mano destra, una scritta sul muro slabbrato. Quella scritta diceva :

Viva l'anarchia !

Gli occhi di Megno erano sbarrati, ed egli tremava in tutte le membra. Io invece, risi : pensando al Duomo di Milano che era, mentre nella piazza si tumultuava e sparava, fermo : e alla faccia del sole, che, sulle lotte, sulle ire e sugli odî degli uomini gettava, uguale e incommossa, i suoi raggi luminosi.

* * *

— Niente si crea e niente si distrugge — dice un vecchio postulato della scienza.

E dunque anche quella scritta, tracciata da una mano incerta, se pure baldanzosa, non voleva dir nulla ; e anche le parole del professore anarchico, e la sua azione, non erano, rispetto alla enorme realtà del creato, più che piccole battaglie e innocue, di esseri minuscoli e morituri.

— Fratelli, — diceva Federico Nietsche — acquistate il senso della realtà. Che vuol dire: pensate quanto siete piccoli e inermi! Ma anche diceva Federico Nietsche: « Rimanete fedeli alla terra ».

Ed io, anche, sarei rimasto fedele alla terra, non ritornando mai più alla città travagliata.

***

Laggiù, ecco, era la città — dove l'orizzonte pareva meno cerulo, ed anzi sporco e nebbioso.

E quanto la terra e il cielo erano lontani dalla città! La quale invitava gli uomini: ma come quella carne di Amelia, d'un odore aspettino e fresco: che produceva nei sensi soffocazione e nausea.

***

Volli tuttavia rivedere la città e salii, mosso da questo desiderio, sul campanile della chiesa di Melegnano. La Madonnina, il Duomo! Le grandi vie che s'intersecano e i comignoli, che sembra vogliano recare al cielo il fumo della città, e confondervelo: le nicchie dei campanai, alte sulle case: che paiono gabbie sospese!

Ma, sotto di me, la terra appare: bagnata dalla pioggia recente, e però come rinforzata, e di un verde più colmo: e il cielo largo, d'un colore di cenere calda e ancora picchiettata di faville; mentre laggiù, su un filo telefonico, un passero si equilibria, vivo.

* * *

Passano le bufere. E come quando, su un grande nido di formiche, la piota ruvida del bove s'abbatte, e, delle bestiole industriose, una parte muore e una sfugge o si salva, così la rivoluzione laggiù, nelle città degli uomini. Le formiche: ma le formiche superstiti non tardano a scavare, nello stesso luogo o altrove, un nuovo buco e a ricostruire la casa.

FINE.